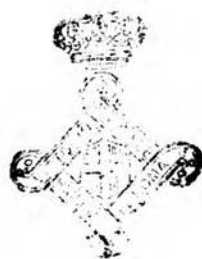
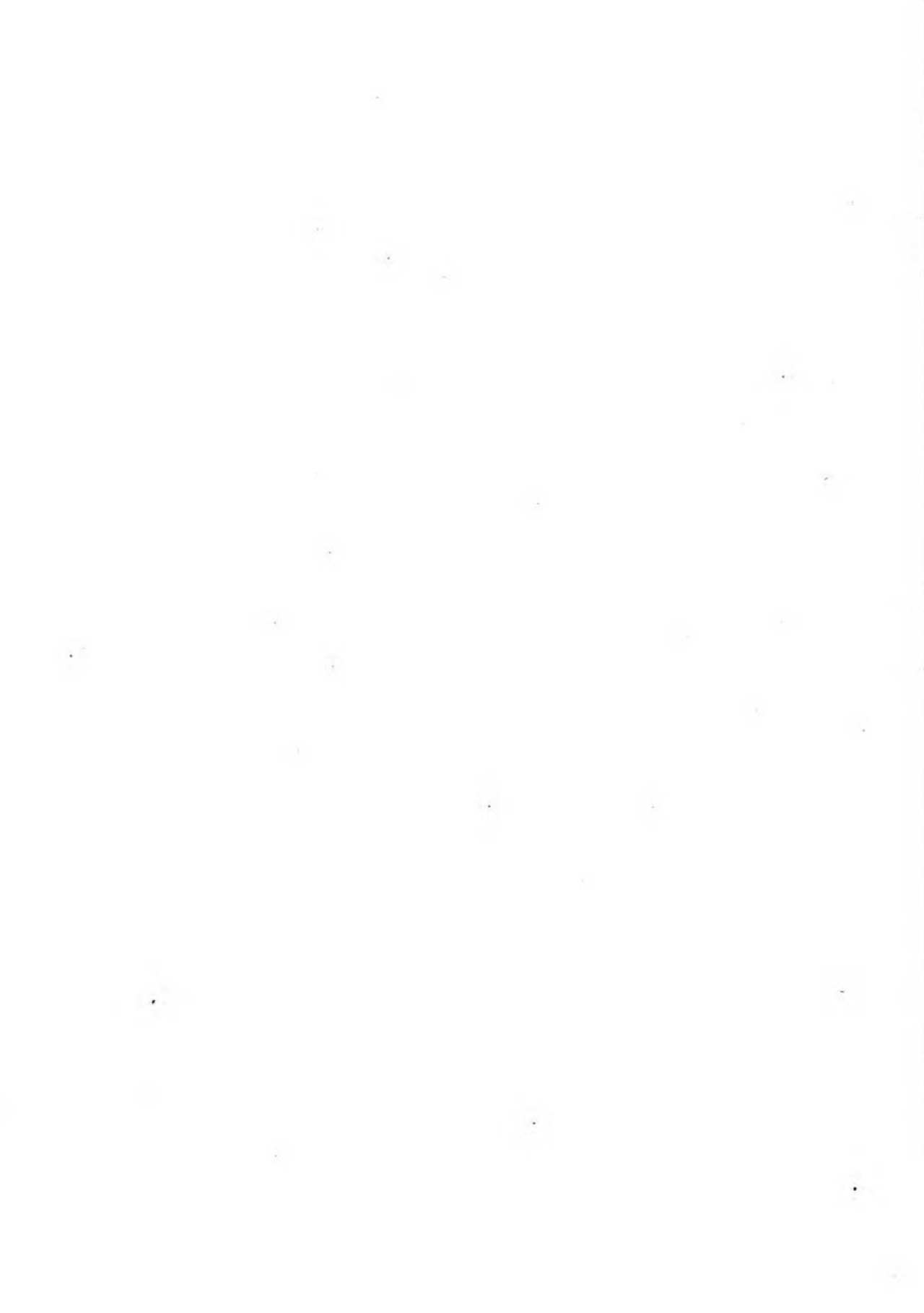
MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI
ANNO MCMXXVII
·V·
VOLVME XXIII
IN VDINE
R·DEPVTAZIONE
FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

# AVVISO

Nel 1917 si trovava in corso di stampa il compimento del vol. VI delle *Memorie*. Ma, nel frattempo, la invasione nemica del Friuli ha disperso tanto la parte già stampata quanto il rimanente del manoscritto relativo, che ormai non è più possibile ricostituire.

Il presente indice vale a completare, la scarna pubblicazione, rimasta da lungo tempo sospesa.

LA R. DEPUTAZIONE FRIULANA
DI STORIA PATRIA

# INDICE DELLE MATERIE DEL VI VOLUME

## MEMORIE



## ANEDDOTI



## APPUNTI E NOTIZIE

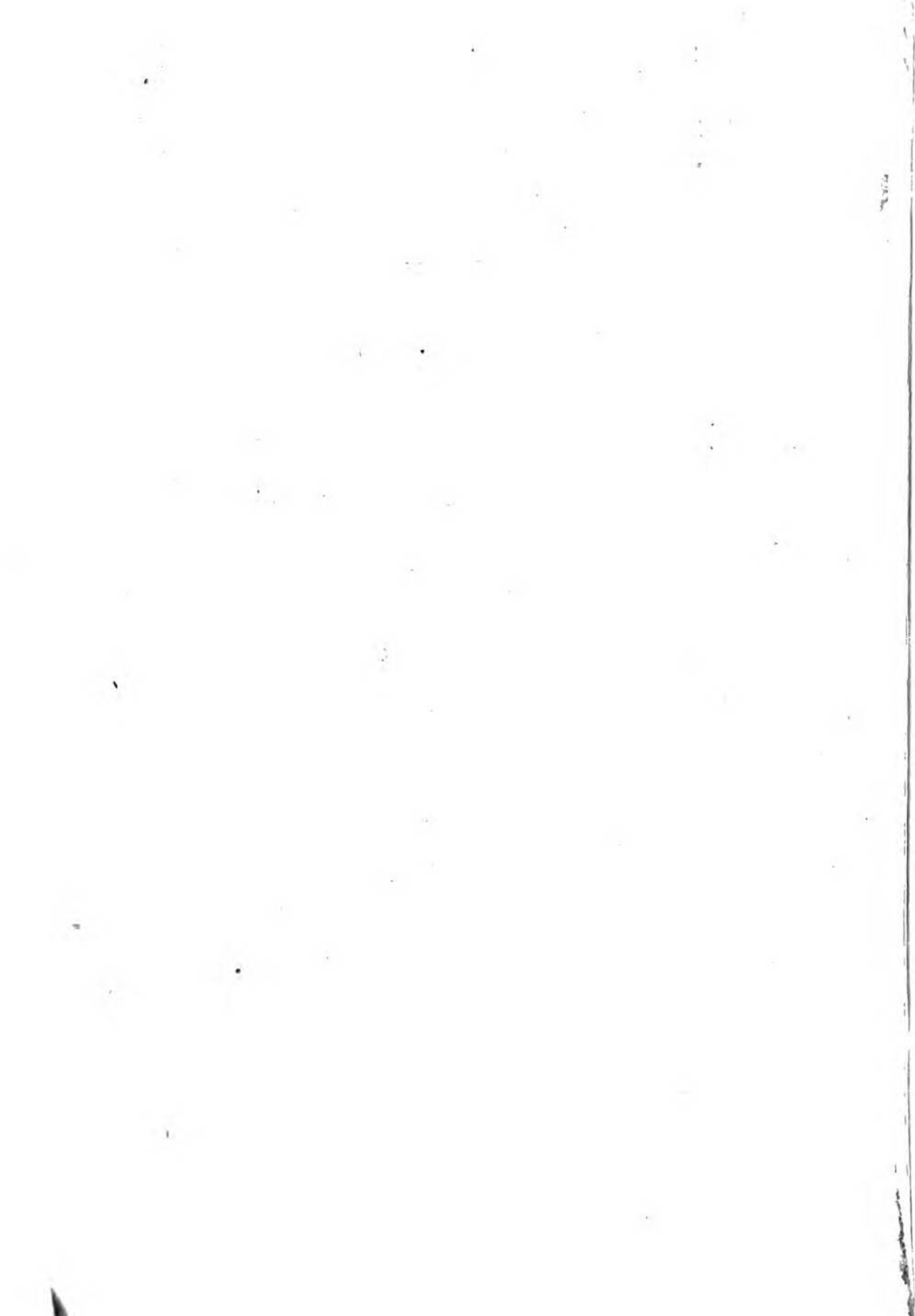
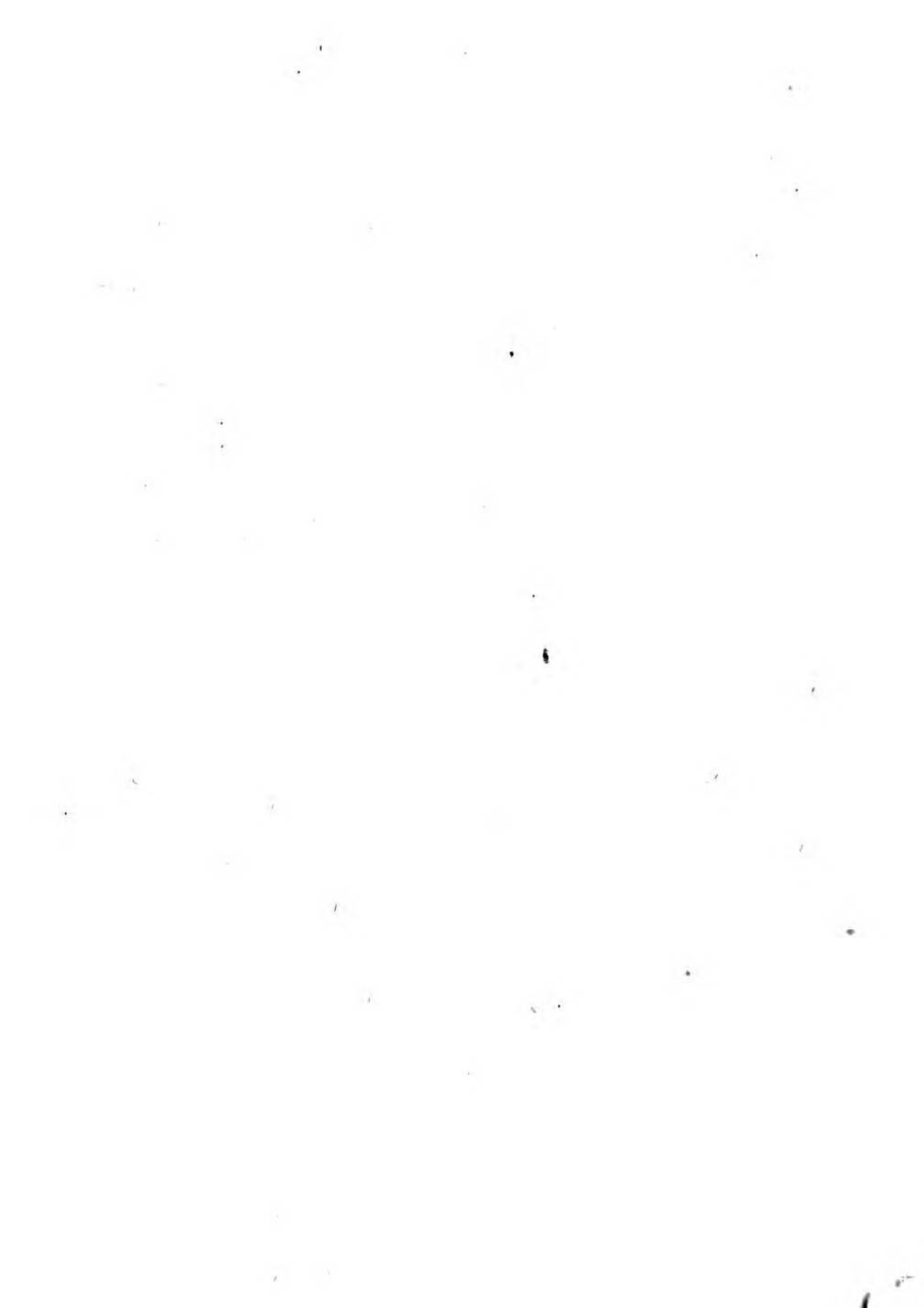
## SOMMARIO



---


Le *Memorie Storiche Forogiuliesi,* giornale della Regia Deputazione Friulana di storia patria, si pubblicano, generalmente, in due fascicoli semestrali di pagine 100 ciascuno, con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia L. 20, per l'Estero (Unione postale) L. 30. Un fascicolo separato si vende a L. 12.

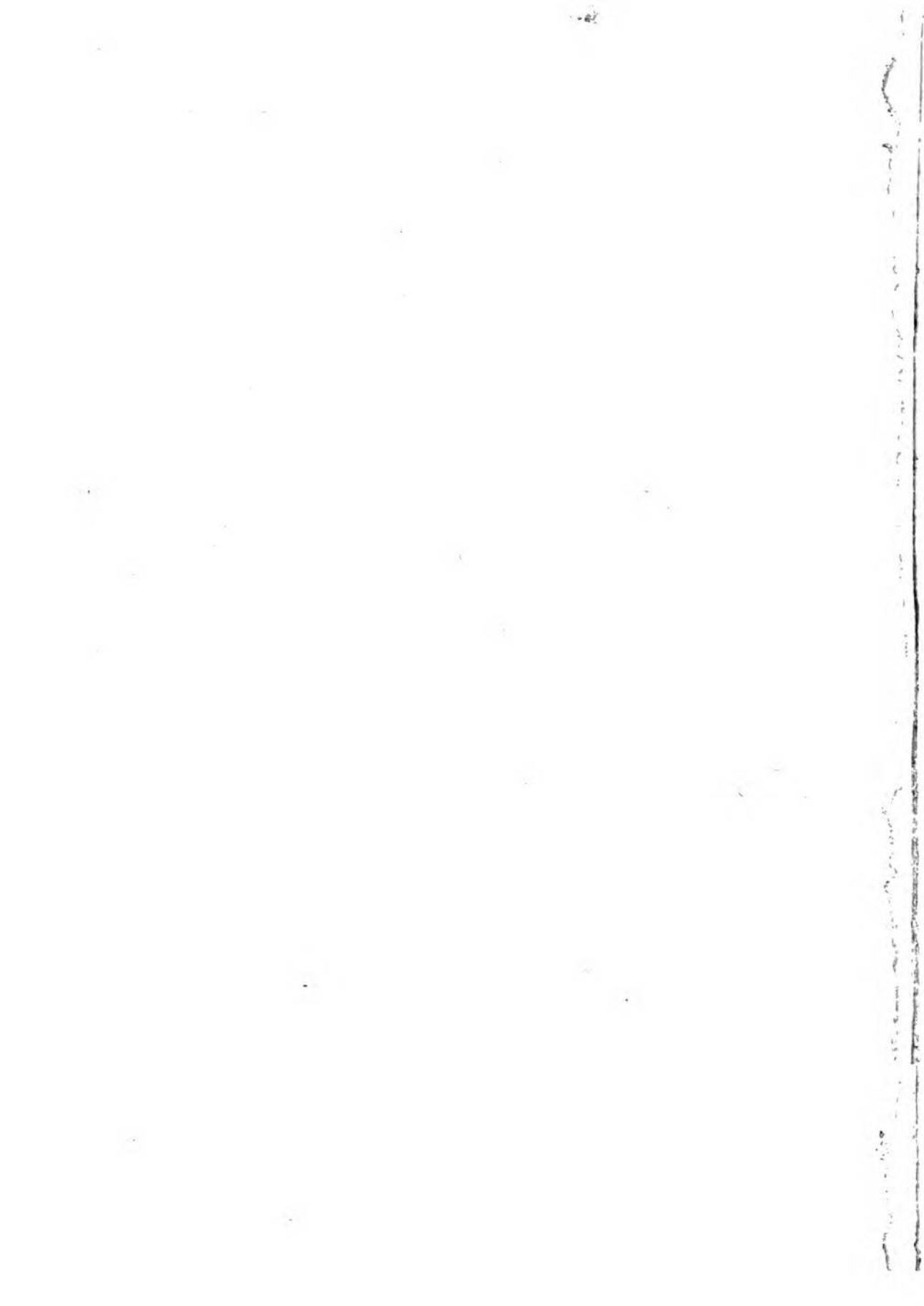
Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione Friulana di storia patria, in Udine.

R. DEPVTAZIONE FRIVLANA

DI STORIA PATRIA

# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE SOPRA GLI STVDI
DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

VOLUME XXIII - 1927

VDINE
SEDE DELLA R. DEPVTAZIONE MCMXXVII
ANNO V

# DA MEDICO A PATRIARCA D'AQUILEIA, CAMERLENGO E CARDINALE DI S. ROMANA CHIESA.

## I.

Mio compito in questa ricerca critico-storica è di tracciare la carriera prelatizia di colui che sino ad ora fu chiamato Lodovico Scarampo-Mezzarota. Però giammai, per quanto abbia ricercato, i documenti del secolo XV gli attribuirono questo sonoro cognome; ed è ben naturale, perchè quella degli Scarampi è un'antica ed illustre famiglia nobile piemontese, ed il soprannome di Mezzarota provenne probabilmente dalla mezza ruota che il prelato portava nel suo stemma [1]. Ma poichè di questo errore ho già trattato in un breve studio, ad esso rimando il lettore che volesse vederne le prove [2].

Lodovico nacque a Venezia verso la metà di novembre del 1401 [3] da un Biagio Trevisano, dottore in arti e in medicina. Come ci assicura chi scrisse il suo elogio funebre [4], la sua fami-

[1] Ecco la descrizione araldica di questo stemma: d'azzurro, alle due gemelle d'oro, fra le quali tre stelle dello stesso ed una mezza ruota movente dalla punta.

[2] P. Paschini, *La famiglia di Lodovico cardinal camerlengo*, in *L'Arcadia*, atti dell'Accademia ecc., V, 1926, p. 91 sgg. Aggiungo alle prove ivi allegate questa di Flavio Biondo, il quale nelle correzioni ed aggiunte alla sua *Italia Illustrata* scriveva: « [Eugenius IV] humo extulit Ludovicum, « Blasio patre medico, Venetum, a patriarchatu cui praeest Aquileiensem « appellatum, per quem, sedis apostolicae camerarium singularis prudentiae « virum, rem ecclesiasticam saecularem imprimis administrari voluit ». B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, 1927, p. 224.

[3] Arguisco questa data dagli anni di vita che gli sono assegnati nell'iscrizione sepolcrale.

[4] Questo elogio funebre fu pronunciato alle esequie del prelato dall'umanista Giovanni Tortelli, secondo una plausibile ipotesi di mons. G. Mercati. È conservato nel codice miscellan. Barberiniano 1952, fogli 178-182, ora alla Bibl. Vaticana.

glia era di umile origine, sebbene onorata, « sicchè Lodovico cardinal d'Aquileia si deve giudicare non dalla famiglia sua ma dalla sua virtù e probità ». Fece a Venezia i primi studi di grammatica e poesia e poi si diede alle arti liberali, dimostrando pronto ed eccellente ingegno. Poi per allargare la sua istruzione si portò a Padova, dove si applicò alla medicina e giunse ancor giovane ad acquistarsi nome come medico, e potè pure ricevere la laurea in arti e medicina, sicchè più tardi Vespasiano da Bisticci lo chiamerà usualmente *maestro Luigi*, anche quando sarà assunto a maggiori onori.

Della sua famiglia sappiamo ben poco. Ebbe due fratelli: Andrea e Girolamo che non lasciarono fama di sè.

Ad Andrea Trevisano, fratello di Lodovico, allude evidentemente, a mio parere, il seguente regesto: « Die lune ultima Junii [1432] registratum fuit [nella Cancelleria Apostolica] unum « *provenit* pro Andrea Trevisano de Venetiis Castellane diocesis « et eius uxore Gratiosa nuncupata sub datum II Kal. Iunii Pon- « tificatus domini nostri anno secundo » [1]. Figlio di questo Andrea fu un Francesco, al quale nel 1441 Firenze concesse la cittadinanza fiorentina in grazia dei meriti dello zio, mentre suo padre Andrea era già morto.

Eguale favore Firenze concesse anche all'altro fratello di Lodovico, cioè a Girolamo, che entrò nello stato ecclesiastico, e fu poi « cappellanus et continuus commensalis » del cardinal suo fratello; egli morì nel settembre 1452 fuori della Curia Romana e Nicolò V riservò a se stesso il diritto di distribuire i benefici che quegli aveva posseduto; e sappiamo quali sono, perchè il papa diede a Lodovico Donato, canonico di Padova e notaio papale, l'arcipretura o priorato di Cervarese [2] ed a Guglielmo de Ungarellis, chierico padovano, il canonicato di S. Giustina di Pernormia in diocesi di Padova [3]; poi il 2 ottobre diede ad Alberto Ba-

[1] Archivio Vaticano: Annotazione in *Registr. Vatic.*, to. 370, fol. 90 *b*. Si chiamavano *provenit* certe lettere papali con cui si concedevano grazie di carattere spirituale. Ad indicare il Registro Vaticano esistente nell'Archivio Vaticano, adottiamo, per brevità, la sigla AVR. — Così, per indicare l'Archivio Vaticano e l'Archivio di Stato in Roma, adoperiamo rispettivamente le sigle AV. e ASR.

[2] Cervarese Santacroce presso Padova. La bolla di concessione al Donato sta in AVR., to. 422, fol. 215, colla data 2 ottobre 1452.

[3] Pernumia presso Monselice. A questo Guglielmo Ungarelli suo famigliare il cardinale fece una donazione di beni il 15 agosto 1455.

doer l'arcipretura di S. Martino di Tribano con cura d'anime [1] ed il clericato senza cura d'anime nella chiesa dei santi Nazario e Celso de Cornolada [2]; e questa distribuzione la fece, come egli stesso dice, coll'intenzione di usare speciale riguardando al cardinale Lodovico [3]. Sicchè Girolamo Trevisan non raggiunse, è vero, i fastigi della porpora come il fratello, ma si formò una discreta posizione economica con questo gruppo di benefici posti tutti nelle vicinanze di Padova.

La fortuna di maestro Lodovico, o Luigi, o Alvise come viene chiamato dai contemporanei, cominciò quando Gabriele Condulmer, detto il cardinale di Siena, lo fece venire alla sua corte « a Roma come medico, perchè avesse cura del suo corpo [4] ». Egli non aveva allora ancora trent'anni; è perciò erronea una notizia dello Scardeoni, scrittore padovano del cinquecento, il quale dice che Lodovico « a Roma attese al mestiere delle armi, « quando là valeva più la spada che la toga [5] »; ed ancor più lontana dal vero è la supposizione che servisse nelle truppe del Vitelleschi, il celebre condottiere, che la fortuna e le circostanza dei tempi portarono al cappello cardinalizio.

Il 30 marzo 1431 il cardinal Condulmer usciva dal conclave, tenuto nel convento della Minerva a Roma, papa col nome di Eugenio IV. Maestro Ludovico aveva così assicurata la sua fortuna: da medico diventò subito *cubicularius* del nuovo papa; e non si ha alcuna memoria che tenesse l'ufficio di medico presso di lui, mentre altri medici sono costantemente ricordati alla corte papale [6]. Una delle pochissime volte ch'egli porta nei documenti il titolo di dottore in arti e medicina è nel documento seguente redatto meno che tre mesi dopo l'elezione di Eugenio IV:

A Roma nel palazzo apostolico di S. Pietro « in parva capella secreta », il 20 giugno 1431, i cardinali Giordano vescovo di Sabina ed Antonio di S. Marcello, a nome della chiesa ro-

[1] Tribano presso Conselve in diocesi di Padova.

[2] Cornoleda presso Este pure in diocesi di Padova.

[3] AVR., to. 427, fol. 26.

[4] Lo dice espressamente l'orazione funebre.

[5] Lo Scardeoni ed Angelo Portinari errarono pure nel dire che Lodovico per parte di padre derivasse dalla famiglia padovana *de Arena* e che prendesse dalla famiglia della madre il cognome di Mezzarota. UGHELLI, *Italia Sacra*[2], to. III, col. 171. Nè l'uno nè l'altro dicono che portasse il cognome di Scarampo.

[6] Aveva già notata questa circostanza G. MARINI, *Degli Archiatri pontificj*, Roma, 1784, to. I, p. 143.

mana facevano patti coi legati della città di Perugia « praesen-
« tibus Rev.do in Christo patre domino Angelitto Episcopo Ca-
« vense ac magistro leisio trevisano de Venetiis artium et me-
« dicine doctore ac sanctissimi domini nostri pape cubiculario
« etc. testibus » [1].

Per conoscere qualche cosa della prima attività curiale di maestro Lodovico dobbiamo ricorrere ad alcune memorie d'archivio, noiose forse un poco (e forse più d'un poco) a leggere, ma preziose per quello che ci lasciano capire delle sue prime occupazioni.

Il 23 dicembre 1431 il cardinal camerlengo Francesco Condulmer [2] ordinava ad Angelo, vescovo di Arbe luogotenente del tesoriere, di far pagare col danaro della camera apostolica 25 fiorini d'oro di camera: « venerabili viro domino lovisio de venetiis d. n. pape cubiculario litterarum apostolicarum scriptori pro nonnullis expensis pro certis causis secretis d. n. pape » [3].

È l'unica volta questa che maestro Lodovico, porti il titolo di scrittore delle lettere apostoliche; ma l'appellativo che gli è dato di *venerabilis vir* indica ch'era entrato nel clero, forse anche aveva preso gli ordini maggiori. Così si spiegherebbe ch'egli non si presenti più come medico; l'esercizio della medicina era infatti vietato ai chierici dai canoni.

Del resto nei primi anni del pontificato di Eugenio IV non sembra che maestro Lodovico abbia primeggiato fra i cortigiani che più stavano vicini al papa. In un suo mandato del 5 maggio 1432, il cardinal camerlengo ordinava a Daniele, vescovo di Parenzo e tesoriere della camera, di far pagare col denaro di questa 25 fiorini d'oro per ciascuno, « magistro ludovico de venetiis, domino Petro de Moncia et domino Francisco de Padua domini nostri pape cubiculariis pro certis causis secretis d. n. pape » [4].

Pietro di Monza passò presto; ma Francesco de Lignamine di Padova ebbe grande favore presso il papa e fu incaricato di ufficii delicati ed importanti quanto maestro Lodovico, se non più, in qualche momento: « istette con papa Eugenio, scrive Ve-

[1] AV., *Diversor. Cameral.*, to. XXII, fol. 34. I patti furono confermati dal papa il 25. Cfr. MARINI, *Degli Archiatri Pontificj* cit., to. II, p. 337.

[2] Era nipote di Eugenio IV e cardinale dal 19 settembre.

[3] ASR., *Bullect. Eugenii IV*, vol. 826, fol. 67 *b*. Il pagamento fu fatto il 24 dicembre: AV., *Introit. et Exit.* to. 390, fol. 52 b.

[4] ASR., *Bullect. Eugenii IV* cit., fol. 90; AV., *Introit. et Exit.*, to. 390, fol. 64 *b*.

spasiano da Bisticci, ed ebbe grandissima condizione colla sua santità; [1] e se non fosse ch'egl'era molto giovane, e in questi tempi la degnità del Cardinale non si dava a ognuno, sarebbe suto fatto Cardinale; ma avendo il Papa quello rispetto, non fu fatto; ma vacando il vescovado di Ferrara, glie lo dette (l'otto agosto 1446), sendo assai bene litterato, e avendo universale cognizione delle lettere così sacre come gentili, e di quelle si dilettava assai » [2].

Un ordine della Camera apostolica del 12 agosto 1432 imponeva a Bartolomeo de Mezzatestis, tesoriere della Camera di Roma, di pagare « venerabili viro Ludovico de Venetiis cubiculario d.mi n.ri pape » fiorini d'oro 13, bolognini 14, denari 8, che detto Lodovico aveva promesso a 50 lavoratori da lui arruolati per uno scavo sulle rive del Tevere in ragione di 14 bolognini per ciascuno [3]. Certo vorremmo sapere in che consistettero questi primi lavori che maestro Lodovico intraprese in questo momento; ma siamo all'oscuro. Così pure nulla possiamo sapere sulle missioni segrete, delle quali si fa cenno nei due pagamenti seguenti:

Il 7 gennaio 1433 il Condulmer, cardinal camerlengo, ordinava che si pagassero 15 fiorini d'oro « egregio artium et medicine doctori magistro Ludovico de Venetiis prefati d. n. pape cubiculario » per le spese fatte nell'andare a Viterbo per i servizi del papa [4]; ed il 12 febbraio ordinava che gli fossero pagati altri 30 fiorini, perchè doveva andare a Napoli per lo stesso motivo [5].

La fortuna di messer Lodovico pare vada crescendo man mano; lo si può arguire anche dalle somme di denaro che gli vengono affidate. Così il tesoriere della Camera Apostolica nota l'otto luglio 1433 d'avere ricevuto dal papa 150 fiorini d'oro « per manus magistri Lodovici de venetiis », ed il 16 luglio altri tremila fiorini per le stesse mani [6].

[1] Egli era cubiculario papale e chierico, quando l'otto giugno 1432 fu ordinato accolito e suddiacono nella cappella segreta del palazzo Vaticano, il 15 febbraio 1433; fu ordinato diacono ed il 7 marzo prete da Angelo vescovo di Arbe. AV., *Formatario* 1816, fol. 42.

[2] Fu trasferito a Feltre-Belluno il 26 marzo 1460, e morì l' 11 gennaio 1462.

[3] ASR., *Mandati del Camerlengo*, to. 825, fol 57.

[4] ASR., *Mandati Eugenio VI*, to. I, vol. 826, fol. 131, con AV., *Introit. et Exit.*, vol. 390, fol. 84.

[5] *Mandati* cit., ibid., fol. 136 b; AV., *Introit. et Exit.*, loc. cit., fol. 85 *b*.

[6] *Introit. et Exit.*, to. 395, fol. 5 e 6.

Il 5 agosto 1433 il cardinal camerlengo ordina che si paghino 250 fiorini d'oro « venerabili et circumspecto viro magistro Ludovico de Venetiis cubiculario », che dovevano servire per certi negozi del papa, ch'egli doveva sbrigare [1]. Pongo in relazione quest'ordine con un altro del 20 agosto con cui il camerlengo fa pagare a maestro Lodovico dieci fiorini d'oro per le spese che aveva fatte nell'andare nel *Patrimonio* presso i due condottieri papali Menicuccio de Amicis di Aquila e Ranuccio Farnese [2].

Però Leonardo Dati, che stava a Roma presso il cardinale Orsini, nello scrivere il 14 novembre 1433 a Simone Strozzi, ricorda che i più potenti in Curia per ottenere favori erano il camerlengo (Condulmer) e lo stesso cardinale Orsini. Presso il camerlengo poteva assai il vescovo di Parenzo (Angelo Cavazza [3]) e sul Parentino poteva a sua volta influire il vescovo di Concordia (Daniele Scotto) ch'era stato legato a Firenze. Di maestro Lodovico ancora nessun cenno [4].

Siamo in questi anni in Italia in pieno sommovimento causa l'opera del concilio di Basilea, che aveva cominciato a radunarsi nel 1431 e che fu sciolto da Eugenio IV una prima volta nel gennaio 1432. Ciò provocò tante recriminazioni e tumulti, che il 15 dicembre 1433 il papa fu costretto a riconoscerlo di nuovo come legittimo, senza però riuscire con ciò a moderare gli spiriti dei convenuti, la cui azione conciliare si dimostrò sempre più aggressiva contro il papa.

In Italia l'anima di tutte le cospirazioni contro Eugenio IV era Filippo Maria Visconti, duca di Milano, perchè il papa sin dagli inizi del suo pontificato s'era mostrato favorevole ai nemici di lui, a capo dei quali stavano le due repubbliche di Venezia e di Firenze [5]. Perciò il Visconti fu sempre favorevole in questi anni a tutti gli attentati diretti dal concilio di Basilea contro la Curia e lo stesso pontefice, e dal suo favore e dalla sua potenza prendevano vigore i conciliari a fare sempre peggio.

[1] *Mandati Eugen. IV*, 161 *b*. Cfr. AV., *Introit. et Exit.*, to. 394, fol. 32 *b*, 81 b. Si noti che questo denaro fu pagato realmente il 14 agosto.

[2] *Mandati*, fol. 176. AV., *Introit. et Exit.*, to. 395, fol. 34.

[3] Anche il Cavazza era veneziano, che da pievano di s. Pietro di Zara divenne prima vescovo di Arbe (1428), poi di Parenzo il 7 gennaio 1433. L'11 febbraio 1440 cambiò la sede di Parenzo con quella di Traù. Morì nel maggio 1452.

[4] *Giornale storico d. lett. ital.*, to. XVI, 1890, p. 91.

[5] Pastor, *Storia dei Papi*, ed. ital., to. I, p. 266.

Il 26 aprile 1433 il Visconti, a nome e vantaggio anche di Siena, Lucca e Genova, faceva pace con Venezia ed i suoi alleati, cioè Firenze ed il papa; ciò non ostante volle vendicarsi del papa veneziano, e col pretesto di una spedizione in Puglia mandò il suo condottiere Francesco Sforza in Romagna e nella Marca. Lo Sforza, pretendendo d'essere stato inviato dal concilio di Basilea a punire il papa delle sue colpe, cominciò col porsi sotto Jesi, che prese ai primi di dicembre; e dopo, favorito dai Marchigiani, ribellatisi al ferreo governatore Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, occupò Montolmo, Osimo, Fermo, Recanati, Ascoli e la stessa Ancona [1]; poi si volse verso l'Umbria ed ebbe Todi (17 marzo 1434). Frattanto Nicolò Fortebraccio, che pure aveva lasciato il servizio del papa per mettersi a quello del duca di Milano, dopo avere devastati diversi luoghi, aveva occupato Tivoli (7 ottobre 1433), e di là molestava Roma. Il papa non potendo resistere a tanti nemici, si rassegnò a far pace collo Sforza ed il 25 marzo 1434 accettò di crearlo a vita vicario della Marca col titolo di marchese, in perpetuo per lui e per i discendenti maschi, vicario di Fermo, gonfaloniere della Chiesa e comandante delle truppe papali contro il Fortebraccio. Con questo lo Sforza creava la sua signoria nella Marca; e, staccatosi dal duca di Milano, entrava in lega anche con Firenze e Venezia.

Lo Sforza mandò bensì aiuti al papa, ma questi non giunsero a tempo di impedire che il Fortebraccio, ch'era sempre al soldo del Visconti, aiutato da Nicolò Piccinino, si avvicinasse a Roma. Il popolo romano allora insorse; il papa fu costretto a fuggire travestito il 4 giugno 1434, ed il 23 giungeva a Firenze dove pose sua stanza nel convento di S. Maria Novella. Non sappiamo nulla come il cubiculario Lodovico lasciasse Roma,

[1] Ecco come il 4 gennaio 1434 a questo proposito Eugenio IV scriveva a Francesco Foscari doge di Venezia: « Extimamus esse nota devotioni tue « que comes Franciscus Sfortie egit contra nos et ecclesiam in marchia anco- « nitana: quam fere totam proditorie occupavit nomine concilii, ut asserit. Is « antea postulaverat a nobis liberum transitum per terras ecclesie, simulans « se iturum in Apuliam ad terras suas: et promittens nobis per dilectum « filium nobilem virum Micheletum capitaneum nostrum se in nullo offensu- « rum terras aut vassallos nostros et Ecclesie. At ipse quomodo fidem ser- « vaverit datam apparet. Venerunt insuper in ducatum Spoletanum hostiliter « contra nos Italianus Furlanus et Antonellus de Senis duce et ductore quo- « dam Iacobo de Lunate ducis mediolani familiari: qui dicunt se esse com- « missarios cuiusdam vicarii Italie per concilium deputati ». AVR., to. 359, fol. 77.

ma certo egli era a Firenze poco dopo. Però Castel Sant'Angelo, custodito dai condottieri Antonio da Rido padovano e Baldassare Baroncelli di Offida era rimasto in potere di Eugenio IV e dominava la città.

I capitani di Francesco Sforza, che invano avevano assediato Tivoli, scesero verso Roma e ridussero i cittadini a riconoscere di nuovo la signoria del papa il 26 ottobre 1434. Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, vi entrò come governatore, rimise l'ordine e costituì Francesco Orsini come prefetto della città, perchè la reggesse insieme col vicecamerlengo.

Frattanto anche Venezia e Firenze avevano rotta guerra al Visconti per essersi egli intromesso nelle cose di Romagna; ma Nicolò Piccinino, capitano del Visconti, aveva data una grave sconfitta ai collegati presso Imola il 28 agosto 1434.

Morì poi il 2 febbraio 1435 Giovanna II regina di Napoli lasciando erede Renato d'Angiò; ma d'altra parte Alfonso d'Aragona, in forza di un'adozione in suo favore fatta dalla regina, pretese che il regno toccasse a lui. Il papa, come alto signore, volle che rimanessero impregiudicati i diritti della S. Sede ed inviò nel Regno il Vitelleschi come amministratore. Filippo Maria Visconti inviò una flotta genovese (egli aveva allora la signoria di Genova) in soccorso di Gaeta, che avea domandata la sua protezione, e re Alfonso fu sconfitto, fatto prigione (5 agosto 1434) e trascinato a Milano. Ma poco dopo, il 29 novembre, riacquistava la libertà, con grande sdegno dei Genovesi, che si ribellarono al Visconti verso la metà di dicembre. Questi gli avvenimenti di quegli anni.

Maestro Lodovico era dunque a Firenze col papa per lo meno il 20 luglio 1434; in quel giorno infatti, per mano sua, Cosimo de' Medici faceva pervenire nelle mani del tesoriere della Camera mille fiorini d'oro [1]. Altro denaro fu consegnato in aiuto del papa per mano di Francesco da Padova, che, come si vede, aveva pur egli raggiunto il papa a Firenze. Poi il 18 agosto la Camera stessa registrava in passivo altri 300 fiorini d'oro che Cosimo e Lorenzo de Medici avevano prestato a maestro Lodovico [2]. Non è detto quello che egli ne fece, ma si deve credere che li spendesse nei primi bisogni della corte papale riunitasi a Firenze.

[1] AV., *Introit. et Exit.*, to. 394, fol. 113; to. 398, fol. 102 *b*.

[2] ASR., *Mandati di Eugenio IV*, vol. 827, fol. 5 *b*. AV., *Introit. et Exit.*, to. 394, fol. 142.

Poi il 6 novembre furono pagati dalla camera a maestro Lodovico tre fiorini d'oro e mezzo per un cursore inviato a Todi nel luglio precedente e sette fiorini per un altro cursore inviato a Roma [1]. Oltre a ciò più tardi gli furono pagati 2583 fiorini d'oro per una lunga lista di spese da lui fatte dal novembre alla metà di marzo 1435, che sono particolareggiatamente descritte nel mandato camerale corrispondente [2].

Come indizio delle sue sollecitudini è giusto ricordare un ordine del cardinal camerlengo del 30 aprile, con cui ordinava agli ufficiali delle gabelle del comune di Firenze di rilasciare e di non molestare più Bonsignore de' Benci e Pace de' Guarienti, i quali, per ordine di maestro Lodovico cubiculario, avevano portato quattro pezze di panno veronese per uso del palazzo papale [3]. Questa merce infatti non doveva pagar gabella alcuna.

A Firenze il 9 aprile 1435 papa Eugenio rilasciò in favore di Lodovico un'ampia ricevuta. In essa è detto ch'egli per speciale commissione aveva incassato diverse somme di denaro in tempi e da luoghi differenti ed altre somme aveva speso fedelmente secondo i comandi del papa e ne aveva reso pieno conto. Perciò nessuno doveva più dar molestia a Lodovico su questa contabilità, nè esigere da lui per alcun motivo resa di conto per quanto aveva incassato e speso. In questa quietanza Lodovico non solo è chiamato *artium et medicinae doctor* e *cubicularius,* ma anche *canonicus Paduanus* [4]. Ecco il primo beneficio di cui maestro Lodovico ci compare investito. Era già qualche cosa.

Continua poi l'attività di maestro Lodovico a Firenze. Il 6 maggio 1435 il tesoriere della Camera dichiarava di avere ricevuto dal papa 500 fiorini « per manus magistri Alvuisii sue sanctitatis cubicularii » [5]. Era certo denaro che il papa doveva sborsare per le spese della Camera, la quale in quei trambusti era priva di ogni ordinario provento.

Naturalmente la Curia a Firenze doveva essere costantemente

[1] *Mandati* cit., fol. 13 sg. AV., *Introit. et Exit.*, to. 397, fol. 62 *b*.

[2] *Mandati Eugenio IV,* vol. 827, fol. 48. Dò in appendice questo documento assai importante per conoscere gli usi del tempo.

[3] AV., *Diversorum Cameralium,* to. XIX, fol. 88.

[4] La *quietantia* è conservata in copia in un formulario del sec. XV. *Armar.* 53, to. VIII, fol. 309 [311], colla data: *Florentie etc. anno quarto;* sta invece coll'intera data *anno quinto* nel AVR., to. 373, fol. 188.

[5] AV., *Introit. et Exit.*, to. 397, fol. 31.

informata di quanto avveniva a Roma. Ed ecco, infatti, il 30 maggio il cardinale camerlengo ordina a Daniele, vescovo di Concordia, che col denaro depositato presso Francesco di Padova faccia pagare cinque fiorini d'oro di camera « venerabili viro domino ludovico de Venetiis.... pro uno cursore Rome (*sic*) transmisso ». Denaro che fu, infatti, pagato il giorno dopo [1].

Ed il quattro giugno si ha un analogo mandato per cinque fiorini da pagare « venerabili viro magistro Ludovico de Venetiis « eiusdem d.ni n.ri cubiculario datos per eum cuidam cursori « transmisso versus urbem de mandato eiusdem d.ni n.ri pro suis « expensis in eundo et redeundo » [2].

Così pure cominciano col 12 giugno 1435 i corrieri inviati presso Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria, che stava a Montefiascone [3]. In quel giorno, infatti, si ordina di rimborsare maestro Lodovico di quattro fiorini d'oro per un corriere a lui inviato per ordine del papa [4]. Il 6 luglio fu inviato allo stesso patriarca Angelino de Almania e pagato con quattro fiorini « per manus magistri Alvuisii » [5]. Ed il 3 ottobre il cardinal camerlengo ordinava di pagare « ven. viro Ludovico de Venetiis d. n. pape cubiculario » tre fiorini per un messo inviato allo stesso patriarca per ordine del papa [6].

Intanto il 1° luglio il tesoriere pagava mille fiorini d'oro a Marco Condulmer, arcivescovo di Tarantasia, per affari a lui affidati in Romagna « quos numeravit Magister Ludovicus cubicularius Sanctissimi domini nostri » [7]. E non so se riferisca a questo pagamento un mandato del 18 agosto fatto dal cardinal Camerlengo al vescovo Daniele di Concordia di pagare mille fiorini d'oro « venerabili viro Aulivisio de Venetiis », il quale li

[1] ASR., *Mandati* 1434-39, vol. 827, fol. 37 *b.*; AV., *Introit. et Exit.*, to. 397, fol. 75.

[2] *Mandati* cit., fol. 39; il denaro fu pagato il 9 giugno. AV., *Introit. et Exit.*, *ibid.*, fol. 76 *b*.

[3] Il Vitelleschi era stato nominato patriarca il 21 febbraio, e poi arcivescovo di Firenze il 12 ottobre di quello stesso anno 1435.

[4] *Mandati* cit., fol. 43; il rimborso fu fatto il 30 giugno. AV., *Introit. et Exit.*, *ibid.*, fol. 78.

[5] *Mandati* cit., fol. 46 *b*; AV., *Introit. et Exit.*, *ibid.*, fol. 80. Il pagamento fu fatto il 14 luglio.

[6] *Mandati* cit., fol. 58 *b*. Furono pagati il 10 ottobre. AV., *Introit. et Exit. ibid.*, fol. 87.

[7] *Introit. et Exit.*, *ibid.*, fol. 79.

aveva pagati all'arcivescovo di Tarantasia [1]; oppure se si tratti di un nuovo pagamento. Ma questa seconda ipotesi non mi pare probabile. Nel primo caso, invece, maestro Lodovico avrebbe antecipata lui la somma.

Il 22 settembre veniva poi rimborsato maestro Lodovico dalla Camera di un fiorino e mezzo speso per un corriere inviato al camerlengo che stava ai bagni [2].

Furono finalmente in grado i cardinali Nicolò Albergati e Giovanni Cervantes di S. Pietro in Vincoli, di trattare la pace fra la Lega ed il duca di Milano; ed il 10 agosto 1435 fu conclusa fra il papa, i Veneziani ed i Fiorentini da una parte ed il duca di Milano dall'altra, col patto che il duca restituisse al papa i luoghi occupati in Romagna e non favorisse i Bolognesi. I Bolognesi allora offrirono senz'altro la loro città ad Eugenio IV, e questi inviò Scipione, chierico della Camera apostolica, a Bologna per trattare in proposito col Consiglio della città. Poi il 6 ottobre entrò colà come governatore Daniele di Treviso, vescovo di Concordia e tesoriere papale, e con lui Baldassare da Offida, il quale fu costituito podestà, « huomo crudelissimo et assai favorito dal papa.... scelerato et iniquo », come lo chiama il Ghirardacci [3]. Con loro andò anche maestro Ludovico; lo sappiamo dai mandati della Camera, dove si parla di due fiorini dati a Domenico cursore inviato il 3 ottobre al vescovo Trevisano (certo Daniele), e di un fiorino d'oro dato a Simone cursore, che veniva da Bologna « cum magistro Ludovico de Venetiis »; o come è detto negli *Introitus et exitus:* Simone cursore che veniva da Bologna ed inviato « ad dom. Loysium cubicularium domini nostri pape » [4].

Però maestro Lodovico stesso, di questo soggiorno a Bologna, ci dà notizia in due lettere che scrisse di là il 14 ottobre a Cosimo de Medici. È notevole ch'egli tratta Cosimo « come padre

[1] In questo caso si tratterebbe di un mandato postumo, redatto per regolarità di amministrazione. *Mandati* cit., fol. 54; non trova, infatti, nuovo riscontro in AV., *Introit. et Exit.*

[2] *Mandati* cit., fol. 57 *b*. AV., *Introit. et Exit., ibid.*, fol. 86.

[3] CHERUBINO GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, in *R. I. S.* [2], to. 33, parte I, p. 42 sg. Cfr. anche *Corpus. Chron. Bonon., ibid.*, to. XVIII, par. I, p. 82 e 84.

[4] Il mandato della Camera è del 16 novembre, il pagamento del 23 novembre. *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 65. AV., *Introit. et Exit.*, to. 397, fol. 89 *b*.

suo onorando » e perciò gli si professa « come figlio ». Ciò si deve al fatto che Cosimo era molto più anziano; ma perchè questa devozione filiale? Quali relazioni v'erano fra loro? È possibile che fossero disinteressate, visto che si trattava di uomini assai astuti? Non ci è lecito inoltrarci di più nei sospetti. In ogni modo maestro Lodovico informa che il giorno precedente alcuni soldati, che stavano a Bologna prima che v'entrassero i pontificii, avevano cominciato a fare gli spavaldi [1], sicchè il capitano Sigismondo Malatesta, presone sospetto, mise tosto in armi tutta la sua compagnia. Battista di Canedolo, ch'era stato a palazzo a parlare col governatore e collo stesso Lodovico, licenziatosi ad un'ora e mezza di notte, seppe tosto della gente che s'armava e mandò subito a chiedere al governatore quello che accadesse. Però durante la notte non s'era fatta novità; e questo voleva Lodovico che sapessero anche il papa ed i cardinali.

Scritta questa lettera al mattino, Lodovico inviò tosto la sera la seconda per riferire che Battista da Canedolo coi suoi parenti, senza dir parola al governatore o ad altri, era uscito di Bologna e non si sapeva dove era andato, mentre le sue genti erano rimaste [2]. Così Bologna era rimasta del tutto libera nelle mani del papa; e fu dato principio tosto al castello di Galliera per impedire che ricadesse nelle mani dei nemici della Chiesa.

In premio forse dell'abilità dimostrata in quest'impresa, pochi giorni dopo, cioè il 24 ottobre 1435, maestro Ludovico fu nominato vescovo di Traù in Dalmazia, successore a Tommaso Tommasini che fu trasferito alle sedi unite di Recanati e Macerata. Dandone notizia al capitolo di Traù con lettera di quel dì, il papa diceva: « ad dilectum filium Ludovicum, canonicum Paduanum, artium et medicinae doctorem, cubicularium nostrum, cui apud nos de vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione, aliisque multiplicum virtutum donis, fide digna testimonia perhibentur, dreximus oculum mentis », per farlo vescovo [3].

Con questa nomina non cessò però maestro Lodovico di essere cubiculario del papa, perchè ad andare in Dalmazia egli non ci pensò affatto; sappiamo che per lui governò il vescovado

[1] Erano le truppe di Battista di Canedolo, il quale parteggiava per il Visconti. Il Malatesta era stato chiamato a Bologna dal governatore. Cfr. in proposito GHIRARDACCI, op. cit., p. 43. *Corpus Chron. Bonon.*, loc. cit., p. 82.

[2] Dò queste due lettere in appendice.

[3] D. FARLATI, *Illyrici sacri*, Venetiis, 1769, to. IV, fol. 405.

come vicario Nicolò, abbate del monastero di S. Giovanni Battista di Traù.

Sembra che il nuovo vescovo di Traù avesse una cura particolare delle cose bolognesi. Infatti il Condulmer, cardinal camerlengo, il 24 dicembre 1435, ordinava che a lui fossero pagati un fiorino d'oro di camera e sette grossi che aveva speso per un corriere mandato a Bologna « pro certis secretis d. n. pape negotiis » [1]. Poi il 31 dicembre che gli fossero pagati cinque ducati d'oro e sette grossi per due cursori spediti a Bologna ed un altro inviato a Rimini presso Giovanni Vitelleschi, patriarca d'Alessandria [2].

Lo stesso camerlengo ordinava il 5 gennaio 1436 di dare a Pietro cursore un fiorino d'oro ed otto grossi, perchè « era stato inviato da Firenze a Bologna dal vescovo di Traù pro certis negotiis d. n. pape » [3]. E la stessa somma fece pagare il 12 gennaio al vescovo di Traù che aveva inviato un altro cursore a Bologna per lo stesso motivo [4]. Del resto l'importanza di Bologna per le sorti della guerra, che sempre si combatteva, ci fa bene spiegare le sollecitudini che per essa si avevano in Curia.

Il 5 gennaio 1436 il camerlengo ordinava di dare al vescovo di Traù due fiorini d'oro « per un cursore che portò lettere sulla cattura di Battista di Canedolo » [5]. Battista era stato imprigionato con altri da Filippo Maria Visconti a Milano verso i primi di dicembre 1435; era questa una buona notizia per la corte papale; ma i due fiorini furono male spesi, perchè pochi giorni dopo il Visconti liberò Battista [6].

Il 31 gennaio 1436 il cardinal camerlengo ordinava fossero pagati 25 fiorini d'oro di camera al vescovo di Traù, per le spese da lui incontrate « nell'andare a Bologna e nel ritornare a Firenze » [7].

Il 15 marzo 1436 il vescovo di Traù era presente ai patti

[1] *Mandati Eugenio IV*, fol. 70; AV., *Introit. et Exit.*, to. 397, fol. 91 *b*.

[2] *Mandati* cit., fol. 71. AV., *Introit. et Exit.*, loc. cit., fol. 91 *b*, dove però si dice di due soli corrieri.

[3] *Mandati* cit., fol. 72 *b*.

[4] *Mandati* cit., fol. 73. AV., *Introit. et Exit.*, to. 399, fol. 62 *b*.

[5] *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 72.

[6] GHIRARDACCI, op. cit., p. 46.

[7] *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 76. AV., *Introit. et Exit.*, to. 399, fol. 63. Anche Giovanni, vescovo di Treviso, ebbe 25 fiorini il 17 febbraio per per andare a Bologna. *Intr. et Exit.*, loc. cit., fol. 64 *b*.

che il camerlengo fece in Firenze con alcuni condottieri papali, che dovevano assoldare 400 cavalieri [1].

La domenica 22 aprile 1436 entrò in Bologna papa Eugenio IV accompagnato dai cardinali fra cui c'era pure il Condulmer suo nipote [2]. Che ci fosse nel seguito del papa anche Ludovico, vescovo di Traù, lo si potrebbe supporre senz'altro come certo, ma ne abbiamo anche la prova. Da Bologna, infatti, il 27 maggio 1436 il cardinale camerlengo ordinò a Daniele, vescovo di Concordia e tesoriere, di consegnare al vescovo di Traù duecento fiorini d'oro « da darsi ad un famigliare del patriarca Alessandrino e ad un famigliare dello spettabile milite Paolo Barbo inviati *de Campagnia* a questa città di Bologna per certi interessi del papa » [3]. E poi il nove luglio ordinava che si rimborsassero allo stesso vescovo undici fiorini d'oro « da lui pagati ad un cursore inviato presso il patriarca d'Alessandria per gli affari del papa » [4].

Di più il 25 maggio il papa concedeva una *littera passus* (lasciapassare) a Lodovico, « episcopo Traguriensi cubiculario domini nostri pape » [5], perchè potesse spedire un suo famigliare con quattro compagni a Roma allo scopo di trasportare a Bologna quattro some di roba [6]. Ed il 23 ottobre « Ludovicus episcopus Traguriensis cubicularius et familiaris noster continuus commensalis » ottiene dal papa un nuovo salvacondotto per tre mesi, per condurre da Roma a Bologna tre o quattro some di robe ed oggetti suoi [7]. Potrebbe però trattarsi non di un secondo trasporto, ma solo di un secondo salvacondotto concesso, perchè il primo non era stato adoperato.

Il patriarca d'Alessandria, cioè il Vitelleschi, operava allora colle sue truppe nello stato pontificio, per schiacciare la potenza dei ribelli sostenuti dai Colonna e da Antonio Caldora. Il Caldora fu preso a Piperno il 15 maggio 1436; ed il Vitelleschi il 19 lo fece impiccare; poi si volse contro i Colonna, prese

[1] AV., *Diversor. Cameralium*, to. 24, fol. 24.

[2] Ghirardacci, op. cit., p. 47; *Corpus Chron. Bonon.*, loc. cit., p. 85.

[3] *Mandati* cit., fol. 91. AV., *Introit. et Exit.*, to. 399, fol. 70 *b*.

[4] *Mandati* cit., fol. 94 *by*. AV., *Introit. et Exit.*, *ib.*, fol. 73.

[5] Maestro Lodovico aveva dunque trovato modo, diventando vescovo, di conservare il suo ufficio di cameriere, cosa non ordinaria.

[6] Il lasciapassare o salvocondotto doveva valere per tre mesi. AVR., to. 374, fol. 74.

[7] AVR. cit., fol. 137 *b*.

loro Palestrina (18 agosto), che distrusse, e rientrò a Roma in trionfo.

Su questi fatti il vescovo di Traù informava il celebre umanista e uomo di stato veneziano Francesco Barbaro. Fra loro ci doveva essere antica amicizia;[1] ma la prima testimonianza che ce ne rimanga è una lettera del Barbaro da Venezia, del 23 maggio 1436, in cui ringrazia Lodovico delle *laureatae litterae* che gli aveva inviate. Le aveva fatte leggere in pubblico ed in privato, godeva dei trionfi della Chiesa che in esse erano narrati, e si congratulava col Vitelleschi che colla sua impresa presso Piperno aveva dimostrato che i nemici della chiesa potevano essere sconfitti [2]. Il Barbaro era dunque amico non solo del vescovo di Traù, ma anche del Vitelleschi. E la premura di Lodovico di dar contezza dei buoni risultati del Vitelleschi, ci è un ottima testimonianza della buona amicizia che c'era allora fra i due.

Da questo momento in poi le relazioni fra il vescovo di Traù ed il Barbaro prendono un carattere di grande confidenza. Il Barbaro ammira nell'amico l'influenza sempre più estesa ed appariscente che prende nei pubblici affari. Il 27 maggio 1437 gli scriveva da Venezia un po' enfaticamente: « Godo e mi rallegro che presso di te, che col papa comandi ai re ed ai principi, tanto valore abbia la mia testimonianza, sì che posso ripromettermi quanto voglio o quanto lo permette la tua dignità. Poichè tu siedi nella poppa della Chiesa e tieni il timone, posso gloriarmi di te, in qualche modo, che tutto puoi presso il vicario di Colui, che comanda ai venti ed al mare e seda le tempeste ». Gli raccomanda poi Giorgio di Trebisonda, perchè avesse un posto in Curia [3].

Che del resto maestro Lodovico sentisse assai l'influsso dei tempi nuovi ce lo dimostra, oltre che la relazione che ebbe con Ciriaco d'Ancona, di cui parleremo, l'amicizia che contrasse anche con Nicolò Niccoli. E poichè il Niccoli morì il 3 febbraio 1437,

[1] In una lettera del Barbaro a Lodovico del 21 febbraio 1449, quegli scrive: « cum te pro magnis meritis tuis *ab ineunte aetate* diligam ». FRANC. BARBARI *Epistolae*, Brixiae, 1743, Append., p. 55.

[2] R. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, Salerno, 1884, p. 78. Il 25 maggio il Barbaro scriveva una lettera di congratulazione anche al Vitelleschi. *Ibid.*, p. 79.

[3] SABBADINI, op. cit., p. 88. Però solo pù tardi, il 7 febbraio 1444 Giorgio ottenne la nomina di segretario apostolico. *Epistolario* di GUARINO VERONESE, to. III, p. 444.

l'amicizia di maestro Lodovico per lui dovette stringersi proprio dal momento in cui egli capitò a Firenze dopo la fuga da Roma. Di essa parla proprio Vespasiano da Bisticci, dove dice che messer Nicolò aveva comperato per cinque fiorini da un pover uomo una calcedonia incisa che il suo bambino portava al collo. Maestro Lodovico, che si dilettava assai di simili cose antiche, « mandò a dire a Nicolao, che lo pregava facesse ch'egli vedesse questo calcedonio. Mandollo e piacquegli in modo ch'egli lo ritenne, e mandò a Nicolao ducati duecento d'oro, e strinselo in modo, che bisognò che Nicolao, non sendo molto ricco, fu contento a darglielo. Venne di poi, dopo la morte del patriarca, in mano di di papa Pagolo, di poi lo ebbe Lorenzo de' Medici ».

Se maestro Lodovico poteva già allora disporre sui due piedi di una somma così vistosa, per comperare un oggetto antico, bisogna pur credere che sapeva ben l'arte di far quattrini. Quanto alla calcedonia essa formò allora l'ammirazione degli intelligenti di cose d'arte.

Antonio Averlino, detto il Filarete, nel suo trattato dell'arte del costruire, parla anche delle gemme e dell'artificio nell'inciderle non ostante la loro durezza: « come la corniuola del patriarcha, che c'è tre figure degnissime quanto sia possibile a fare: uno inudo, leghato colle mani dirieto a uno arbore seccho; et uno con un certo strumento in mano con un poco di panno dal mezzo in giù, et uno in ginocchioni. [1] Et uno calcidonio, il quale fu di Niccholajo Niccholi venduto al patriarcha dugento ducati; il quale à in cavo un huomo nudo a sedere su uno sasso con uno coltello da una mano, dall'altra uno huomo armato; chè sono tanto degnissimamente fatti, che la natura non credo avessi potuto fare meglio. Sono di tanta dignità queste due cose, che si tiene che fussero di mano di Pulicreto, il quale si dice fu rè. Sanza che molte altre degnissime n'ò vedute di cavo e di rilievo, cammei et altre degne cose, al patriarcha antedetto, al cardinale di Sco. Marco » [2].

Si sa che il Niccoli « possedeva pure una preziosa raccolta di carte geografiche, sculture e monete antiche, sulle sorti della quale non ci fu dato di trovare alcuna notizia; è da supporsi

[1] Non sappiamo quando messer Lodovico acquistò questa corniola.

[2] A. Averlino, *Tractat über die Baukunst*, Wien, 1890, p. 658. Intorno alla preziosa calcedonia si veda Muentz, *Les arts à la cour des papes*, Paris, 1879, p. 48. Il cardinal di San Marco, di cui si fa cenno qui, suppongo sia Pietro Barbo, il futuro Paolo II.

però, che venuta alle mani degli eredi, sia ben presto andata dispersa. Forse essa pure passò in gran parte ad arricchire le collezioni dei Medici » [1]. Ma sarà arrischiato il supporre, che maestro Lodovico abbia fatte delle compere in quella collezione, emulando così il suo amico Cosimo de' Medici?

Nell'agosto 1436 Baldassarre Baroncelli da Offida, condottiere papale, che era stato, come vedemmo, podestà di Bologna e senatore di Roma, riuscì a riconquistare alla chiesa Lugo, Forlimpopoli, Forlì e Massa in Romagna. Non era piccolo vantaggio per la Chiesa; tanto che il 23 di quel mese il Barbaro scriveva una lettera al vescovo di Traù per mostrar la sua gioia per questi prosperi successi e la sua speranza, che finalmente la Romagna potesse posar tranquilla ed il papa attendesse a procurare la pace a tutta quanta la Chiesa [2].

Chi ci scapitò di questo successo fu lo stesso Baldassarre, perchè, messosi d'accordo con altri condottieri della Chiesa, pensò di uccidere il conte Francesco Sforza ch'era pure al soldo del papa. Ma il tradimento non riuscì, e lo Sforza prese prigioniero a Budrio Baldassarre poco dopo la metà di settembre [3]. In questa faccenda, per ordine del papa, dovette subito mettersi di mezzo il vescovo di Traù, certo per salvare la vita al disgraziato e prepotente Baldassarre. A questo infatti allude, io credo, il mandato con cui il 20 settembre 1436 il cardinal camerlengo ordinava al vescovo di Concordia tesoriere di pagare a Lodovico, vescovo di Traù, dieci fiorini d'oro per compensarlo « delle spese da lui fatte nell'andare al campo presso il conte Francesco [Sforza] per certi negozii del papa » [4].

Baldassarre fu rinchiuso nella rocca di Fermo e discordi sono le notizie sulla sua fine, che certo dovette essere assai triste [5].

Il dì d'Ognissanti 16 novembre 1436 il vescovo di Traù « nelle case della sua solita residenza nel palazzo papale di Bologna », conferì la prima tonsura ad Antonio Benedetti di Lucca

[1] Così G. ZIPPEL, *Niccolò Niccoli*, 1890, p. 70; cfr. pure p. 44 sgg.

[2] SABBADINI, op. cit., p. 81.

[3] *Corp. Chron. Bonon.*, loc. cit., p. 87; GHIRARDACCI, op. cit., p. 47.

[4] *Mandati Eugenio IV* cit., p. 101 *b*. AV., *Introit. et Exit.*, to. 399, fol. 76. Certo il vescovo di Traù doveva assicurare lo Sforza che il papa non c'entrava nelle brame ordite da Baldassarre.

[5] C. ARDUINI, *Memorie istoriche della città di Offida*, Fermo, 1844, p. 86. Sul supplizio nella pelle fresca di bue, cfr. GHIRARDACCI, op. cit., p. 47.

ed a Gianfrancesco scolare padovano [1]. È questa l'unica volta che compare il vescovo in queste azioni liturgiche, ciò del resto ci attesta ch'egli aveva ricevuta la consecrazione episcopale poco dopo la sua nomina.

Il Liruti poi ci informa ch'egli aiutò circa questo tempo Giacomo da Udine [2]; troviamo poi costui nella qualità di cancelliere, quando Lodovico divenne arcivescovo di Firenze [3].

Il 16 giugno 1437 Eugenio IV da Bologna concedeva al vescovo di Traù un salvacondotto per lui, per i suoi famigliari sino al numero di trenta e per le loro robe [4]; ma non sappiamo a che cosa dovesse servire.

Il sei agosto 1437 Lodovico lasciò il vescovado di Traù e divenne arcivescovo di Firenze; mentre Giovanni Vitelleschi, creato poi cardinale il 9 agosto, lasciò l'arcivescovado di Firenze e prese per sè il vescovado di Traù [5]. Francesco Barbaro mostrando in una sua lettera del 15 agosto da Brescia a Lodovico il piacere che provava per il cardinalato concesso al Vitelleschi, diceva di sperare che tanta dignità sarebbe un giorno toccata anche a lui [6].

Ma nel Barbaro la gioia per i nuovi onori concessi all'amico arcivescovo era legata anche colla speranza corrispondente di maggiori favori da ottenersi da lui, ed ecco che noi lo vediamo il 25 agosto lamentarsi con lui per lettera, perchè altri era stato preferito nel vescovado di Bergamo al proprio nipote Ermolao, che pure era stato designato concordemente a quella sede dai canonici ed aspettato dal popolo, con grave scorno di tutta famiglia Barbaro. Si raccomanda perciò all'arcivescovo per non essere esposto più a tali delusioni [7]. A questa lettera piuttosto amara e risentita, ne tien dietro un'altra dell'otto settembre, dove il Barbaro prega l'arcivescovo a non dimenticarsi di Ermolao, l'esorta a prendersi cura di lui e degli altri amici, e lo prega poi di

[1] AV., *Formatario*, *Arch. Stato*, 1817, fol. 30 *b*.

[2] LIRUTI, *Letterati del Friuli*, to. I, p. 366.

[3] Cfr. *Memorie Stor. Forogiul.*, XXI, 1925, p. 168.

[4] AVR., to. 374, fol. 174.

[5] Venne chiamato però ancora il patriarca di Alessandria od anche il cardinal fiorentino.

[6] BARBARI *Epistolae* cit., p. 35. Il 17 agosto il Barbaro scriveva un'altra lettera al nuovo arcivescovo per raccomandargli i canonici di S. Giorgio in Alga. Ibid., p. 36; SABBADINI, op. cit., p. 25.

[7] BARBARI *Epist.* cit., p. 39. Ad Ermolao era stato preferito Polidoro Foscari protonotario.

salutare Maffeo Vegio, che coi suoi versi aveva tanto rallegrato il cuore di tutti [1]. Se così insistente si mostra il Barbaro col fortunato favorito di Eugenio IV, immaginiamoci come dovevano esserlo tanti altri che non avevano l'alto e dignitoso senno del senatore veneziano, e più di lui erano ansiosi di fare fortuna.

Il Barbaro non era dunque a Venezia il 7 settembre 1437, quando vi giunse, come scrive il Sanudo, « il reverendo don Luigi, Arcivescovo di Firenze, a nome del Papa; ed essendo stato colla Signoria, prestamente fu spedito e ritornò al Papa. Era Cittadino Veneziano » [2]. Non è improbabile che questa missione avesse per oggetto le trattative che allora si stavano svolgendo per condurre l'imperatore di Costantinopoli in occidente per il Concilio.

In questo momento della loro amicizia vediamo il Barbaro tentar di influire sulle idee politiche dell'amico. Così, in una lettera del 25 ottobre 1437, egli si lamentava coll'arcivescovo dello stato miserando in cui si trovavano le cose di Venezia e della Chiesa. I sospetti si accumulavano su Francesco Sforza, sicchè nè questi, nè Piergiampaolo Orsini colle loro compagnie potevano operare quanto sarebbe stato necessario. Conveniva che il papa e Firenze mostrassero davvero la loro amicizia verso Venezia [3]. Il Barbaro allude qui, io credo, ad un proclama che Francesco di Niccolò Piccinino, il quale guerreggiava nella Marca a nome del duca di Milano contro gli Sforzeschi, aveva promulgato dal castello di Castignano il 18 ottobre 1437. In esso il capitano visconteo diceva di essere stato inviato nella Marca « solo per ampliare, accrescere, rilevare e rialzare lo stato di Nostro Signore il Papa e di S. R. Chiesa con lode e forza del serenissimo ed illustre principe duca di Milano, il quale nuovamente è diventato buono e devoto figliuolo di N. S. il Papa e di S. R. Chiesa » e prometteva che tutta la Marca sarebbe ritornata « a devozione ed ubbidienza di N. S. il Papa e della S. R. Chiesa, considerando che in suo nome (cioè del duca di Milano nel 1434) fu questa provincia oppressa ed usurpata; della qual cosa sommamente si duole e gli rimorde la coscienza » [4]. Il

[1] BARBARI, *Epist.* cit., p. 43; SABBADINI, op. cit., p. 26.

[2] *Vite dei duchi di Venezia*, in *R. I. S.*, to. XXII, col. 1043.

[3] BARBARI *Epist.*, cit., p. 48. Con un'altra lettera il Barbaro il 27 ottobre raccomandava la difesa dell'abbate di S. Eufemia di Brescia.

[4] G. BENADDUCI, *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Tolentino, 1892, p. 96. Col Piccinino stava allora da poco anche Giosia di Acquaviva.

colpo era veramente tale da gettare la confusione nella Marca; perciò Eugenio IV, avvertito dallo Sforza, con un breve del 30 ottobre si affrettò a smascherare le bugie e gli inganni del proclama, esortando i popoli a rimanere ubbidienti allo Sforza ed ai suoi [1]. Da parte sua l'arcivescovo Lodovico s'affrettò pure a rassicurare il Barbaro per lettera; ed il Barbaro il 20 novembre gli rispondeva d'avere ricevuta quella lettera, dove mostrava le premure del papa in favor di Venezia e la sicurezza di cui godeva lo Sforza nella Marca, ma insisteva ancora sulla necessità che il papa e Firenze dessero realmente a Venezia gli aiuti urgenti e mostrassero coi fatti la loro amicizia [2]. Del resto proprio in quel tempo i condottieri Balduino, Cristoforo e Giovanni Mauruzi di Tolentino, che avevano lasciato il servizio di Firenze, furono presi ai loro stipendi dal papa (20 novembre 1437) e da Venezia (15 dicembre); e così fu tolto il pericolo che andassero ad accrescere nella Marca il numero dei nemici dello Sforza [3]. Il Barbaro, a cui anche questo pericolo aveva accresciute le sollecitudini, potè starsene perfettamente tranquillo.

Del resto anche al papa premeva assai in questo momento di tenersi amica Venezia. Da lungo tempo ormai egli era in trattative coi Greci per la riunione degli Orientali colla Chiesa Romana. A questo scopo ed anche per finirla colla confusione prodotta dalle intemperanze del concilio di Basilea, aveva fin dal 18 settembre 1437 annunciata la sua intenzione di trasferire a Ferrara la sede del concilio; ed il 17 novembre Nicolò d'Este aveva promesso piena sicurezza a coloro che vi sarebbero intervenuti. Verso la fine di novembre l'imperatore ed il patriarca di Costantinopoli col loro seguito s'imbarcavano verso Venezia. Qual parte avesse l'arcivescovo Lodovico in tutti questi maneggi preparatori non sappiamo [4]. A lui da Brescia, il 15 dicembre 1437, in una lettera il Barbaro manifestava il suo gaudio per il prossimo arrivo dell'imperatore greco e la sua speranza che in tal modo sarebbero tolti di mezzo tanto lo scisma greco quanto lo

[1] BENADUCCI, op. cit., p. 99.
[2] BARBARI *Epist.* cit., p. 55.
[3] BENADDUCI, op. cit., p. 106.
[4] Il 31 maggio 1437 il cardinale camerlengo dava ordine da Bologna al vescovo di Concordia di pagare « per manus D. Traguriensis (maestro Lodovico) » a Cristoforo vescovo di Corone 25 fiorini de camera « pro expensis grecorum ». *Mandati* cit., fol. 120 v. AV., *Introit. et Exit.*, loc. cit., fol. 91. È una notizia che poco ci dice.

scisma di Basilea, con grande onore per il papa e vantaggio per la Chiesa [1]. L'apertura del concilio fu fissata da Eugenio IV per l'otto gennaio, e subito il 2 del 1438 fu inviato a Ferrara il cardinale Nicolò Albergati, che lo inaugurò il giorno stabilito.

Da Bologna il 10 gennaio 1438 il cardinale camerlengo ordinava al vescovo Daniele di far pagare 25 fiorini d'oro di Camera a Lodovico, arcivescovo di Firenze, « per certi negozi segreti del papa » [2]. Quali fossero questi negozi non possiamo sapere, ma forse riguardavano l'andata del papa al concilio. Infatti il 23 gennaio 1438 Eugenio IV uscì secretamente di Bologna e si recò a Ferrara, lasciando governatore della città il vescovo di Concordia [3]. I Bolognesi rimasero scornati, perchè avevano sperato che il concilio si radunerebbe nella loro città, e si spiega così la loro ribellione alla signoria papale e la loro dedizione poi nel maggio a Nicolò Piccinino, condottiere al soldo del duca di Milano.

L'arcivescovo di Firenze fu certo col papa a Ferrara. L'otto febbraio sbarcava a Venezia la comitiva orientale; il concilio si presentava quindi colle migliori speranze di riuscita. E di queste speranze si faceva eco il Barbaro, il quale da Brescia il 13 febbraio in una lettera all'arcivescovo si augurava, che a Ferrara non solo avvenisse l'unione dei greci e dei latini, ma anche di là uscisse la concordia e la pace di tutto l'occidente [4]. Ma a Basilea si ragionava in modo diverso. Il 20 febbraio entrava in Ferrara il cardinale Giuliano Cesarini, che doveva tosto avere tanta parte nelle trattative coi Greci; il quattro marzo vi entrarono solennemente gli Orientali. Non seguiremo le vicende interne del concilio, tanto più che l'arcivescovo di Firenze, medico qual era, non dovette avere parte attiva nei dibattiti teologici.

Intanto i mutamenti politici continuavano in tutta Italia. Da Brescia, il 1° marzo 1438, il Barbaro pregava per lettera l'arcivescovo Lodovico a manifestargli il motivo per cui il cardinale Vitelleschi, lasciato il suo esercito, era giunto per mare a Venezia; giacchè temeva che dopo tante vittorie da lui riportate, fosse rimasto sconfitto [5]. I timori erano fondati. Il Vitelleschi,

[1] BARBARI *Epist.* cit., p. 60.

[2] *Mandati di Eugenio IV* cit., p. 144. AV., *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 81 *b*.

[3] GHIRARDACCI, op. cit., p. 50. *Corp. Chron. Bonon.*, loc. cit., p. 89.

[4] SABBADINI, op. cit., p. 91 sg.

[5] BARBARI *Epist.* cit., p. 62.

infatti, nell'estate 1437 era entrato nel regno di Napoli per combattervi Alfonso d'Aragona in favore di Renato d'Angiò, ed aveva nel dicembre riportato grandi vittorie; ma poi per le inimicizie con Giacomo Caldora, separatosi da lui, s'era recato a combattere in Puglia con infausto esito, sicchè aveva lasciato l'esercito per venire a Venezia e di là a Ferrara. A lui ed al cardinal Albergati mandava i suoi saluti il Barbaro in una lettera che da Brescia scriveva il 7 marzo 1438 all'arcivescovo di Firenze. In essa egli, parlando del concilio, esaltava i meriti del cardinal Cesarini e suggeriva come fosse necessario trattare i greci con molta delicatezza e specialmente i più illustri fra loro, ed aiutarli con ogni mezzo nel respingere i Turchi [1]. A lui l'arcivescovo rispose; lo sappiamo da una susseguente lettera che il Barbaro scriveva il 15 aprile; lettera piena di allusioni a quanto avveniva in Romagna e di suggerimenti perchè papa e concilio cercassero il modo di comporre le cose, altrimenti nuove fiamme di discordia avrebbero messo il disordine in Italia [2].

Infatti Filippo Maria Visconti se l'era intesa coi Bolognesi, ed il 24 marzo 1438 aveva inviato Niccolò Piccinino a turbare la Romagna. Il capitano visconteo, che fingeva di operare per sua iniziativa, aiutato da Faenza [3] e da Astorre Manfredi, il 21 aprile costrinse Ravenna a cacciare i Veneziani ed a legarsi con Milano, il 20-21 maggio entrò in Bologna e se ne impadronì; poco dopo occupò Imola, Forlì (dove rientrarono gli Ordelaffi) e Bagnacavallo (dove entrò il Manfredi). Nel frattempo Francesco Sforza s'era recato a Milano ed aveva fatta pace col Visconti il 28 marzo [4], ottenendo da lui la promessa d'avere in moglie sua figlia Bianca e la facoltà di guerreggiare nel regno di Napoli, se l'avesse voluto, od in qualunque altro luogo, senza però mai danneggiare Firenze. All'arcivescovo di Firenze, che gli aveva narrati i progressi del Piccinino, il Barbaro rispondeva il 26 maggio 1438, dicendo d'avere ben previsti questi fatti ed essere necessario che la Chiesa ormai provvedesse ai casi suoi e non lasciasse la vittoria in mano ai suoi nemici; e concludeva ch'era vano sperare, che il duca di Milano avesse a mutar poli-

[1] Barbari *Epist.* cit., p. 66.

[2] *Ibid.*, p. 71.

[3] Alle arti dei Faentini allude il Barbaro nella sua lettera del 15 aprile.

[4] Anche di questa pace parla il Barbaro nella lettera del 15 aprile. Il 4 aprile lo Sforza dava notizia di queste novità ai fratelli Alessandro e Giovanni. Benadduci, op. cit., p. 114.

tica, « perchè tanta era in lui l'ambizione di dominare, che nemmeno se avesse in sua mano tutta l'Italia sarebbe contento » [1].

Lo Sforza però rimaneva sempre in lega col papa, egli ritornò a guerreggiare in Toscana e nell'Umbria, poi nel Napoletano contro Giosia d'Acquaviva ed Alfonso d'Aragona. Nell'agosto 1438 era di nuovo nella Marca, il 25 prese Sassoferrato, poi costrinse Tolentino ad arrendersi il 6 ottobre [2].

Le discussioni conciliari continuavano intanto a Ferrara alla presenza del papa; e vi fu pure l'arcivescovo di Firenze. Un mandato di pagamento ci fa sapere che nell'ottobre 1438 egli ebbe dalla Camera Apostolica, per le mani di Antonio de Rabata nobile mercante fiorentino, 2060 fiorini d'oro de camera pari a 2000 fiorini veneziani « pro factis grecorum » [3]. Si trattava certo delle spese sostenute dalla Curia per il loro trattamento.

A Ferrara il 18 dicembre 1438 Lodovico, arcivescovo di Firenze, compare presente insieme con Giuliano Cesarini, cardinale di S. Sabina, ai capitoli conclusi dal cardinale camerlengo a nome del papa e da Lorenzo de' Medici a nome del comune di Firenze, riguardo al regolamento esterno del concilio che doveva trasportarsi in quella città [4]. La presenza di lui a questa convenzione si spiega dal fatto, ch'era l'arcivescovo della città; mentre il cardinale Cesarini era il personaggio su cui dovevano ricadere le maggiori fatiche, perchè il concilio stesso avesse felice fine, in opposizione alle manovre degli scismatici di Basilea.

Il papa venne a Firenze il 16 gennaio 1439, dopo promulgata la bolla di trasferimento, ed a mezzo febbraio lo raggiunsero colà i Greci.

Alla bolla di unione coi Greci pubblicata da Eugenio VI, il 4 luglio 1439, come conclusione del concilio in questa parte, sottoscrisse anche l'arcivescovo di Firenze [5].

Mentre continuavano i dibattiti conciliari, anche le vicende politiche e guerresche avevano il loro svolgimento. Il 19 febbraio 1439 Venezia aveva rinnovata la lega con papa Eugenio, con Firenze, con Francesco Sforza, con Sigismondo Malatesta, con Ferrara e con Genova; perciò al principio d'aprile anche

[1] Barbari *Epist.* cit., p. 73.

[2] Benadduci, op. cit., p. 131.

[3] La somma fu poi pagata al Rabata a Firenze il 10 febbraio 1439. *Mandati* cit., fol. 197. AV., *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 91 *b*.

[4] AV., *Diversor. Cameral.*, to. 22, fol. 146 sgg.

[5] Labbè, *Conciliorum*, to. XVIII, pp. 529 e 1183.

lo Sforza aveva dovuto lasciare la Romagna e recarsi a combattere oltre il Po contro il Piccinino che vi stava per il Visconti, e rimase nel settentrione sino alla pace fatta col Visconti il 17 luglio 1441. Per conseguenza anche le sollecitudini della Curia, oltre che sulle discussioni dei Greci, erano pur sempre vigili su quanto accadeva là dove si guerreggiava; lo sappiamo anche dai corrieri speciali che si inviavano. Così Ugolino famigliare dell'arcivescovo di Firenze dava due fiorini ad un corriere inviato a Venezia e veniva poi rimborsato dalla Camera il 12 marzo 1439 [1].

Ser Giacomo da Udine, cancelliere dell'arcivescovo [2], pagava cinque fiorini d'oro per un cursore inviato al cardinale fiorentino (il Vitelleschi) « pro factis domini nostri papae; » ed il cardinale camerlengo il 16 marzo ordinò che fosse rimborsato. E poi l'otto aprile ordinava che fossero allo stesso cancelliere rimborsati altri quindici fiorini che aveva dato a Fasacco cursore del cardinale fiorentino, che aveva portata la notizia del castello di Zagarolo » [3]. Infatti il due aprile il Vitelleschi aveva ottenuta la resa di Zagarolo, che Renzo Colonna aveva ripreso alla Chiesa il 2 novembre 1438 [4]; di là era ritornato a Roma ed il 4 aprile s'era messo in viaggio verso Firenze, dopo avere rimessa la tranquillità nel territorio romano.

Ma poco dovette rimanere a Firenze il Vitelleschi, perchè troviamo il 27 giugno 1439 ser Giacomo di Udine rimborsato di quattro fiorini d'oro dati a Giovanni Chaique di Bergamo inviato come cursore presso il cardinale fiorentino [5].

Il 13 settembre 1439 è Giacomo da Verona, nuovo cancelliere dell'arcivescovo di Firenze, che viene rimborsato di sei fiorini d'oro spesi per un corriere inviato a Francesco Sforza « pro factis Santissimi domini nostri pape » [6]. Siamo nel momento in

[1] AV., *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 93.

[2] Il 28 febbraio compare ancora come cancelliere dell'arcivescovo un tal Giovanni. Cfr. AV., *Introit et Exit.*, to 402, fol. 85 *b*.

[3] *Mandati* cit., fol. 206; seguono poi altri ordini di pagamenti per corrieri spediti.

[4] Infessura, *Diario*, ediz. Tommasini, Roma, 1890, p. 39. Zagarolo « fu arso e buttato per terra » nel maggio. Paolo di Lello Petrone, *La Mesticanza*, in *R. I. S*[2]., to. XXIV, p. II, p. 42.

[5] AV., *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 100. Il corriere era dunque stato spedito qualche giorno prima.

[6] AV., *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 109 *b*.

cui Venezia e Firenze avrebbero voluto che fosse resa più intensa la lotta contro il Piccinino e facevano balenare al papa la possibilità di ricuperare Bologna, ribelle alla chiesa dopo i fatti del maggio 1438. Sarebbe stato perciò volere loro, che il Vitelleschi colle sue bande si recasse nell'alta Italia per unirsi collo Sforza; invece egli preferì rimanere nell'Italia centrale. Ci narra l'Infessura che in quest'anno egli « disfece lo signore di Foligno [Corrado de' Trinci], e tagliò la testa ad esso ed al figlio nella rocca di Soriano » [1]. Il Trinci, che aveva usurpato alla Chiesa anche Montefalco, era personale nemico del Vitelleschi.

Pagamenti fatti da Giacomo di Verona, per cursori inviati per affari del papa presso il Vitelleschi, troviamo il 18 ottobre ed il 16 novembre [2]. Un pagamento fatto dallo stesso per un corriere inviato a Roma per i fatti del papa ritroviamo il 23 dicembre 1439 [3].

A tutte queste sollecitudini, se ne aggiunse ben presto un'altra di ordine alquanto diverso, che doveva stare molto a cuore al papa.

## II.

Il 24 agosto 1439 moriva in Basilea Lodovico di Teck, patriarca di Aquileia, uno dei più fervidi aderenti a quel concilio e per conseguenza caldo avversario di Eugenio IV. Da lunghi anni il Teck, un tedesco, non poteva risiedere nel patriarcato, il cui territorio dal 1420 in poi, per la parte posta ad occidente delle Alpi Giulie e del Carso, stava nelle mani della repubblica di Venezia. Si comprende quindi assai bene come questa desiderasse ottenere quel patriarcato, la più grande diocesi dell'Occidente, per uno dei suoi sudditi, cioè per un nobile veneziano; certo non avrebbe mai tollerato un altro tedesco a reggere spiritualmente il paese. Diciamo spiritualmente, perchè il dominio temporale-feudale, sia di qua che di là delle Alpi, non era più che un ricordo storico. Ma a risolvere il problema del pa-

[1] INFESSURA, op. cit., p. 39. San Antonino nella sua cronaca pone questo fatto nel 1440, ma non può essere. Forse la morte dei Trinci avvenne sul principio del 1440. Ma certo il SANUDO riferisce che il 20 luglio del 1439 s'ebbe notizia a Venezia, che il Vitelleschi stava intorno a Foligno ed il 6 agosto che vi stava ancora. *R. I. S.*, to. XXII, col. 1079 E; col. 1080 D.

[2] AV., *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 113 *v*, 117 *v*.

[3] *Ibid.*, fol. 121.

triarcato, prima del caso di una vacanza, che non si poteva ancora credere prossima, Eugenio IV aveva pensato, già da qualche tempo, senza preoccuparsi affatto di romperla definitivamente coi membri del concilio di Basilea, i quali del resto nella sessione del 25 giugno 1439 avevano lanciata sentenza di deposizione contro di lui. Infatti aveva manifestato a Nicolò Memmo e Daniele Vitturi, oratori veneziani a Firenze, il proposito di privare dei loro benefici tutti costoro e particolarmente il patriarca d' Aquileia, che era uno dei più fieri, per dare il patriarcato ad una persona grata a Venezia. Ma il Senato di Venezia faceva rispondere il 5 settembe ai due oratori, che supplicassero segretamente il papa ad avere grande riguardo al Friuli, che era la porta dello stato veneziano, ed ai pericoli che potrebbero sopravvenire da una tale decisione nei frangenti di tante discordie e di tante guerre. Era quindi meglio che il papa soprassedesse all' elezione di un nuovo patriarca [1]. È chiaro che Venezia temeva un intervento armato da parte dei principi tedeschi verso il Friuli.

Giunta a Firenze la notizia della morte di Lodovico di Teck, Eugenio IV palesò a Nicolò Memmo il proposito di eleggere un patriarca grato alla Signoria veneziana, purchè questa fosse disposta a fargli quelle condizioni che aveva proposto al concilio di Basilea. Il Memmo si recò tosto a Venezia, ed il 21 settembre la Signoria scriveva a ser Daniele Vitturi [2] di dire al papa, ch'essa era ben sicura delle buone disposizioni a suo riguardo; ma quanto a quelle condizioni, essa le aveva fatte al concilio per due motivi: per la speranza di avere il concilio nei suoi stati di terraferma a maggior vantaggio anche del papa stesso; e poi aveva offerto il Friuli al concilio riservando per sè Sacile, Portogruaro, Marano, Monfalcone ed altri luoghi, col patto che finito il concilio tutto ritornasse a Venezia. Ora, durando ancora la guerra, era impossibile privarsi del Friuli senza grave danno per le condizioni della repubblica. Era quindi meglio che il papa soprassedesse ancora al nominare il nuovo patriarca e non badasse a quello che si facesse a Basilea riguardo al patriarcato, perchè la Signoria aveva sempre forza quanta bastava per opporsi ad ogni tentativo [3].

Il papa però non desisteva dal suo pensiero e continuò a

[1] ASVe. (Archivio di Stato di Venezia), *Senatus Secreta*, XIV, fol. 221.

[2] Il Vitturi partì da Venezia ambasciatore presso il papa l' undici agosto. SANUDO, *Vite* cit., in *R. I. S.*, to. XXII, col. 1080 D.

[3] ASVe., *Secret. Senat.* cit., 223 *b*.

trattare col Vitturi. Perciò la Signoria scriveva a costui l'otto novembre, che rammentasse al papa i motivi per cui essa era stata costretta a tenersi il Friuli, ed anche come papa Martino V sarebbe stato contento ch'essa desse ad un amministratore spirituale del patriarcato tremila ducati all'anno e conservasse per sè il dominio temporale. Essa era contenta, ora, che si nominasse un patriarca il quale avesse il governo spirituale del patriarcato e che sui proventi della Patria del Friuli avesse tremila ducati e tenesse per sè Aquileia e le terre di San Daniele e di San Vito sia in temporale che in spirituale; ma tutto il resto doveva rimanere sotto il suo dominio diretto. Voleva poi che si ricordasse al papa, come v'erano degli altri che tenevano terre e luoghi del patriarcato e della chiesa con molto minori diritti della Signoria e che non erano per questo molestati da alcuno [1].

A chi intendeva alludere la Signoria con queste ultime parole? Lo sappiamo da quanto essa aveva fatto scrivere a Orsatto Giustiniani oratore a Firenze il 18 ottobre: « che il conte di Gorizia tenne e tiene molti luoghi, anzi la maggior parte dello stato suo, sulle pertinenze del patriarcato; che anche il duca d'Austria tiene Pordenone ed altri ancora hanno di tali luoghi » [2].

Anche il nunzio inviato dal papa a Venezia si agitava per la risoluzione della faccenda, ed il 23 novembre il Senato gli faceva dire ch'esso credeva di aver fatto al papa buone proposte e che, se voleva, poteva presentarsi ed esporre le sue [3]; e poi riesaminava di nuovo la faccenda nella seduta del 14 dicembre, ma senza venire a nuove conclusioni [4].

Ma Venezia non aveva le preoccupazioni del papa, il quale giustamente temeva di essere prevenuto dal concilio di Basilea nella nomina del patriarca, e sapeva inoltre che una buona parte del patriarcato si estendeva fuori delle terre occupate da Venezia. V'era pericolo, infatti, dati gli umori dei principi transalpini, che il patriarcato avesse a scindersi in due parti.

Perciò Eugenio IV il 19 dicembre 1439 conferì senz'altro il patriarcato « a monsignor Lodovico Trevisano » [5], il quale lasciò

[1] ASVe., *Secret. Senat.* cit., fol. 235 *b*.

[2] ASVe., *Secret. Senat.* cit., fol. 232 *v*. Cfr. anche G. De Renaldis, *Memorie storiche del patriarcato d'Aquileia,* Udine, 1888, p. 111 sgg.

[3] ASVe., *Secret. Senat.*, cit., fol. 238 *b*.

[4] ASVe., *Secret. Senat. XV.*, fol. 2 *b*.

[5] Così A. Navagero, *Storia Veneziana*, in *R. I. S.*, to. XXIII, vol. 1105, il quale però erroneamente lo dice originario di Padova.

l'arcivescovado di Firenze [1]. Toccava a lui adesso sbrigarsela colla Signoria; ma non pare che essa si commovesse gran che dal fatto ch'egli era di nascita veneziano. Non appartenendo egli alla nobiltà, non aveva alcuno in Senato, che si sentisse spinto a prendere le sue parti. Avrebbe potuto sperare, al caso, nell'aiuto di Francesco Barbaro, e gli annunciò, infatti, con lettera del 29 gennaio 1440 da Firenze, la sua nuova nomina a patriarca, soggiungendo che gli scriverebbe più spesso, se non ci fosse l'intoppo della guerra [2]; ma il Barbaro era troppo impegnato fuori di Venezia, negli incarichi che la repubblica gli affidava, perchè potesse fare di persona qualcosa per lui.

Quale eco avesse in Friuli l'elezione del nuovo patriarca, non ci è dato di sapere; egli doveva esservi completamente sconosciuto. Ne abbiamo, invece, un'eco nel campo umanistico.

Da Ancona il 25 dicembre 1439 *Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona*, il celebre viaggiatore e raccoglitore di iscrizioni e monumenti antichi, indirizzava una lettera « ad p. in Christo reveredissimum Ludovicum optimum Aquileiensium patriarcham ». In quel giorno stesso aveva avuto notizia della sua nomina a patriarca e se ne congratula con lui; « etenim si te tua semper modestia mereri potius quam appetere dignitatem cognoverim, prudentissime tamen Pontifex te tali Ecclesiae Antistitem designavit, qui cum te dudum magnarum et vetustarum rerum amatorem, cultoremque cognoverat, ad antiquissimam, nobilissimamque olim Italiae urbem Aquileiam, Carniae Provinciae Metropolim, deputarat » [3]. E gli mandava per l'occasione il testo di un'iscrizione imperiale da lui trascritta in Aquileia. Ciriaco aveva conosciuto l'arcivescovo in Firenze durante il 1439, quand'egli fu presente al concilio e certo vi prestò l'opera sua, conoscentissimo com'era degli umori orientali [4].

[1] In quel giorno stesso Bartolomeo Zabarella fu nominato arcivescovo di Firenze, ed il 19 gennaio 1440 pagava poi 750 fiorini alla Camera « pro suo comuni servitio per manus Cosme et Laurentii de Medicis ». AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 3. Non troviamo cenno che il nuovo patriarca abbia pagato nulla.

[2] Sabbadini, op. cit., p. 33.

[3] Kyriaci Anconitani *Itinerarium*, ed. Laur. Mehus, Florentie, 1742, p. 77 sgg. Cfr. J. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, Roma, 1888, to. II, p. 364 sg.

[4] Merita di essere riprodotto quest'ordine di pagamento della Camera Apostolica: Il 26 ottobre 1439 il tesoriere ordinò che si pagassero 12 fiorini

Poichè Lodovico di Teck era morto al concilio, i padri di Basilea si arrogarono il diritto di eleggergli il successore nella persona di Alessandro dei duchi di Masovia, polacco, zio di Federico III imperatore, che era vescovo di Trento sino dal 20 ottobre 1423 e che conservò senza scrupolo il possesso anche di questo vescovado [1]. Questa elezione fu fatta certo dopo eletto l'antipapa Felice V [2], verso i primi di dicembre, e se n'ebbe notizia a Venezia il 31 di quel mese, come riferisce il Sanudo. Anche a Firenze la corte papale potè esserne informata in quel torno.

Intanto il papa inviò subito a Venezia lettere per la Signoria [3], sollecitandola a consegnare al nuovo eletto i possessi ai quali aveva diritto, ed inviò colà anche Giovanni Carvajal [4], nella speranza di vincere colle sollecitazioni verbali le ritrosie e le prevenzioni della repubblica e di dimostrare meglio com'egli avesse operato benevolmente. Di più egli affidava al patriarca un nuovo importantissimo ufficio. Al principio di gennaio 1440 Francesco Condulmer, cardinale di S. Clemente e nipote del papa, lasciò l'ufficio di camerlengo per assumere quello di vice-cancelliere di Santa Chiesa; ed Eugenio IV, con bolla dell'11 gennaio 1440, diede il camerlengato a Lodovico patriarca [5]. Il primo atto del nuovo camerlengo porta la data del 16 gennaio ed è diretto a Daniele, vescovo di Concordia, che fu conservato nell'ufficio di tesoriere generale [6]. Il 18 gennaio fu steso regolare inventario di tutti i registri della Camera che si trovavano a Firenze e riguardavano specialmente il pontificato del papa regnante, alla presenza di Giacomo da Recanati, Nicolò di Leys e Giacomo

d'oro « Quiriaco de Ancona pro quodam munere sibi facto per s. d. n. » il papa. AV., *Introit. et Exit.*, to. 404, fol. 115.

[1] Cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, XI, 1915, p. 63.

[2] Felice V fu eletto il 5 novembre; e la sua elezione fu pubblicata il 17 novembre 1439.

[3] Riferisce il Sanudo che alla fine di dicembre si presentò alla Signoria un Cristoforo Bonifacio, venuto a nome di papa Eugenio IV, dicendo che tutto il mondo e i principi dànno ubbidienza a sua Santità, e precipue Francia, Inghilterra e Spagna. Pregava quindi che anche la Signoria volesse dargli ubbidienza. Fu spedito dicendo che Venezia « non poteva avere alcun favore dal papa ». *R. I. S.*, to. XXII, col. 1087 D. È evidente l'allusione alla recente nomina del patriarca d'Aquileia.

[4] Lo riferisce lo stesso Eugenio IV nella lettera al doge del 13 marzo 1440.

[5] AVR., to. 382, fol. 111; la provvisione fu fatta « gratis de mandato d. n. pape ». L'ultimo atto del Condulmer come camerlengo è del 15 gennaio.

[6] ASR., *Mandati di Eugenio IV*, vol. 828, fol. XVII.

Turlone chierici di camera, di Angelo da Perugia custode di quei registri e di un notaio. Il dì 27 il camerlengo per mandato del papa diede la custodia dei registri stessi a Paolo de Fastellis di Firenze, che li prese in consegna il giorno dopo [1].

Fu facilissimo al nuovo camerlengo prendere in mano le le fila degli affari che facevano capo al suo ufficio; invece quanto al possesso temporale del patriarcato, era necessario intendersi con Venezia, la quale si mostrava quanto mai ritrosa. A questo scopo, per favorire il camerlengo, il collegio dei cardinali mandò come suo incaricato alla Signoria il dottore Giovanni de Boscolis; di più si trovava a Venezia nel febbraio il cardinale Condulmer vice-cancelliere, che sollecitava la Signoria a nome del papa, altrettanto facevano gli oratori di Firenze (per volere evidentemente di Cosimo de Medici). Il Senato, nella seduta del 13 febbraio 1440, deliberò di mantenersi su quanto aveva risposto in precedenza, cioè di assegnare al patriarca tremila ducati ed i tre luoghi e di rispondere con belle parole [2].

Il cardinale Condulmer ritornò a Roma per i primi di marzo e riferì al papa sugli onori di cui era stato fatto segno a Venezia, ma anche sulla mala riuscita dei suoi sforzi in favore del novello patriarca. Papa Eugenio allora pensò di inviare il 13 marzo 1440 una lunga lettera secreta al doge Francesco Foscari per lamentarsi dell'ostinazione della Signoria e per ammonirlo che avrebbe anche potuto tentare altre vie. Ricordati i contrassegni di benevolenza dimostrati alla patria sua, il papa ricorda pure gli ammonimenti inviati di non continuare a ritenere le cose ecclesiastiche illecitamente, ed entra nel vivo della questione parlando delle difficoltà provocate già alla repubblica dal concilio di Basilea, non ostante le promesse fattegli per questo motivo, della scomunica dalla quale erano stati colpiti i reggenti dal concilio e della assoluzione impartita poi per cautela dal papa stesso. Poi il papa rammenta come, morto il patriarca Lodovico di Teck, aveva ritenuto necessario nominare un nuovo patriarca, scegliendo Lodovico, arcivescovo di Firenze, ed aveva sollecitato con ogni mezzo la repubblica a consegnargli quanto gli spettava come patriarca; ora rinnova queste sollecitazioni, perchè la repubblica non si attiri addosso l'ira divina, non disonori la Sede Apostolica, contro la quale si mormorava quasichè

[1] AV., *Diversor. Cameral.*, to. XX, fol. 123 *b.* sgg.

[2] ASVe., *Senat. Secret.*, XV, fol. 11. De Renaldis, op. cit., p. 113.

permettesse le usurpazioni veneziane, e non si meriti l'odio e l'infamia universale. Quanto alla scusa, che non poteva Venezia lasciare il Friuli nelle circostanze presenti, il papa risponde che lasciando il Friuli al patriarca, Venezia si liberava dall'invidia di molti; tanto più poi, che il patriarca nuovo era un veneziano, capace di provvedere al Friuli quanto qualunque nobile veneziano. Se poi, di fronte all'ostinazione de' Veneziani si presentava necessario trasferire il patriarca Lodovico ad altro ufficio e dignità, il papa si troverebbe poi costretto ad accettare le eventuali richieste dell'imperatore, giacchè il patriarcato era una delle prime dignità dell'impero. Dovea vedere ora il doge, se ciò gli tornava conto. Con ciò termina la lettera [1].

Il ragionamento del papa era molto saggio; ma Venezia si trovava in un momento in cui la sua politica era tutta rivolta ad allargare il dominio in terraferma, e non era in grado di apprezzare, come si conveniva, la benevolenza papale.

Nel maggio 1440 il papa insisteva presso Orsatto Giustiniani, oratore di Venezia, perchè il patriarca avesse finalmente il possesso del Friuli, e lo stesso camerlengo aveva inviato da tempo Bartolomeo da Cingoli come suo incaricato a Venezia, perchè fosse decisa la vertenza e chiedeva che questo affare fosse affidato a due uditori. Ed infatti in Consiglio il 10 maggio fu deciso che si nominassero due nobili del collegio, i quali trattassero coll'incaricato del camerlengo per vedere quali patti proponeva e riferirne poi al consiglio stesso, il quale avrebbe prese le opportune decisioni [2].

Se per allora fu impossibile al patriarca intendersi colla Signoria sul campo dei diritti territoriali, potè provvedere ad un nuovo indirizzo nella giurisdizione religiosa. Non venne per nulla in Friuli, ma scelse quale *vicario in spiritualibus*, deputato cioè a reggere la diocesi Aquileiese con autorità di vicario generale, un reputato umanista friulano: Guarnerio di Artegna. Maestro Ludovico, dovette averlo conosciuto in Curia, perchè sappiamo che aveva ottenuto l'ufficio di abbreviatore apostolico, e perciò nel dicembre 1439 anche privilegio di esenzione [3]. Francesco Bar-

[1] ASR., to. 366, fol. 403 sgg.; UGHELLI, *Italia Sacra*[2], V, col. 120 con molti errori. Cfr. poi DE RENALDIS, op. cit., p. 113.

[2] ASVe., *Senat. Secret., XV*, fol. 21; DE RENALDIS, op. cit., p. 114.

[3] « Similis processus exemptionis fuit concessus ven.li viro domino Garnerio de Artenea Canonico Ecclesiarum Aquilegien. et Utinen. litterarum

baro accenna ripetutamente nelle sue lettere al buon governo di Guarnerio.

Primo vescovo suffraganeo, o *vicario in pontificalibus*, come allora si diceva, è ricordato Giovanni, vescovo di Lidda, francescano.

Il camerlengo si trovò, invece, costretto dal suo ufficio a seguire attentamente le novità che minacciavano di mutare l'assetto politico, tanto instabile, dell'Italia centrale.

Il Vitelleschi s'era volto ad altra impresa. Dopo avere invano tentato di avere a forza d'armi la rocca di Spoleto, finalmente era venuto a patti con Pirro, già abbate di Montecassino, che la teneva come castellano [1]. Adempiuti i patti, Eugenio IV incaricò Almorotto Condulmer di ricevere in consegna quella rocca e di tenerla come castellano il 21 gennaio 1440. Ed in conseguenza il 22 gennaio il nuovo camerlengo, delegò il vescovo di Spoleto a ricevere da Almorotto il giuramento di fedeltà, secondo la formula che inviava. Ed infatti Almorotto giurò il primo febbraio; ed in quello stesso dì il Vitelleschi volle che Almorotto prendesse regolare consegna della rocca di Spoleto per le mani di Lotto, vescovo di Spoleto, ed insieme vi entrarono e la occuparono [2]. Dopo ciò il Vitelleschi volse verso Roma. Intanto tremende accuse si formavano contro di lui. I dieci della Balia di Firenze ricevevano informazione « che gran trama è tra Nicolò Piccinino e lo patriarca [3] e così tra il detto duca di Savoia (cioè l'antipapa Felice V) ed il detto patriarca, e dì e notte i cavalieri ed i corrieri sono per la strada ». Nicolò della Tuccia riferisce: « si diceva ch'era accordato con papa Felice e col duca di Milano, e voleva con Nicolò Piccinino far guerra alle terre del conte Francesco Sforza ». Una lettera del Vitelleschi al Piccinino sarebbe stata intercettata a Montepulciano [4].

Il camerlengo stette perciò in attiva relazione coi centri più importanti per la politica di allora. Il tesoriere della Camera,

apostolicarum abbreviatori ». 14 dicem. 1439. AV., *Diversorum Cameral.*, to. XX, fol. 78.

[1] L'abbate Pirro aveva occupato Spoleto nel maggio 1438 e v'era rimasto, sostenuto dal Piccinino. Egli è quell'abate di cui parla Vespasiano da Bisticci nella vita di Lucio da Spoleto.

[2] AV., *Diversor. Cameral.*, to. XX, fol. 125 sgg.

[3] Cioè il Vitelleschi che portava sempre il titolo di patriarca di Alessandria.

[4] Le testimonianze sono raccolte in *R. I. S*[2]., to. XXIV, p. II, p. 45, n. 4.

Daniele vescovo di Concordia, il 29 febbraio 1440 pagava 22 fiorini d'oro a Stefano di Milano, scudiere del camerlengo, il quale li aveva spesi « per diversi cursori inviati a Venezia, a Roma ed in alcuni altri luoghi » [1]. Assai probabilmente questo movimento di corrieri era in relazione con quanto doveva succedere meno che un mese dopo. Infatti Venezia era malcontenta che il Vitelleschi movesse verso Roma, come faceva; e Firenze vedeva chiaro il tradimento. Gli avvenimenti precipitarono ben presto, e Roma fu teatro di una fosca tragedia, la quale fu nuova occasione al camerlengo per mostrare le sue ottime qualità di governo e per ascendere a maggiori onori.

## III.

Il 27 marzo 1440 da Brescia, ch'egli governava in mezzo alle guerre, Francesco Barbaro si congratulava col camerlengo che avesse ottenuto il patriarcato di Aquileia e lo esortava a saper ben usare della sua fortuna. Ma subito soggiungeva un lamento contro il cardinale Vitelleschi, il quale nulla voleva fare per estinguere l'incendio che divampava nel Piceno « ob antiquas simultates »; e chiudeva la lettera bramando la salute e la libertà d'Italia [2].

Le « simultates », a cui il Barbaro allude, sono certo quelle che duravano fra i due grandi capitani Nicolò Piccinino, che stava al soldo del duca di Milano Filippo Maria Visconti, e Francesco Sforza, che stava al soldo della lega stretta fra il Papa, Venezia e Firenze.

Il Sanuto così elenca i condottieri che erano a servizio del papa alla fine del 1439: il cardinale di Taranto [3] con 600 cavalli, il cardinale di Capua con 400 [4], il conte d'Anguillara con 400, il conte d'Aversa con 600, don Simonetto con 600, don Paolo della Molara con 300, don Otto de' Dotti con 200, don Gaspero di Canedolo con 500, don Antonio del Rio con 300, don Gabriele

[1] AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 73.

[2] SABBADINI, op. cit., p. 101.

[3] Giovanni Orsini di Tagliacozzo, vescovo di Taranto, creato cardinale il 18 dicembre 1439.

[4] Nicolò de Acciapaccio, vescovo di Capua, creato cardinale il 18 dicembre 1439, morì il 3 aprile 1447.

da Roma con 300; in tutto 4200 cavalli [1]. La lega aveva inoltre al suo soldo, col consenso del papa, il cardinale Vitelleschi con 3000 cavalli e mille fanti; egli era quindi il più potente e perciò il più temuto di tutti; agiva sempre con autorità di legato apostolico e dopo essere riuscito a mettere freno ai baroni dello stato della Chiesa ed a liberare Roma dalla loro tirannia e dalle loro competizioni, meditava imprese maggiori; e perchè non si conoscevano, si temeva il tradimento.

Il 19 marzo 1440 il Vitelleschi faceva la rassegna delle sue truppe, quando ad Antonio de' Rido [2], castellano di Castel Sant'Angelo, riuscì di averlo nelle mani e di chiuderlo dentro il Castello; ai capitani del Vitelleschi dalle mura del Castello il de Rido mostrò un precetto di papa Eugenio IV, col quale gli si ordinava di catturare il cardinale. Intanto questi, ferito al momento della cattura, languiva nell'interno e vi morì il 2 aprile.

Nello stesso giorno della cattura, il castellano dava notizia del fatto alla Signoria di Firenze, dicendo che il Vitelleschi era suo nemico personale, ma anche « expresso nemico de' papa Eugenio [3] ». Ma quali motivi lo avevano mosso al cupo tradimento?

Narra lo storico veneziano: « A di 31 [marzo 1440] s'ebbe che quando il cardinale sopradetto fu preso, fu ferito, e ch'egli s'era spasimato per quella ferita. Il quale aveva ordito di grandi tradimenti, e concorrevano con lui Niccolò Piccinino, i Perugini, i Sanesi, gli Anconitani, il signor di Rimini e di Cesena, per modo che il conte Francesco era rovinato e la Signoria [di Venezia] e i Fiorentini avrebbono patito per la sua iniquità » [4]. Può essere vero che il Vitelleschi intendesse anzitutto muovere colle sue truppe verso il Viterbese; poichè realmente lo Sforza « teneva nel Patrimonio: Toscanella, Rispampani, Acquapendente, Polimarzo e San Lorenzo. Di là dal fiume teneva Todi con tutto il contado, Sangemini, Assisi e tutta la Marca, salvo Ancona, che stava per la Chiesa » [5].

[1] *Vite de' Duchi di Venezia*, in *R. I. S*, to. XXII, col. 1088.

[2] In questo modo sta scritto il suo nome nei documenti papali; ma veramente la sua famiglia si chiamava del Rio ed era padovana. Cfr. G. ZIPPEL, *Per la storia di Castel S. Angelo*, in *Archivio d. Soc. Rom. di stor. patria*, XXXV, p. 155.

[3] PASTOR, *Storia de' Papi*, I, p. 739.

[4] SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia* cit., col. 1091 E.

[5] NICOLÒ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, Firenze, 1872, p. 170.

Parrebbe però che il de Rido agisse sopratutto d'accordo coi Fiorentini, i quali stavano in grande sospetto contro il Vitelleschi, se è vero quello che disse il capitano Pier Giampaolo Sacchi iuniore, preso insieme col Vitelleschi, quando narrò di essere stato tormentato in Castello, « volendo ch'io dicessi quel che era impossibile del trattato fisato dai Fiorentini ». [1] Sicchè i Fiorentini pretendevano esistesse un trattato segreto stretto dal cardinale coi loro nemici.

Il Platina, che scriveva più tardi, asserì « che il Vitelleschi era stato tolto di mezzo per opera del furbo ed astuto Lodovico », cioè del camerlengo; ed il cronista romano Paolo di Lello Petrone pensò che la cattura fosse fatta per volere del papa e del camerlengo [2]. Ma non pare affatto che il papa giocasse una carta tanto rischiosa; del resto Eugenio IV asserì *firmiter* ai legati di Viterbo di non avere saputo nulla della cattura del Vitelleschi, ed aggiunse ch'essa era derivata dall'inimicizia che egli aveva *minime iuste* col de Rido [3]. Nella lettera che scrisse ai Cornetani il 3 aprile ed in un'altra che indirizzò al podestà ed al comune di Montefiascone [4], Eugenio IV attribuì pure la rovina del Vitelleschi alle contese che v'erano fra lui ed il de Rido, e senza accennare alla morte del Vitelleschi, della quale non aveva avuta certo ancora notizia, ma parlando della sola cattura, aggiunse che aveva già inviato a Roma il camerlengo, « il quale, essendo amicissimo con ambedue le parti », dava speranza che le avrebbe indotte ad un accordo [5].

Non abbiamo motivo di supporre che Eugenio IV mentisse; al più potrebbe essere stato abilmente ingannato. In ogni modo il cronista viterbese espone il seguito dei fatti, in modo assai esatto così: « Avendo il papa saputa la presa del cardinale, acciò le terre della Chiesa non facessero novità, subito mandò per legato e governatore del Paese il patriarca d'Aquileia ».

[1] Nicolò della Tuccia, op. cit., p. 172.

[2] *R. I. S.*², to. 24, p. II, p. 45 sg.

[3] Il de Rido non ebbe alcuna punizione per quello che aveva fatto.

[4] Pubblicata intera da L. Pieri Buti, *Storia di Montefiascone*, Montefiascone, 1870, p. 185 ed in *Archivio d. Società Romana di Storia Patria*, to. 31 (1908), p. 372.

[5] Ai Cornetani il papa aggiungeva che il Vitelleschi aveva già deciso di rinunciare alla sua legazione per ragioni di salute e che aveva chiesto più volte di essere sostituito. Cfr. Pastor, op. cit., to. I, p. 740, che dà il testo completo di questa lettera.

Il camerlengo, dunque, rivestito dei medesimi poteri che aveva il Vitelleschi al momento della sua cattura, partì da Firenze alla volta di Roma senza scorta di soldati, colla provvigione fattagli dalla Camera apostolica di 150 fiorini d'oro [1]. Il 26 marzo, era il sabato santo, egli giunse a Viterbo e riposò in S. Francesco, e là lo vennero a visitare il conte Everso dell'Anguillara, che accompagnava il cardinale quando fu preso, Ranuccio Farnese, Paolpietro della Cerbara, Angelo Roncone, Battista da Narni, il conte Pandolfo di Capranica ed altri condottieri che erano stati al soldo del Vitelleschi per la Chiesa. Il camerlengo « li ricevette graziosamente e félli grand'onore, e rifermò nè loro offizii per le terre della Chiesa tutti l'offiziali messi da detto cardinale, facendo la commissione avuta da lui » [2].

Il camerlengo fece Pasqua a Viterbo; e non entrò a Roma che il 3 aprile [3], all'indomani cioè della morte del Vitelleschi, e fu accolto con grande onore dai Romani: « gì sotto palio da Santo Pietro per fino ad Santo Lorenzo in Damaso », scrive l'Infessura. Qui egli dovette allora porre la sua residenza e qui esercitò subito il suo ufficio di legato di Roma, Patrimonio, Campagna, Marittima, Ducato ed altre terre, col medesimo rigore ed energia del suo predecessore, tanto che i baroni non osarono muoversi [4].

[1] Con mandato camerale del 25 marzo fu pagata tale somma a Galeazzo di Padova famigliare del camerlengo, per le spese di lui « in eundo Romam. pro negotiis S.mi d. n. nostri pape ». AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 76 b. Il 25 marzo i mandati camerali sono emanati col nome del luogotenente Angelo vescovo di Parenzo (col 18 aprile questi porta poi il titolo di vescovo di Traù); come tesoriere continuava Daniele, vescovo di Concordia.

[2] Nicolò Della Tuccia, op. cit., p. 170.

[3] La data precisa si ha da Paolo di Lello Petrone, in *R. I. S.*[2], to. 24, par. II, p. 47 e da un *Diario*, in *Archivio d. Soc. Rom. di storia patria*, to. VIII, 1885, p. 559. Il camerlengo durante quei giorni dovette essere stato in istretto contatto colla Curia: infatti il 2 aprile furono pagati dalla Camera sei fiorini d'oro a Michele Ungaro cursore « pro eundo ad R.mum D.num Camerarium et redeundo pro factis S. D. n. pape ». AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 78.

[4] Questi avvenimenti provocarono vivissimi scambi di vedute. Il 14 aprile 1440 Giacomo di Verona segretario del camerlengo fu rimborsato dalla Camera di sette fiorini che aveva speso per un cursore inviato a Venezia « pro factis S. d. n. pape » (AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 79 *b*); ed il 22 aprile di altri tre dati ad un cursore « qui rediit de Urbe pro negotiis S. d. n. pape » (*Ibid.*, fol. 80). Il 29 aprile la Camera pagò a Cosimo e Lorenzo de Medici fiorini 88 e soldi 36 per corrieri inviati in luoghi diversi « pro factis S. d. et pro pecuniis per eos solutis Camerario Camere Communis Florentie » (*Ibid.*, fol. 80 *b*).

Ci fu invece una sommossa a Corneto, patria del Vitelleschi. I Cornetani, dopo la morte di lui, assalirono gli ufficiali che il camerlengo aveva messi a Corneto come suoi rappresentanti, parte ne uccisero e parte ne ferirono suscitando tumulti [1]; mossi a questo non soltanto dall'affetto che portavano al Vitelleschi, che li aveva arricchiti colle spoglie altrui, ma sopratutto dal fatto che il camerlengo si dava le mani attorno per raccogliere l'eredità del Vitelleschi. Secondo il diritto questa spettava al papa; era valutata più di 300.000 scudi fra denaro e gemme, e stava depositata nella rocca di Civitavecchia della quale aveva il comando Pietro Vitelleschi, nipote del cardinale. Colà riparò tosto con altri Cornetani anche l'altro nipote Bartolomeo, vescovo di Corneto e Montefiascone [2]; e quando il camerlengo intimò che gli fosse consegnata quella rocca, costoro, fidando nelle fortificazioni, rifiutarono recisamente e si apprestarono a difesa. Poichè una lettera di Eugenio IV dell'undici aprile, colla quale si chiedeva la consegna della rocca e si prometteva di fare un fedele inventario di quanto aveva lasciato il cardinale, rimase senz'ascolto, il camerlengo mosse da Roma il 10 maggio verso Civitavecchia, per assediare nella rocca i ribelli.

Prima di partire però egli doveva anche provvedere alla sicurezza di Roma; ed infatti ci resta un contratto di condotta, stretto da lui durante l'aprile, nell'anticamera dei paramenti a S. Lorenzo in Damaso, col nobile ser Luca Napoletano procuratore di Antonio de' Rido, condottiero di genti d'arme e castellano di Castel S. Angelo. Il de Rido doveva condurre a servigio della Sede Apostolica 300 lancie a ragione di tre cavalli per lancia, coi loro scudieri bene equipaggiati, collo stipendio di dieci fiorini d'oro al mese ogni lancia e di due fiorini e mezzo d'oro per ogni paga (cioè per ogni fantaccino) gravati della solita ritenuta a vantaggio della Camera Apostolica, e cogli altri amminicoli soliti a concedersi a favore dei condottieri (alloggio, strame, stallaggio ecc.). La condotta doveva durare undici mesi a cominciare dall'aprile [3]. Così il de Rido rimase a Roma

[1] Il fatto ci è noto da una bolla di Eugenio IV del 28 settembre 1440. AVR., to. 360, fol. 41.

[2] Costui era fuggito da Firenze appena saputo della cattura dello zio cardinale ed era passato prima a Siena, poi a Civitavecchia. N. Della Tuccia, op. cit., p. 173.

[3] AV., *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 79 *b*. L'atto porta la data del 1° aprile, che non è possibile; di più il camerlengo è chiamato già car-

alla custodia di castel S. Angelo e perciò della città e territorio [1].

Mentre il camerlengo stava sotto Civitavecchia, il vescovo Bartolomeo riuscì a fuggire per Talamone a Siena per la via di mare [2] con parte del tesoro; ed il camerlengo, temendo di non riuscire a prendere la rocca, trattò cogli abitanti di Civitavecchia e facilmente li persuase ad accoglierlo entro le mura coi soldati. Ma perchè questi non avrebbero potuto star tutti là dentro, vi entrarono solo 400, con grande scontento di quelli che rimasero fuori e che provocarono perciò tumulto. Allora Pietro Vitelleschi, per vendicarsi di quei di Civitavecchia, disse ai soldati del camerlengo, che avrebbe loro dato accesso alla rocca, qualora avessero saccheggiata la città. Di fatti l'otto maggio Civitavecchia fu tutta messa a sacco ed in parte anche incendiata contro la volontà del camerlengo, che ne ebbe dolore e restituì come potè la quiete. Più tardi, cioè il 22 febbraio 1441, Eugenio VI confermò agli abitanti di Civitavecchia certi capitoli concessi loro da Lodovico, quando non era ancora cardinale [3]. Si tratta certo di concessioni fatte dal camerlengo in questa circostanza.

Poichè altri pericoli erano imminenti, parve pericolosa un'impresa a fondo contro Civitavecchia. Infatti in Senato a Venezia il 17 maggio, si pensava male, perchè « fu detto ancora, che il patriarca d'Aquileia era andato colle genti pagate dalla lega attorno Corneto, come fece il cardinale [Vitelleschi] a Foligno. Iddio ci aiuti » [4]. Realmente il camerlengo partì da Civitavecchia, quanto più presto potè, lasciando là i 400 fanti pattui-

dinale, mentre non lo fu che più tardi; tuttavia l'atto fu allora certo compilato, perchè fu rinnovato l'anno seguente.

[1] Il 30 luglio 1440 Daniele vescovo di Concordia, tesoriere della Camera, faceva pagare a Cosimo e Lorenzo de' Medici 500 fiorini d'oro che costoro avevano consegnati al de Rido « pro conducendis certis peditibus pro statu domini nostri. » AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 88 *b*. Si accrescevano così le difese di Roma e suo territorio.

[2] Delle contese fra il papa ed i Senesi, durante il 1440, per il ricovero dato al vescovo, mentre il papa voleva gli fosse consegnato insieme col tesoro che aveva portato seco, parla il PALMIERI, loc. cit., p. 149 sg.

[3] AVR., to. 414, fol. 235. Capitoli e conferma di Eugenio IV sono trascritti in un documento di Nicolò V. Cfr. NICOLÒ DELLA TUCCIA, op. cit., p. 173.

[4] SANUTO, *Vite*, in *R. I. S.*, to. XXII, col. 1094. Si allude al fatto del Vitelleschi, che aveva mosso contro Foligno per vendicarsi dei Trinci, prima di muovere verso Roma.

ti; mentre la rocca ritornò in potere del papa solo alla fine del l'anno [1].

Intanto nel settembre 1440 quei di Corneto chiesero perdono al papa per i tumulti suscitati, ed il papa lo concesse reintegrandoli nei privilegi dei quali avevano goduto sino al 1° maggio [2].

Che l'impresa del camerlengo fosse stata tutt'altro che facile, lo si comprende bene anche da un altro episodio. Appena arrestato il Vitelleschi, il conte Everso dell'Anguillara, uno dei suoi più fervidi aderenti, aveva radunati tosto tutti i cavalli, carriaggi e salmerie, che quegli conduceva seco, e li aveva trasportati sulle sue terre e precisamente a Ronciglione, dove si ritirò attendendo gli eventi. Il 26 marzo aveva bensì fatto atto di omaggio al camerlengo; ma solo il 6 maggio, mentre moveva verso Civitavecchia, gli consegnò tutto ciò di cui s'era impadronito; ed il camerlengo gli rilasciò il tutto, quale pagamento per gli stipendi che gli erano dovuti; sicchè, secondo la stima fatta, il conte Everso ebbe allora robe per un valore di 1445 ducati d'oro di camera [3]. Fu questo un modo per tenerlo tranquillo: sarebbe stato infatti sommamente pericoloso avanzarsi lasciando alle spalle un condottiere tanto potente.

Il camerlengo continuò però a tenere nelle sue mani la gestione della liquidazione della sostanza del Vitelleschi; ciò del resto gli spettava come camerlengo. Sappiamo che il 10 aprile 1441 Daniele, vescovo di Concordia e tesoriere, ricevette da lui 911 fiorini d'oro e 16 soldi per i beni lasciati dal Vitelleschi e passati nelle sue mani, « cioè cavalli, armi, panni di seta, di lana, di lino, vestimenta, matterassi, libri, calici, croci ed altri vasi d'argento e d'oro ed utensili diversi, così pure gemme, oro, argento, e denaro » [4]. Pochi giorni dopo si ebbe anche la liquidazione definitiva, giacchè il 20 aprile 1441 Eugenio IV con atto speciale attestò che il cardinale Lodovico aveva raccolto

[1] C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, p. 253 sgg.; Pastor, op. cit., to. I, p. 740; Gregorovius, *Storia di Roma*, libr. XIII, cap. I, § 5. Da Firenze il 14 dicembre 1441 il camerlengo concesse poi « honeste mulieri Flore matri Simonette uxoris Petri de Vitellen[sibus] de Corneto », il salvacondotto per recarsi nella città di Corneto ed in qualunque altra del territorio papale. AV., *Diversor. Cameral.*, to. 20, fol. 179. E' certo un atto di pietà verso la disgraziata vecchia costretta ad esulare.

[2] AVR., to. 360, fol. 41. La lettera di perdono di Eugenio IV è del 28 settembre 1440.

[3] Ved. *Archivio d. Soc. Rom. di stor. patria*, to. XXX, 1907, p. 66.

[4] AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 37 *b*.

i beni, denari, oggetti del Vitelleschi in diversi luoghi e presso diverse persone che li occupavano e nascondevano; il papa mostrandosi soddisfatto dell'opera sua, attestò di avere ricevuto il tutto, eccetto quanto egli stesso aveva rilasciato al cardinal Lodovico come compenso, e gliene fece piena quitanza [1].

Però si liquidava anche quanto possedeva Bartolomeo Vitelleschi vescovo di Corneto e stava nelle mani del papa. Infatti il 30 aprile 1441 Giovanni di Mileto, soldano papale consegnò al tesoriere 310 fiorini d'oro, che risultavano dai beni di lui, « tanto in argento monetato e non monetato, quanto in oro ed in altre diversissime cose [2] ».

Mentre si trovava a Civitavecchia il camerlengo riceveva sollecitazioni pressanti dalla Curia, come abbiamo detto. Infatti il 31 maggio 1440 la camera apostolica pagava 12 fiorini d'oro ad Antonio di Milano, maestro dei cursori, « per tre cursori già inviati diverse volte al reverendissimo camerlengo per gli affari del papa » [3]. Ed il nove giugno pagava 15 fiorini a Pietro di Molino scudiere papale « pro suis expensis fiendis eundo et redeundo ad R.mum D.num Camerarium pro factis S.mi d. n. pape » [4]. Ormai il camerlengo era condottiere di tutte le genti papali, cioè era successo al cardinal Vitelleschi in tutti gli onori e responsabilità. Tanto è vero che il 4 giugno, Angelo, vescovo di Traù e luogotenente nella Camera, ordinava fossero pagati fiorini 44 e soldi 23 di moneta romana a maestro Battista da Padova « pro uno vexillo sive standardo pro domino camerario » [5]. Era il gonfalone d'onore che si inviava ai condot-

[1] AVR., to. 375, fol. 208 *b*. Si noti che il camerlengo era diventato cardinale nel luglio del 1440. Se il camerlengo era ormai in piena regola colla Camera, non mancò però ancora di ricercare i beni del Vitelleschi che fossero stati trafugati. Narra di sè Pier Gian Paolo Sacchi iuniore, ch'era col Vitelleschi al momento della cattura, d'essere stato preso prigione dal camerlengo il 14 novembre 1444 e messo nella rocca di Viterbo, perchè rendesse conto dei denari della Camera che dovevano essere stati impiegati nel pagare le genti d'arme del Vitelleschi; e poichè diceva di avere tutto speso, fu tormentato e costretto a pagare 300 ducati d'oro per uscir vivo dalla rocca. Pagò infatti il 28 dicembre ed il camerlengo allora gli fece ampia quitanza per tutte le somme che aveva amministrate. NICOLÒ DELLA TUCCIA, op. cit., p. 200.

[2] AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 39 *b*.

[3] AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 84.

[4] AV., *Introit et Exit.*, to. 406, fol. 85 *b*.

[5] ASR., *Mandati di Eugenio IV*, vol. 828, fol. 38. AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 85 *b*.

tieri, come premio per la loro fedeltà e come insegna del loro ufficio.

Il camerlengo fu certo presente in Curia a Firenze dal 13 al 20 giugno [1], ma solamente di passaggio. Per volere del papa egli doveva combattere in Toscana con i suoi 3000 cavalli e 500 fanti (400 ne aveva lasciati a Civitavecchia, come vedemmo), ch'erano stati del Vitelleschi; perchè gli alleati si trovavano in grave pericolo. Nicolò Piccinino, con mossa improvvisa, s'era gettato sulla Romagna e prese Meldola, Modigliana ed altri castelli all'intorno nel maggio di quell'anno, per penetrare in Toscana [2] e dirigersi verso la Marca. Si trovava a Perugia, quando dovette ritornare in Lombardia in aiuto di Filippo Maria Visconti; perciò si avanzò direttamente contro la Toscana, aiutato da Rinaldo degli Albizzi e dai fuorusciti fiorentini, e per il Mugello minacciò Firenze. Gli mossero contro alcune truppe di Francesco Sforza, Micheletto Attendolo, Piergiampaolo Orsini, condottiero di Firenze ed il camerlengo col suo esercito. La battaglia si impegnò ad Anghiari il 29 giugno 1440, ed il camerlengo insieme col condottiero Simonetto vi comandò l'ala destra [3]. Fu una piena vittoria per lui, che aveva la maggiore responsabilità nella condotta dell'impresa, quantunque la battaglia fosse disposta e condotta da Micheletto [4]; furono presi 3000 cavalli, vi furono morte 100 persone « tra quali femmine assai, che portavano rinfrescamento a quelli di Nicolò, urtate tutte da cavalli ». Così il cronista Viterbese, il quale aggiunge che il giorno seguente il patriarca prese Borgo San Sepolcro e

[1] In quel periodo di tempo sono emanati in suo nome i mandati di pagamento della Camera: dopo, riprende l'ufficio suo di luogotenente Angelo, vescovo di Traù. ASR., *Mandati di Eugenio IV*, vol. 828, fol. 38 sg.

[2] BENADDUCI, op. cit., p. 174 sgg.; p. 177. Cfr. *Annales Forolivienses*, in *R. I. S*[2]., to. XXII, par. II, p. 93.

[3] Il 30 giugno 1440 la Camera Apostolica pagava a Giovanni di Mileto soldano del papa sei fiorini d'oro, che aveva consegnati ad Antonio de Luca cameriere del camerlengo « per le spese che doveva fare nell'andare al detto signor Camerlengo ». AV., *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 86 *b*. Si capisce che il papa aveva avuta già notizia della battaglia.

[4] NICOLÒ DELLA TUCCIA, op. cit., p. 175; gli *Annal. Forolivien.* dànno parte del merito anche all'Orsini. Loc. cit., p. 93. Secondo il Machiavelli in quella mischia non morì alcuno. Flavio Biondo dice, invece, che ci furono morti e feriti, in numero però sempre abbastanza esiguo. Il GHIRARDACCI dà cifre precise; 60 morti, 400 feriti, circa 1800 prigionieri: loc. cit., p. 63. Cfr. A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1868, to. III, I, p. 488.

costrinse Francesco de' Monaldeschi, vescovo d'Orvieto e favorito dal Piccinino, a piegarsi ed a promettere « di tornare alla corte di papa Eugenio come cortegiano e rendere alla Chiesa Collelungo e rocca di Sbernia ». Anche Perugia ritornò poco dopo alla Chiesa, dopo la momentanea defezione al Piccinino, pagando 50.000 fiorini d'oro [1]. Al Piccinino non rimase altro che passare a Bologna e di là in Lombardia. Così il papa e Firenze respirarono, liberati da un pericolo che s'era presentato come grave assai.

Non sappiamo con precisione per qual motivo, ma certo in relazione alle trattative coi vinti, dagli accampamenti il camerlengo inviò a Firenze presso Cosimo de Medici Gaspare da Todi con un messaggio orale [2]. Cosimo rispose per lettera inviando le sue congratulazioni e per la vittoria e per il cardinalato concedutogli dal papa. Il camerlengo gli rispose a sua volta da Pieve S. Quirico il 9 luglio, annunciandogli che, se non era ancora tornato a Firenze, ciò era stato perchè era necessaria la sua presenza sul posto. Infatti il 14 luglio 1440 a Montone il camerlengo, a nome della lega fece tregua con Sebastiano di Antonio da Milano, che agiva a nome del magnifico capitano Nicolò Visconti, luogotenente ducale e capitano generale, del conte Carlo di Fortebraccio e della terra di Montone: Sebastiano promise di rispettare la tregua e di non molestare nè la Chiesa nè la lega e di non accogliere alcun nemico in quella terra; analoghe promesse fece pure il camerlengo; ambedue le parti promisero di non molestare terre e castelli, bestiame e robe; la tregua doveva durare sino a tutto ottobre e poteva essere prorogata [3].

Non potevano mancare al camerlengo i premi per la felice impresa compiuta:

Firenze gli donò il palazzo ch'era stato confiscato agli Ardinghelli, e nel 1441 concesse la cittadinanza fiorentina a lui, a suo fratello Girolamo, al nipote Francesco del fu Andrea e ai loro discendenti maschi [4].

[1] NICOLÒ DELLA TUCCIA, op. cit., p. 176; PALMERII, op. cit., p. 149.

[2] Ciò risulta da un biglietto che il camerlengo gli inviò il 6 luglio.

[3] AV., *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 62 sg.

[4] Cfr. le note alla Vita di Paolo II di Gaspare da Verona, *R. I. S*[2]., to. III, p. XVI, p. 26; RICHA, *Notizie delle chiese fiorentine*, to. VI, p. 317. Leonardo da Vinci più tardi ebbe commissione dalla Signoria di Firenze di dipingere nella sala dei priori questa battaglia. Ne rimane solo la copia di un frammento di cartone.

A sua volta Eugenio IV concesse subito al camerlengo, come accennammo già, il cappello cardinalizio col titolo di s. Lorenzo in Damaso nel concistoro del primo luglio 1440; d'allora in poi egli fu chiamato comunemente il cardinale aquileiese. Il 12 luglio egli fece il suo ingresso a Firenze ed il 20 gli fu *apertum os* in concistoro [1].

In occasione della promozione del camerlengo, Eugenio IV concesse il cappello cardinalizio anche a suo nipote Pietro Barbo, un giovane di ventiquattr'anni circa, e disse « di aver concesso tale onore all'uno per i meriti acquistatisi, all'altro per la parentela. Ne ebbe origine fra i due, narrano i cronisti, tanto antagonismo, che non si lottò mai in curia con eguale acrimonia. Non poteva il Barbo tollerare che gli fosse tolto il primo posto presso il Papa e che fosse preferito a lui, nipote per parte di sorella e patrizio veneziano, un estraneo di nascita oscura » [2]. Quest'avversione, sebbene alquanto mitigata, continuò poi anche sotto i papi successivi. Secondo Gaspare da Verona, biografo di Paolo II, il cardinal Lodovico avrebbe tentato di mandare al mondo di là il Barbo e sarebbe poi sempre rimasto afflitto che il colpo non gli fosse riuscito »; [3] sapendo poi che il Barbo bramava di ottenere la sede di Padova, col pretesto di andare ai bagni, brigò a Venezia e a Padova stessa, perchè non la ottonesse. D'altra parte il Barbo tentò con ogni studio e col pretesto di onori di tener lontano dalla Curia il cardinal Lodovico. Però questi tentativi, se realmente ci furono durante il pontificato di Eugenio IV, non ebbero mai nemmeno un principio di buon risultato.

Molti furono quelli che si rallegrarono col cardinal Lodo-

[1] Anche i mandati della camera apostolica cominciano a chiamare il camerlengo col titolo di *Cardinalis Aquileiensis* il 20 luglio; vanno col suo nome sino al 26; poi ricompare il vescovo Angelo quale luogotenente. ASR., *Mandati di Eugenio IV*, fol. 41.

[2] CIACCONIO OLDOINO, *Vitae RR. Pontiff.* ecc., II., p. 919 dallo Scardeoni. Secondo il PLATINA, nella vita di Paolo II, alcuni famigliari avrebbero persuaso Eugenio IV a crear cardinale il Barbo allo scopo di controbilanciare la troppa potenza di Lodovico nella Curia. Lo stesso Platina esagera poi certamente la portata dell'inimicizia del Barbo contro Lodovico.

[3] *R. I. S²*., to. III, parte XVI, p. 24. Essendo Gaspare tutto intento a procurarsi i favori di Paolo, è certo che per gradire credette opportuno caricare le tinte contro il men fortunato antagonista di lui; del resto sappiamo bene qual calcolo si debba fare degli apprezzamenti degli storici del rinascimento. Infatti il Cortesio fa carico piuttosto al Barbo dell'odio contro il camerlengo. P. CORTESII *De Cardinalatu*, Romae, 1510, lib. II.

vico dei nuovi onori. Notiamo anzitutto Pietro del Monte, che da Londra il 13 agosto scriveva a Francesco Capodilista padovano: « Ringrazio di cuore Iddio ed i Santi che il reverendissimo d'Aquileia sia stato creato cardinale, e mi rallegro della sua felicità e gloria. Egli infatti con speciale amore avendomi preso nella sua protezione e patrocinio, si studiò sempre di beneficarmi. Iddio lo aiuti nelle sue grandi e gloriose imprese; sicchè possa compiere col miglior esito quanto incominciò con grande coraggio e con felici auspicii; e metta finalmente le fondamenta della pace e della tranquillità ecclesiastica. Ma è il parere di molti, che questo non si potrà ottenere, se non cominciando la guerra. Ed infatti una volta disse in concistoro, come credo: Se volete la pace, dovete intraprendere la guerra »[1].

A queste congratulazioni indirette corrispondono quelle dirette che Francesco Barbaro indirizzava da Brescia il 2 agosto 1440 allo stesso camerlengo per rallegrarsi con lui della buona riuscita dell'impresa di Toscana e del cardinalato datogli come premio[2].

Lionardo Dati si raccomandava al camerlengo per ottenere aiuti e protezione; ed in questo momento, probabilmente, scriveva il bel poemetto di 500 esametri: *Trophaeum Anglaricum*, rivolto quasi tutto a celebrare l'opera di lui. Il poeta gli attribuisce infatti le prime parti nella lotta, lo esalta con lodi esagerate, lo eguaglia ai più illustri eroi dell'antichità, presentandolo nel mentre prepara la battaglia, incoraggia i capitani, arringa le truppe, anima i suoi nella zuffa, vola dove maggiore è il pericolo[3].

Anche Lorenzo Valla s'indirizzava in questo momento al camerlengo per ottenere dal papa il perdono ed un posto in Curia.

PIO PASCHINI.

[1] « De assumptione R.mi. d. mei Aquilegiensis ad cardinalatum magnas ago omnipotenti deo superisque omnibus gratias eiusque felicitati et glorie congratulor. Is enim me in tutellam et patrocinium suum precipua caritate suscipiens, multis ornare beneficiis omni tempore studuit. Deus magnis et gloriosis eius faveat ceptis: ut ea que magno animo et felicibus cepit auspiciis: feliciori fine perficiat: iaciatque tandem pacis et tranquillitatis ecclesiastice fundamenta, quod nisi prius suscepto bello, fieri haudquaquam posse quorundam sententia est. Itaque ut credo quandoque in senatu dixit: Si pacem vultis, bellum suscipiendum est. Ex Londoniis idibus sextil. 1440 ». Cod. Vat. Lat. 2694, fol. 237.

[2] SABBADINI, op. cit., p. 103.

[3] F. FLAMINI, *Leonardo di Piero Dati*, in *Giornale storico d. letterat. ital.*, to. XVI, pp. 17, 21, 49. Secondo il Flamini, il poemetto fu composto nel 1441-1446; ma il Dati potè fare la sua fortuna in Curia solo più tardi, cioè sotto Nicolò V.

# APPENDICE

## DOCUMENTI.

### I.

### MANDATO DI FRANCESCO CONDULMER CARDINAL CAMERLENGO DI RIMBORSARE MAESTRO LODOVICO CAMERIERE PAPALE DELLE SPESE SOSTENUTE DAL NOVEMBRE 1434 AL MARZO 1435.

ASR., *Mandati di Eugenio IV* (1434-39), vol. 827, fol. XLVIII.

Franciscus etc. Reverendo in Cristo p. d. Danieli etc. Cum alias de mandato etc. venerabilis vir Ludovicus de Venetiis etc. infrascriptam pecuniarum quantitatem infrascriptis personis solverit, p. v. tenore presentium de mandato etc. committimus et mandamus quatenus infrascriptam pecuniarum summam eidem d.no Ludovico solvi faciatis etc. Primo flor. auri de camera sexdecim quos prefatus d. L. solvit d. Scipioni etc.[1] pro expensis suis in eundo Ferariam usque in diem XVI Novembris. Item fl. auri similes Sexaginta per eundem etc. solutis d. Episcopo Traguriensi[2] pro expensis domus etc. usque in diem XVIII eiusdem mensis. XVI. LV.

Item flor. similes trigintaquinque per eundem etc. solutis Magistro Baptiste de Padua pro expensis fiendis in domo d. n. usque in diem XVIII predictam. XXXX.

Item flor. similes viginti solutos per predictum etc. Laurentio de Tuderto etc. pro sua provisione unius mensis usque in diem XVIII eiusdem mensis. XX.

Item flor. auri similes viginti solutos etc. Domino Episcopo Tarantasiensi[3] quos ipse solvit d. Abbati de Giambecchariis[4] pro suo victu usque in diem predictam. XX.

Item flor. auri similes quadraginta solutos per predictum etc. d. Generali Camaldulensium[5] quos etc. *pro expensis grecorum* usque in diem IIII *decembris*. XL.

Item flor. similes triginta septem cum dimidio etc. per predictum etc. solutos magistro Baptiste de Padua pro duobus chochlearibus et duabus forcellis de auro emptis pro d. n. usque in diem VI eiusdem. XXXVII. gr. VIII.

[1] Scipione chierico della Camera apostolica; il 17 agosto 1435 riceveva 25 fiorini d'oro per andare a Bologna (*ibid.*, fol. LIII *b*).

[2] Vescovo di Traù in Dalmazia dall' 11 dicembre 1424 era Tommaso Tomasini frate domenicano, che il 24 ottobre 1435 fu trasferito al vescovado di Recanati.

[3] Vescovo di Tarantasia dal 4 novembre 1433 era Marco Condulmer, che il 28 febbraio 1438 fu creato patriarca di Grado; era stato prima vescovo di Avignone.

[4] Fratello di Tommaso de' Zambeccari di Bologna, che fu ucciso poi il 23 dicembre 1435 insieme con Antonio Bentivoglio. L'abbate fu preso prigione e dal papa messo nella rocca di Narni. *Corp. Chron. Bonon.* cit., p. 84.

[5] Ambrogio Traversari, abbate di S. Maria degli Angeli di Firenze.

M. Item flor. similes mille quos predictus etc. solvit Eustachio Grittj [1] quando venit Cornetu ad nos usque in diem octavam predicti mensis.

XXV. Item flor. auri similes viginti quinque per predictum etc. solutos Eustachio Grittj pro expensis suis quando ivit Cornetum usque in diem decimam predicti mentis.

XXX. Item flor. auri similes triginta per predictum solutos Magistro Antonio Varotario pro triginta çebellinis positis in suffultura unius vestis d. n. usque in diem XI eiusdem.

XX. Item flor. auri similes viginti quos predictus solvit magistro Baptiste de Padua pro aliquibus fabricis factis in palatio usque in diem XI dicti mensis.

L. Item flor. auri similes quinquaginta solutos ven. d.no Episcopo Segnen. [2] pro suis exspensis usque in diem XXIV dicti mensis.

XX. Item flor. auri similes viginti solutos domino Placido pro uno breviario empto pro domino Petro Barbo nepote S. d. n. usque in diem XXIIII predicti mensis.

CCC. Item flor. auri similes trecentos quos solvit d.no Episcopo Racanatensi pro suo victu usque in diem XXV dicti mensis [3].

XXV. Item florenos auri similes vigintiquinque solutos Archiepiscopo Tarantasiensi pro solvendo XXV bombardellas usque in diem XXVII dicti mensis.

XX. Item flor. similes viginti solutos d.no episcopo Narnien. [4] pro espensis in eundo ad Nicolaum Piccininum usque in diem predictam.

XX. Item flor. similes viginti solutos nobili viro Rentio de Tuderto [5] pro provisione eius usque in diem ultimam dicti mensis.

LXX XXII. Item flor. auri similes nonaginta duos solutos d. Episcopo Racanatensi quos idem episcopus exposuit pro una veste d.ni Baldassarii de offida [6] usque in diem predictam.

X. Item fl. auri decem per predictum etc. solutos predicto domino Baldiserii usque in diem predictam.

XXV Item flor. similes viginti quinque solutos d. Episcopo Racanatensi quos ipse dedit Joanni de Lanfranchis quando ivit ad regnum usque in diem IIII *Ianuari* 1435.

XL. Item flor. similes quadraginta solutos domino placido quos ipse solvit generali Camaldulensium *pro expensis grecorum* usque in diem decimam dicti mensis.

XX X Item flor. auri similes triginta solutos d. Episcopo Racanatensi pro emendo zoiellum pro d.no Baldassarre de Offida usque in diem X dicti mensis.

[1] Eustachio Gritti era scudiero d'onore del papa (cfr. *ibid.*, fol. XL *b.*)

[2] Vescovo di Segna in Dalmazia era Giovanni Andrea Militis de Aris di Arbe dal 26 novembre 1432, che il 2 dicembre 1440 fu trasferito a Gran-Varadino in Ungheria; vescovo di Segni dal 27 dicembre 1429 al dicembre 1434 fu Galgano Bucci di Veroli; a cui successe il 15 dicembre 1434 Giacomo de Zancatis canonico di Anagni, che morì nel 1435.

Deve trattarsi del primo, il quale poi nel marzo 1437 fu inviato presso l'imperatore Sigimondo (fol. 114 *b.*) e nel gennaio 1438 ebbe mille fiorini dalla Camera Apost. per le spese che doveva fare « in eundo ad nonnulla loca ». A V., *Introit. et Exit.*, to. 402, fol. 81.

[3] Vescovo di Recanati dal 16 aprile 1431 era Giovanni Vitelleschi, che il 12 ottobre 1435 passò all'arcivescovado di Firenze.

[4] Vescovo di Narni dal 31 gennaio 1418 era Giacomo Bonriposi che morì nel 1455.

[5] Renzo di Todi era uno dei condottieri papali.

[6] È il castellano di Castel S. Angelo nel 1434; qui, e più sotto, si tratta dei regali fattigli per la sua fedeltà nel custodire il castello.

Item grossos octo solutos uni cursori, quem d. Franciscus misit de Roma ad hanc civitatem usque in diem predictam. gr. VIII.

Item flor. XII quos solvit cuidam civi florentino pro pensione domus ubi stabant *oratores grecorum* usque in diem XIIII dicti mensis. XII.

Item flor. vigintiquinque quos solvit d. Episcopo Tarantasiensi pro dando magistro qui fecit XXV bombardellas usque in diem predictam. XX. *(sic)*

Item flor. similes sexaginta solutos d. Episcopo Recanatensi pro emendo unam zonam et alia pro d.no Baldasarre de Offida. LX.

Item auri similes viginti solutos Johanni de Grifonibus antiquo et inveni usque in diem predictam. [1] XX.

Item flor. quadraginta solutos Eustachio Gritti pro equis emendis pro itinere. XL.

Item flor. auri similes duos cum dimidio solutos pro lignis siccis pro camera d. n. usque in diem XII predictam. II. gros. VIII.

Item flor. auri similes quadraginta solutos Eustachio Gritti pro expensis suis quando evit Neapolim usque in diem XXVII dicti mensis. XL.

Item flor. similes viginti quinque solutos magistro qui fecit bombardellas usque in diem XXX dicti mensis. XXV.

Item flor. similes viginti solutos Rentio de Tuderto pro eius provisione unius mensis usque in diem V. *februarii.* XX.

Item flor. similes viginti solutos d. Episcopo Recanatensi pro dando Johanni de Lanfranchis usque in diem XI dicti mensis. XX.

Item flor. similes viginti quinque solutos magistro qui fecit bombardellas usque in dien XXI dicti mensis. XXV.

Item flor. similes unum cum dimidio solutos uni clavigero pro certis clavibus usque in diem XXVIII dicti mensis. I. gros. VIII.

Item flor. similes tres solutos pro uno officiolo empto pro filio magistri Angeli barbitonsoris usque in pred.am diem. III.

Item flor. similes unum solutos pro uno salvoconductu facto pro quodam Cive bononien. ad instantiam d. n. usque in diem dictam. I.

Item flor. similes quinquaginta solutos Jacobo Berarducii de Theramo familiari d.ni Josie quos ipse d.nus Josias [2] concesserat Eustachio Gritti vigore unius littere eiusdem Eustachii usque in diem III *Martii.* L.

Item. flor. duos solutos Andree Dandulo usque in diem XI dicti. II.

Constat in totum flor. auri de camera duo millia quingentos octuaginta tres quos etc. Datum ut supra de ultima Junii. Pont. etc.

A. DE SARZANA.

[1] Giovanni de Grifonibus di Bologna era uno dei condottieri papali.

[2] Giosia d'Acquaviva condottiere papale.

## II.

## Lettere di Lodovico cameriere papale da Bologna a Cosimo de' Medici a Firenze 14 ottobre 1435.

Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo avanti il principato, filza XII, 148 (140), 466 (432).

Spectabilis vir et tanquam pater honorande post recomendationem. Ad vostra dechiaratione ve adviso che hieri fo alguni fanti et gente da cavallo de questi che erano prima in questa terra, li quali essendo per andarsene via, avero ad dir, prima chessene andassino vorriano vedere chi lì cacciassi et algune altre bructe parole, per le quale el Signor miser Gismundo onbro et pusese in armi con tucta soa compagnia. E partendose la sera el dicto Baptista de qua de palazzo, dove era stato ad rascionar con lo governatore et po con mi fino ad una hora et mezza de nocte, sentì da molti homini che annorono ad casa soa mectendoli ad vedere che questo armare voleva significare altro ad suo danno, el dicto Baptista subito mandò qui al governator ad informarse quel volesse essere questo, et breviter in tucto se avo portato honestamente, sì che in questa terra questa nocte non è stata altra novità, nè spero che serà, advisandove chesse Baptista credessi alle parole de tucti quelli che anno animo de mal fare, epso se seria conducto altramente. Confortate la Sanctità de N. S. et de tucti Signori Cardinali, quando io verrò de là portarò bone conclusione, sì dell'abundantia de omne victualia come della securtà della terra. Baptista volentiero vederia suo fratello Baltassar libero, per equale molti se dànno ad intender de stranie cose et epso per sua prudentia in tucto passa bene. Spero alla mia venuta dire cose ad N. S. che tucto spacciarà. Recommandatemi alli pie della Sanctità de N. S. et ad monsignor el Camerlengo, et successive ad chi ve parerà. Ex Bononia, XIIII octubris 1435.

Vester ut filius Lodovicus Venetus
Sanctissimi d. n. pape Cubicularius

*(foris)* Viro Cosmo de
de Florentia honorando quasi patri

*(ed in un pezzetto di carta)*: Post scriptam ve adviso se altro
ve fossi dicto: questo è vero, venardi
XIIII hora.

Spectabilis vir honorande sicut pater post salutem. Oggi sulle XIIII hore vi scripsi quanto fino a quell'ora era seguito come penso vederete. Ora ve aviso che dapoi che io vi scripsi è seguito che B. da Canetulo con tucti quelli di quella casa ch'erano qua se partito di Bolongna senza far mocto al governadore o ad alcuno altra persona, et dove non se sa se vada o per qual via. Luy havea prima ordinato che tucte queste genti s'andassero con dio ch'erano qui a sua petitione le quali era andato compagnar ser Guasparre da Todi acciochè non fosse lor dato impaccio per più sciecurta, et infine il dicto ser Guasparre [1] dice che lui non è andato con le dicte genti ne altramente,

[1] Gaspare da Todi « scelerato sopra tutti li scelerati », come scrive il Ghirardacci, op. cit., p. 43, stava al servizio del governatore e fu da lui costituito « alle bollette ».

et non sa extimare dove sia posuto cavalcare. Unde questa Cità intucto è rimasa libera nelle mani della Sanctità di N. S. senza alcuna sospitione, de tucto siane aviso. Ex Bononia, die XIIII Octobris hora 23ª.

LUDOVICUS VENETUS
S. D. N. Pape Cubicularius

*(foris)* Spectabili viro carissimo uti
patri suo Cosmo de
Medicis Mercatori
hon.li Civi Florentino

## III.

## DECISIONI DELLA SIGNORIA VENEZIANA NEI RIGUARDI DEL PATRIARCATO.

Archivio di Stato di Venezia, *Senatus Secret.*, 14, fol. 221.

*5 settembre 1439*. Nella risposta del Senato a Ser Nicolò Memmo e Daniele Vitturi oratori suoi a Firenze:

Ad partem autem illam, qua scribitis Summum pontificem vobis dixisse, quod intendebat procedere ad privationem illorum de Basilea, et inter ceteros patriarche Aquilejen. super qua materia vobis alloqui fecerat per dominum archiepiscopum taranten. et petiisse si responsum vobis dederamus, quia acceperamus respectum, et quod volebat nobis dare patriarcham nobis gratum, qui nobiscum ut volebamus se intelligeret etc. Vobis respondemus, fidelitati vestre mandantes, quatenus cum dicto Summo pontifice in secreto esse debeatis et Beatitudini sue dicere debeatis, quod S[anctitati] sue ea, qua possumus reverentia supplicamus ut dignetur animadvertere situm et conditionem illis (*sic*) patrie, que dici potest porta status nostri, sicut clarissime comprobatum est, quia memor esse debet, quanta damma alias per eam passi fuimus ed ad quantum periculum subiacuit status noster, et in dies clarius cognoscitur illam esse eam viam, qua status noster possit in multam confusionem poni. Et preterea considerare terminos et conditiones in quibus ad presens nos reperimus, et guerras et novitates presentes, et quanta confusio generaretur in terris et locis nostris, quia omnes crederent nos hoc facere quia ad extremitatem essemus deducti, quod esset cum multa diminutione reputationis nostre et dammum et periculum status nostri. Et propterea S. sue supplicamus ut dignetur circa electionem vel promotionem novi patriarche supersedere, et pro presenti nullam nobis facere innovationem rationibus preallegatis, Et cum his et aliis verbis, que prudentie vestre videantur, procurate ut nullam pro presenti ut prediximus nobis faciat innovationem.

Ibid., *Senatus Secret.*, 14, fol. 223 *b*.

*21 settembre 1439*. Ser Danieli Victuri oratori nostro in Florentia. Per relationem nobilis viri Nicolai Memo oratoris nostri nuper ex Florentia huc regressi inter cetera intelleximus intentionem Summi pontificis in facto patriarchatus et patrie Fori Julii qui dispositus videtur providere de novo patriarcha nobis grato, qui nobiscum habeat illas conditiones, quas alias obtulimus Concilio Basilien. etc. Unde cum nostro consilio rogatorum et additionis

mandamus vobis quod B[eatitudini] sue dicatis quod audita intentione sua in ista materia, certissimi sumus, quod sit et esse velit illius paterne et optime dispositionis, cuius continue fuit ad omnia nobis et statui nostro comoda, nec aliter credere possumus ullo modo. Et quod allegat et introducit conditiones alias oblatas concilio Basilien. dicimus, quod sicut B. sue notissimum esse non dubitamus, propter duas principales causas tunc temporis condescendimus ad illas conditiones pro dicto concilio. Prima et principalis fuit pro habendo concilium in terris nostris secundum suasiones B. sue ut constanctius melius et efficacius sustineri et conservari posset, honor, status et dignitas clementie sue, quia omnes intelligunt quid fieri potuisset si ipsum concilium fuisset in domo nostra. Altera fuit quod ipsa patria Foro Julii non alienabatur a nostro dominio. Nam offerebamus tunc illam patriam pro residentia Concilii, Reservando in manibus nostris Sacillum, Portumgruarium, Maranum, Monfalchonum, et quedam alia loca. Et concilium nobis reciproce promittebat, quod finito concilio ipsa libere restitueret in manibus nostris. Et quoniam eius S. dare intelligit quante deminutionis nostre esset quantique detrimenti ad honorem et statum nostrum, quantaque depressio et desolatio animis subditorum nostrorum et sublevatio emulorum si tempore huius guerre ipsa patria alienaretur a manibus nostris ymo etiam si fieret omnis minima innovatio, firmiter sperantes quod eius S. velut clementissimus pater aliquid innovare non debeat, ymo nec etiam cogitare, quod nobis et statui nostro posset esse periculosum, devotissime supplicamus ad vitanda hec mala et pericula nostra, ut supersedere et desistere dignetur ab eiusmodi promotione patriarche, et ab omni alia innovatione, quoniam nunquam fuit tempus magis inhabile nec magis periculosum pro factis nostris quam tempus presens, sicut eius clementia pro eius summa sapientia, plane intelligit et cognoscit, procurando et instando cum suprascriptis et aliis pertinentibus verbis et efficacibus suasionibus inducere B. suam secundum hanc nostram intentionem Subiungendo quod B. sua non habeat respectum ad illos de Basilea, quod videlicet promuovere possint aliquem ad predictum patriarchatum, qui potens sit etc. Nam per dei gratiam non sumus adeo depresi, quod non speremus et teneamus nos optime prevalere, ita quod dictam patriam non valeant occupare.

*Si passa poi ad altro argomento.*

Ibid., *Senatus Secret.*, 14, fol. 235 *b*.

*8 novembre 1439*. Quod oratori Summi pontificis circa partem quam nostro dominio exposuit pro facto patrie Foro Julii primo per nostrum dominium dictis et declaratis eidem oratori rationibus, et causis iustis et convenientibus pro quibus de necessitate fuimus coacti tenere dictam patriam, Et reducendo ad memoriam sicut notissimum est, Quod bone memorie papa Martinus alias fuit contentus quod daremus uni qui haberet administrationem illius patriarchatus in spiritualibus duc. III mill. in anno, et quod illa patria et eius regimen, et dispositio in temporalibus nostro dominio remaneret declaratis quoque omnibus periculis qui de facili occurrere possent statui nostro si ipsa patria perveniret ad alienas manus et cum illis rationibus et modis qui dominio videbitur respondeatur Quod contenti sumus quod eius B. provideat de patriarca nobis grato, qui habeat libera administratione in spiritualibus in toto patriarchatu et patria et qui habeat de proventibus illius patrie aut aliter sicut per nos deputabitur duc. III mill. in anno habeatque

pro titulo et dignitate sua terram Aquilegie ac pro eius residentia terras et loca sancti Viti et sancti Danielis que sint sue in spiritualibus et temporalibus, Remanente in manibus et potestate nostra in temporalibus toto residuo ipsius patrie et locorum patriarchatus, Subdendo eidem oratori, quod sicut notissimum est sunt alii qui dudum tenuerunt et tenent de locis illius patriarchatus, et de aliis locis et terris pertinentibus ecclesie et non cum tam iusto titulo sicut nos tenemus, qui hactenus non sunt inquietati nec molestati fuerunt neque aliquid dictum, Quamobrem sumus certissimi, quod Summus pontifex nobis amplissime dignabitur complacere pro securitate et comodo status nostri.

De parte — 77; de non — 5; non sinc. — 5.

Ibid., *Senatus Secret.*, 14, fol. 238 b.

*23 novembre 1439.* Cum facta responsione Oratori summi pontificis circa factum patrie Foro Julii Idem orator non remaneat contentus Vadit pars quod ei dicatur quod audivimus ea que his diebus dixit, et respondemus, quod nobis videtur ad honesta devenisse tam respectu locorum que dare condescendimus, quam etiam respectu summe pecuniarum quas dari obtulimus, et audiatur id quod dicere velit, ac intelligatur si habet libertatem, et cum eo quod habebitur veniatur ad istud consilium.

De parte 51.

*Del resto già il 18 ottobre la Signoria Veneziana aveva incaricato Orsatto Giustiniani, suo oratore a Firenze, di riferire le medesime cose al papa e di dirgli anche:*

Sicut notum est Comes Goricie tenuit et tenet multa loca imo ferme maiorem partem status sui de pertinentiis patriarchatus, et similiter dux Austrie tenet portumnaonis, suntque de aliis qui similiter habent et tenent de similibus locis et tamen nunquam inquietati et molestati fuerunt nec eis aliquid dictum est. *Ib,* fol. 232 *b.*

Ibid., *Senatus Secret.*, 15, fol. 2 *b.*

*14 dicembre 1439.* Quod Oratori summi Pontificis respondeatur cum illis humanis verbis et iustificationibus que dominio videbuntur: Quod continuis temporibus fuimus sumus et esse intendimus veri et devotissimi filii Beatitudinis sue ac ecclesie dei, Et quidem omnes intelligere possunt astucias ducis Mediolani qui tam tempore pacis quam guerre continua cura numquam cessat perturbare statum nostrum, ita quod rationibus iam dictis, nullatenus durantibus his novitatibus possemus illam patriam dimittere sine multo et evidenti periculo status nostri. Sed semper quod videamus cum securitate hoc facere posse reperiemur promptissimi omnia ea facere, que boni et obedientissimi filii facere debent, Et ex nunc contentamur quod Summus Pontex eligat et mittat in patriarcham ipsius patrie personam nobis fidam et gratam, cui ut honorifice vivere valeat sicuti dixeramus ei dare velle ducator. III mill. Ita contentamur dare ducator. IIII mill. in anno, Et quod habeat ut iam diximus loca Aquilegie, S. Viti, et S. Danielis in temporalibus et spiritualibus.

De parte — 23.

*questo era il parere di Francesco Loredano savio del consiglio e di due savi di Terraferma; Daniele Vetturi savio del Consiglio proponeva che si rispondesse invece:*

Quod sicut et in Basilea et aliis locis semper dicere fecimus et plu-

ries nos diximus nostra intentio numquam fuit dictam patriam accipere ab Ecclesia, sed ob novitates que illis temporibus occurrebant pro securitate status nostri illam patriam retinuimus et ita ad presens, existentibus nobis in bello presenti cum duce Mediolani, qui per omnem modum querit ab omnibus nostris vicinis nobis fieri bellum, non videmus posse ipsam liberam relaxare, Sed ut eius Sanctitas cognoscat bonam et filialem dispositionem nostram ergo sanctam ecclesiam, Sumus contenti quod eius Beatitudo pronunciet in patriarcham personam venetam nobis gratam, que promittat nobis esse amicus amicorum nostrorum et inimicus nostrorum inimicorum, Et habeat pro eius residentia terram Aquilegie, loca S. Viti et S. Danielis, in quibus habeat potestatem in temporalibus et spiritualibus, Residuum vero temporalitatis dicte patrie remaneat in manibus nostris quousque presentibus novitatibus finis impositus sit, et habeamus cum duce Mediolani pacem, qua habita promittimus dessignare patriam, Remanentibus nobis locis Sacili, postusgruarii, Marani, et Monfalchoni, quia sunt passus per quos possemus ledi per mare et per terram, pro quibus locis contentabimur, ab illo tempore ultra, dare patriarche illum censum, qui erit iustus et conveniens, Et ut suprascriptus patriarcha eligendus possit honorabiliter vivere, hoc interim licet maiores habeamus expensas quam sint introitus dicte patrie, tamen dessignabimus tot ex introitibus patriarchatus quot erunt pro summa III mill. ducatorum singulo anno.

De parte — 6; de non — 59; non sinc. — 16.

*Sicchè una vera decisione non si ebbe.*

Ibid., *Senatus Secret.*, 15, p. 11

*13 febbraio 1439* (« *more veneto* », *cioè*: 1440). « Quod pro dando expeditionem egregio juris utriusque doctori domino Johanni de Boscholis, oratori collegii cardinalium super facto patriarchatus Aquilegiensis, super qua materia etiam Rev. d. Cardinalis Venetus vicecancellarius hic existens locutus est nostro dominio pro parte Summi pontificis, Responderi debeat et iustificari id quod iam captum et deliberatum est in isto consilio, videlicet dandi ei ducat. III mill. cum illis tribus locis, etiam in presentia ipsius domini cardinalis, ac oratorum Magnifice comunitatis Florentie, cum illis verbis, que fuerint oportuna ut omnes intelligant honestatem nostri dominii.

De parte — 74; de non — 11; non sinc. — 3.

Ibid., *Senatus Secret.*, 15, p. 21.

*10 maggio 1440*. Quia vir nobilis Orsatus Justiniano miles orator noster in Florentia, scribit de instantia quam facit Summus pontifex pro facto patrie forijulii dande R. d. patriarche electo, Et ab alio latere iam est multum tempus, quod unus ipsius domini patriarche nuntius ad nostram presentiam est, et infestat nostrum dominium de expeditione, et petit deputari sibi duos auditores, Vadit pars quod auctoritate huius consilii debeant deputari per collegium duo nostri nobiles de dicto collegio, qui audiant dictum nuntium domini patriarche predicti, et bene intelligant de libertate, et his que vellet quod fieret, et inde cum his que videbuntur, veniri debeat ad hoc consilium providerique sicut melius videbitur.

De parte — 58; de non — 37; non sinc. — 4.

## IV.

### Lettera di Eugenio IV a Francesco Foscari, doge di Venezia.

Firenze 13 marzo 1440.

Archivio Vaticano, *Registro Vatic.*, to. 366, f. 403 sgg. Stampata in Ughelli, *It. Sacra*[2], to. V, col. 120, con molti errori.

*Duci Venetiarum Secreta.*

Dilecto filio nobili viro Francisco Foscari duci Venetiarum etc. Reversus ad nos dilectus filius noster F[ranciscus] cardinalis Venetiarum sancte Romane ecclesie Vicecancellarius, multa retulit nobis, de amplo honore sibi et in eo nobis ac romane ecclesie multipliciter impenso ab dominio et civibus tuis: narravit quam diligenter quod tecum egerit circa singulas commissioni sibi facte partes. Sed cum cetera suum habitura sint respondendi tempus, unum est quod diutius differri non potest. Id vero a remotioribus principiis ideo repetemus: ut intelligere possit si volet tua celsitudo et consilium ac civitas universa nos eam rem tua magis et civitatis illius patrie nostre quam nostra causa querere. Credimus te memorem esse: nos a die assumptionis nostre ad summi apostolatus apicem tam per oratores tuos ad nos misos (*sic*); quam per nostros qui aliquali ex causa ad te venerunt semper tuam celsitudinem exhortatos fuisse, monuisse, ac requisivisse, non solum tanquam pastorem et animarum patrem, sed tanquam ex civitate unum, singulorum aut fratrem aut filium, ut si misericordiam a deo nostro, si pacem veram bonam atque utilem habere cupiebatis, ab huiusmodi rerum ecclesiasticarum retentione, ab aliisque prevaricationibus resipiscentes, omnia emendaretis. Accidit postea ut cum apud tunc Basileense concilium ecclesie Aquilegiensis occasione multas magnasque incurrissetis agitationes, tot postea tamque magnas promissiones illas quarum memor esse potes per oratores tuos publice feceris, in ipso concilio in quo ex omni christianorum natione oratores et viri prestantissimi affuerunt, procedente postmodum tempore, cum ab eodem concilio excommunicationis laqueo innodati, et per orbem publicati fuissetis, non levem infamiam neque contemnendum incurrimus odium, vos ad cautelam tam leniter absolvendo; et postquam vestre contentiones cum patriarcha illo inveterate erant, ipseque in multis honestatis terminos fuerat pretergressus, nullam vobis de hoc patriarchatu molestiam ipso vivente dedimus. Eo autem defuncto timentes id quod magna iam ex parte evenit, ne aliqui illum peterent magnates vestre reipublice inimici, scripsimus vobis, ut cum eidem ecclesie unum dare constituissemus qui cum noster esset totus, nemini tamen adeo foret suspectus, quim (*sic*) honoris vestri rationem habuisse videremur, velletis vos disponere, ad ecclesiam ipsam cum suis iuribus ipsi patriarche consignandam: et postea pronuntiato in patriarcham venerabili fratre Ludovico tunc Archiepiscopo Florentino, per litteras primum, deinde per dilectum filium Johannem carvail sacri palacii causarum auditorem, et postremo per supradictum cardinalem Veneciarum, suasionibus apud vos, precibus et quibuscumque potuimus modis instetimus, ut dictam ecclesiam cum juribus et bonis suis dicto patriarche consignaretis. Que autem

fuerit responsio vestra et vos omnes scitis: et nos ob doloris admirationisque magnitudinem nunc referre desinimus. Sed rationes sepenumero scriptas et per nostros oratores nostro nomine vobis dictas ideo nunc replicare libet: ut si post nostram provisionem quam rationabiliter in hac re faciemus, quidquid vobis adversi evenerit, vos ipsos et neminem alium incusetis: qui nostris consiliis precibus et suasionibus a summa in patriam caritate profectis nolueritis acquiescere. Diximus sepe, et identidem affirmamus: offendi a dominio illo deum nostrum, in occupatione Aquilegien. ecclesie: nec dubitari debere, quin a maiestate divina ipsam misericordiamque in vestris laboribus exinde minorem lentioremque habeatis. Nam et si certissimo probatum est experimento, deum ubique illis irasci a quibus ecclesiarum iura impediantur, tamen sepenumero audivimus maiores nostros dicere solitos: et civitatem nostram et omnes alios qui ecclesie Aquilegien. terras et iura molestarunt aliquod passos esse evidens detrimentum. Leditur secundo loco noster et apostolice sedis honor: adeo ut temporibus istis que ut nosti turbolentissima sunt non parva calumniatoribus nostris prestetur occasio de nobis murmurandi: qui dicimur, sponte permictere: quod prestans hec inter Italie ecclesias a secularibus et uti dicunt ipsi tirannice teneatur. Affert item tuo illi dominio et civitati ea retentio dedecus et infamiam per christianum orbem: maxime attentis promissionibus tam late et publice factis per oratores tuos in concilio tunc basiliensi, in quo ut diximus tunc aderant ex universo christiano orbe prestantes viri: qui nunc talia in tuum nostrumque dedecus predicare non desinunt et nisi aliter fiat continuo peius dicent. Eam vero infamiam: ut ultime huic particule primo satisfaciamus utrum negligas nescimus: sed nos certe tenemus; abesse non posse, quum istis temporibus deus totis sensibus sit colendus: maxima nunc innocentia placari oporteret. Quantum attinet ad honoris nostri partem que sint secunda dicimus. Nos iudicio nostro non esse tam pauca de vobis meritos, ut non potius debeatis hanc rem nostram et non vestram tam sanctam, tam iustam, tam rationabilem a vobis totiens promissam facere quam permictere ut ipsius rei occasione, ab emulis susurronibusque et quidem si id negligeremus, merito laceremur. presertim quando constet damna nostra in vestrum eciam capud redundare. Respondent vero, ut audivimus nonnulli ex vestris: vera esse et ita se habere quecumque sunt dicta superius, sed obstare et ne petitioni nostre annuatis suadere, temporum conditiones: quoniam periculosum nimis videatur, patriam Fori Julii tanto labore tantisque impensis quesitam, in patriarche unius potestate relinquere: hoc presertim tempore quando tam multos in circuitu habetis hostes, quequidem responsio nos ad instandum ardentiores facit, cum penitus sit contraria rerum vestrarum saluti quam nos certe non minus quam vestrum quisque et querimus et optamus, neque enim dubitabit aliquis qui animum a passionibus semotum habeat: quin multi immo omnes ex iis qui terris patrie sunt vicini, diligentius abstineant a ledendo patriam Fori Julii suo patriarche subiectam quam si eam viderint a vobis ut dicunt tirannice possideri. Sed inquiet quispiam diligentior fideliorque in patria conservanda ad Venetorum commoda statumque erit locumtenens quispiam ex consilio Venetorum missus Nos autem qui id in homine alienigena et nobis ignoto fortassis fateremur: dicimus patriarcham hunc a nobis hoc tempore datum quem non ignoratis venetum esse, a nemine ex tuis aut fide aut caritate erga patriam, aut diligentia, superari posse: cum tamen ultra fidem et diligentiam,

ultra patriarchalem auctoritatem, aliquid in necessitatibus adijcere possit ad patrie fori Julii defensionem, a romane ecclesie iuribus et auctoritate, a propriisque quas habet facultatibus, quod nullo modo nobilis quispiam ex tuo consilio facere posset. Habes ex supradictis causas, habes rationes, que nos impulerunt, ut cum vacaret ecclesia Aquilegiensis, potius preficeremus illi venerabilem fratrem, qui nunc est Ludovicum patria venetum, quam aut ipsam diutius vacare pateremur, quod nullo modo fieri potuisset, aut cogeremur aliquem ex petitoribus eiusdem quorum nullus satis tibi fidus fuisset facere patriarcham. Unde nisi passionibus ducimini intelligere potestis, nos neque esse propria utilitate ductos, neque ut nostro familiari benefaceremus, quod dei gratia aliter et multis modis possibile fuit, eam provisionem fecisse: sed potius ut in uno eodemque negocio, satis faceremus honori nostro, qui detente diu a secularibus ecclesie Aquilegiensis cum vacavit patriarcham, qui patria fide affectione, animo, voluntate, non minus esset venetus, non minus honoris, status, et utilitatis Venetiarum patrie que nos genuit in omnem eventum rationem esset habiturus, quam quilibet ex illis quos tuum dominium mictere pro locumtenentibus consuevit, eam rem tantopere optabilem, tantopere illi dominio amplectendam, tam multis ut nosti quesivimus modis, nec tamen impetrare potuimus. Et licet sciamus nos, quantum ad vos attinet apud deum esse excusatos, non tamen in hoc gaudemus; quia quanto magis excusati sumus in non tacendo, tanto magis aggravatum est precium vestrum in non parendo iustis piis salubribusque monitis nostris. Nec tamen ideo aut permissuri sumus quod ipse venerabilis frater L. patriarcha in vim iuramenti nobis et ecclesie prestiti facere teneretur contra vos procedat, aut nos sententiam excommunicationis fulminabimus, vel ut civitatem ut per esset ecclesiastico subiciemus interdicto, cum potius ex animo doleamus vos excommunicationem ipsam in gravi forma ipso facto incurrisse, et eadem periculosissime innodatos. Sed cum honorem nostrum usquequaque etiam velimus, patriarcham predictum ad aliam transferemus dignitatem et sic dimittet patriarchatum Aquilegien. quem tamen cum sit ex principalioribus Imperii dignitatibus velimus nolimus cogemur dare ad requisitionem regis romanorum: qui autem ille sit futurus huc usque ignoramus: sed nunc scimus quia venetus non erit: prout nec unquam antea nisi hic noster quispiam fuit. et licet eciam eo casu diligenter curaturi simus ut vobis sit amicus quem faciemus, utinam ne rei natura nostram superet intentionem et pro amicissimo vobis eveniat inimicus. Florentie, III Id. Martii Anno decimo.

## V.

## Lettere di Lodovico cardinale camerlengo a Cosimo dei Medici.

6 e 9 luglio 1440.

Arch. di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo avanti il Princip., filza XII, 202 (191).

Magnifice vir Amice honorande Salutem. Commisimus nonnulla ser Gasparri de Tuderto: que ipse nomine nostro esponet. placeat caritati vestre eidem plenam et indubiam fidem adhibere. Ex Castris S. d. nostri apud cellam VI Jul. MCCCCXXXX.

*(foris)* Mag.co v. Amico nostro Honorando
Cosme de Medicis

L. CARDINAL.
AQUILEGIEN. apostolice Sedis legatus

Arch. di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo avanti il Principato, filza XI, 413 (419).

Spectabilis vir amice noster carissime post sal. Semo per vostra lettera advisati de l'alegrezza et contentamento havete de la victoria nostra contra N. pi. [cioè Nicolò Piccinino] che è stato ben commune, et de la promotione che per clementia de N. S. et de la R.mi nostri S. et benefactori S. Cardinali havemo conseguita. Ad noi non è dubio che così sia per vostra affectione verso noi. Et advenga prima non aggiate scripto, expectandoci che venissemo a Fiorenza, così credevamo. de omne vestro honore et bene, simile piacere noi prenderessimo in l'animo vostro. Non semo venuti et per le cose occurse et etiam perchè lo star nostro era et è necessario. Pur speriamo di venire. Et allora reteccharemo in su li facti del Burgo [S. Sepolcro]. che molto meglio si poterà. Et voi sapete che altra volta tale pratica menamo per bene et stato de la vostra Comunitade. Parati ad beneplacita vestra. Datum in Campo felici d. n. et ecclesie apud plebem sancti Quirici die VIIII Julii 1440.

*(foris)* Spectabili Viro Amico nostro carissimo
Cosme de Medicis Civi Florentino

L. CARDINALIS AQUILEGIEN.
S. d. n. Camerarius apostolice Sedis legatus

# MISCELLANEA CIVIDALESE.

## I.

### A PROPOSITO DI DUE PIETRE SIMBOLICHE NELLA TOMBA DI S. FRANCESCO E IN QUELLA DEL COSIDETTO GISULFO.

CHI fa il mestiere, più o meno dilettevole, dell'archeologo si trova talvolta davanti a certe curiose coincidenze che sembrano un giuoco del Caso per tormentare il cervello degli investigatori. Giudicatene voi, lettori benevoli, da quanto esporrò qui appresso. L'anno 1818 alli 12 dicembre, dopo reiterati inutili tentativi, fu alfine rinvenuto il sacro corpo di S. Francesco riposto in un avello di pietra incastrato in un loculo scavato nello scoglio del monte su cui troneggiano la basilica e il convento d'Assisi. Della mirabile scoperta fu tenuto minutissimo conto in regolari processi verbali che, nella parte sostanziale, vennero pubblicati dall'avvocato Francesco Guadagni [1] e da Carlo Fea [2]. Nuovi estratti ne dette non molti anni addietro il rev. p. Bonaventura Marinangeli O. M. C. [3] in un bellissimo studio (il più importante sinora apparso) sopra le vicende del sepolcro di S. Francesco.

Per chi desideri avere qualche notizia sulla tumulazione del Serafico, ecco ciò che ha potuto acutamente accertare il detto R. Padre:

1. S. Francesco morì la sera del 3 ottobre quando secondo il computo ecclesiastico era già incominciata la domenica 4 ottobre 1226.

[1] *De invento corpore Divi Francisci Ordinis Minorum Parentis*, Romae, Prelis Rev. Cam. Apostolicae, 1819. V. nell'appendice.

[2] *Descrizione ragionata della Sagrosanta Patriarcale Basilica di S. Francesco d'Assisi*, Roma, 1821; in-fol. grande.

[3] *La Tomba di S. Francesco attraverso i secoli*, studio storico-critico, nella rivista *S. Francesco d'Assisi*, periodico mensile illustrato per il VII centenario della morte del Santo (1226-1926), vol. I, fasc. 9-10 sgg., giugno luglio 1921 sgg.

2. Il corpo del Santo subì una trasformazione che apparve, e forse fu, prodigiosa e che lo rivestì di una bellezza soprannaturale osservata da tutti.

3. Il corpo non fu sezionato per togliere i visceri, ma solo lavato e curato religiosamente, poi subito esposto alla venerazione dei fedeli accorsi da ogni parte.

4. Il giorno seguente ebbe luogo il trasporto trionfale in Assisi, facendosi passare il corteo per S. Damiano, affinchè S. Chiara e le sue religiose potessero venerare per l'ultima volta la spoglia del Santo Fondatore.

5. Portato in Assisi venne depositato nella chiesa di S. Giorgio, o meglio in una Cappella prossima alla Chiesa, ed alla quale si discendeva per alcuni gradini, come tuttora esiste nell'interno del chiostro di S. Chiara.

6. Il Corpo del Santo non fu tumulato, ossia sepolto nella terra: fu invece posto in un'urna di pietra (aperta sopra per lasciar vedere il Corpo e protetta da una specie di gabbia di ferro) inserita a sua volta in un cassone di legno forse istoriato con dipinture. Sembra che questo cassone la tenesse sollevata da terra. Esso aveva un coperchio a cerniera chiuso a chiave [1].

7. In tale stato rimase fino alla Canonizzazione, che ebbe luogo il 15 Luglio 1228.

8. Dopo la Canonizzazione non fu fatta una ricognizione speciale delle reliquie del Santo, ma il Ponteficie Gregorio IX celebrò la S. Messa o sopra, o presso la tomba.

9. Il S. Corpo restò per altri due anni nel medesimo luogo.

10. Il 25 Maggio 1230 fu solennemente trasportato alla nuova Chiesa.

11. Il trasporto fu turbato sulla fine per cause ed in modo non bene conosciuti.

12. La tumulazione, ossia il collocamento definitivo non si conosce nei suoi particolari. Di certo in esso venne tolto il cassone esterno, i cui pezzi furono distribuiti fra i devoti.

13. Gli scrittori contemporanei non accennano ad alcunchè di anormale e non fanno parola sul detto collocamento; tutti però concordemente parlano di tomba propriamente detta e visibile, presso cui si operarono anche dei prodigi. Questa tomba non aveva la forma dell'attuale, ma era quadrata come il vano sca-

[1] V. il quadretto assisiate del Berlingieri che lo riproduce. FALOCI-PULIGNANI, in *S. Francesco d'Assisi*, a. I, fasc. I, ott. 1920, p. 24.

vato nello scoglio, con muri di due palmi di spessore formati di bel travertino concio, ossia ben lavorato.

14. L'Altare attuale fu consacrato solo nel 1253, ed osservandone la fattura apparisce esser di poco anteriore a detto anno: quindi corse un intervallo di circa venti anni tra la tumulazione del Santo e l'innalzamento del suo Altare.

15. L'altare ha subìto evidenti modificazioni nel corso dei secoli: si ignora però quali esse siano state e da chi introdotte.

16. Una delle modificazioni, e forse la più significativa, fu quella della buca per le lampade tuttora esistente, benchè grandemente modificata, e che sembra non possa risalire oltre il secolo XVI.

17. Alla stessa epoca incominciano i tentativi per il ritrovamento del S. Tesoro, mentre per l'innanzi ciò non erasi mai verificato.

18. Dopo vari tentativi inutili, si ha il rinvenimento del 1818 [1].

Elencate queste fasi [2], giova riassumere in forma altrettanto schematica le principali constatazioni della ricognizione predetta riferendo dal testo originale dei processi verbali sol quello che strettamente occorre al nostro speciale assunto:

1. Il corpo di S. Francesco (la cui identità venne provata e fu poi confermata dalla Chiesa) fu trovato racchiuso in un loculo appositamente scavato nel mezzo della crociera della Basilica, sotto l'Altar Maggiore.

2. Detto loculo fu trovato da ogni lato e al di sotto a contatto con lo scoglio su cui è edificata la Basilica.

3. Lo scavo praticato nello scoglio fu trovato pavimentato e circondato di mura di vario spessore e fattura.

4. La salma era collocata in una cassa o urna di pietra con l'incastro per il coperchio, ma però senza il coperchio.

5. Detta urna era interamente contenuta in una gabbia di ferro le cui parti superiore ed inferiore erano formate a griglia, più rada l'inferiore, più fitta la superiore, di lavoro e di

[1] MARINANGELI, luogo cit., pp. 191-192. V. pure in vol. II, 1921-22, p. 14 sgg. e p. 64 sgg. Per un disegno della ricognizione del 1818, v. in altro studio dello stesso A. nello stesso periodico all'a. I, 1920, p. 31.

[2] Ci siam permessi di riferire anche quello che, a stretto rigore, non servirebbe, dato il grande interesse dell'argomento. Le prove delle esposte asserzioni si troveranno nello studio del M.

natura atte a proteggere più contro la pietà indiscreta che contro la violenza.

6. La lapide trovata sovrapposta alla gabbia ed isolata completamente dai muri, non costituiva il coperchio dell'urna perchè di dimensioni maggiori, e perchè tra essa e l'urna vi era di mezzo la ferrata.

7. Il corpo del Santo fu trovato ridotto a scheletro, però formato, tanto che se ne potè calcolare la statura (« palmi 6 ed once 3 »).

8. Furono trovati nell'urna avanzi di veste religiosa in minima quantità, oggetti postivi o cadutivi a caso, ed una pietra informe presso il capo postavi e lasciatavi intenzionalmente, almeno prima della chiusura della gabbia.

9. Le mura e il pavimento del loculo non furono fatti al fine di impedire le infiltrazioni dell'acqua, tanto che vi si trovarono fessure che permisero di vedere lo scoglio alla profondità di due palmi: ed il fatto di infiltrazioni e perfino di stillicidii fu ripetutamente constatato dai periti.

10. Il muro a levante non era intatto, ma rotto nel mezzo, e nella rottura era un massiccio di pietrisco, come in tutto il vuoto formato dalle quattro mura; l'area superiore non presentava traccia di vólta, ma appariva di calcestruzzo pietrificato.

11. Il vuoto dove arde la lampada fu trovato corrispondente al calcestruzzo che ostruiva la rottura del muro di levante, ed il foro praticatovi ed ancora esistente permette di stabilire con esattezza la posizione dell'Altare rispetto alla Tomba.

12. Non furono riscontrati passaggi sotterranei; solo nel muro di ponente si trovò la rottura corrispondente all'andito praticatovi dal P. Tebaldo nel 1755 per volere di Benedetto XIV [1].

Vediamo ora qualche più preciso particolare sul punto 8, togliendolo dalla relazione:

« .... Entro la stessa cassa, ossia urna esiste uno scheletro,
« avente al lato destro prossimamente alla testa una pietra in-
« forme di figura poligona, e al sinistro fra il fianco e la spalla
« 3 pezzi di metallo di figura rotonda delle dimensioni delle così
« dette monete di terza forma. All'estremità della cassa e dopo
« i piedi esiste un anello che sembra di metallo; vicino a detto
« anello sembra esservi un frammento di metallo con patina verde,
« e vicino ad esso come uno spillo rilucente; finalmente sotto

[1] Marinangeli, luogo cit., p. 218.

« le ossa dei piedi presso l'estremità dell'urna si contano 28 acini « di corona posti disordinatamente. Finalmente, fatte le debite « ispezioni dell'urna medesima, i detti periti archeologi hanno « assicurato non esservi vestigia nè d'iscrizione, nè di scul- « tura »[1].

In altra parte delle relazioni, si accerta meglio che i pezzi di metallo sono in realtà: « 8 medaglie o monete antiche.... »[2]. Ed ancora: « Nelle tante diligenti indagini usate si potè ancora rimarcare qualche pezzetto di materia filamentosa, ed anche tessuta, che si opinò essere rimasuglio di abito consumato dal tempo senza che però nell'urna apparisca alcun vestigio in forma d'abito »[3].

Può subito notarsi un particolare: sebbene, in condizioni così deficienti, si fosse conservato tutto lo scheletro, pur cosparso « di cristallizzazioni calcaree prodotte dall'umido »[4], sebbene si fosse conservata persino traccia degli abiti, nessun vestigio apparve di una qualunque tavola su cui fosse stato disposto il cadavere nel fondo dell'urna. La decomposizione organica risparmiò le ultime tracce delle vesti e distrusse invece tutto il legno? È possibile?

Altro rilievo. Che cosa mai ci stava a fare quel sasso informe collocato a destra del capo? La prima idea è che servisse a sostenere la tavola di fondo in modo che il cadavere stesse con la testa più sollevata dei piedi. Ma abbiam visto che di tavola non v'era traccia[5]. Ed anche ammettendo che originariamente esistesse, non si spiega come per sollevarla venisse adoperata una sola pietra (col pericolo di uno sbandamento per disquilibrio verso un lato) e non due; non si spiega come questa pietra fosse, anzichè piatta, di forma grossolanamente poligonale, cioè la meno utilizzabile.

In un sepolcro della necropoli langobarda di Castel Trosino vi erano parecchie pietre di forma ben definita, cioè a lastra parallelepipeda, che stavano tutte all'intorno per fissare bene la posizione della cassa lignea nella fossa scavata nella terra. Altre due pietre larghe, della stessa forma stavano sotto la testa del

[1] MARINANGELI, luogo cit., p. 218.
[2] MARINANGELI, luogo cit., p. 218.
[3] MARINANGELI, luogo cit., p. 218.
[4] MARINANGELI, luogo cit., p. 218.
[5] Non parliamo naturalmente del cassone che era esterno all'arca di pietra ed alla sua gabbia di ferro e che poi fu tolto nella collocazione definitiva.

defunto per servirle di cuscino funebre [1]. Nulla di tutto questo può dirsi per la pietra trovata nell'avello del Serafico, giacchè appare evidente che essa non era adatta per cuscino funebre nè per fissare la cassa, giacchè di cassa lignea non si trovò traccia; e d'altra parte era inutile, essendovi l'arca di pietra. Tutt'al più bastava una tavola nel fondo, ma, ripetiamo, di essa neppure si trovò la minima traccia. In moltissime tombe della necropoli langobarda (cioè assai più antica della tomba di S. Francesco) di Nocera Umbra [2] si trovarono numerosi frammenti di casse lignee. Altri furono riscontrati in sepolcri di Castel Trosino [3]. E si badi che queste sepolture non avevano il beneficio degli avelli marmorei e quindi erano più soggette alla decomposizione della suppellettile. Ma un altro elemento ci fa credere che nella tumulazione del Santo si osservassero alcuno dei riti soliti a praticarsi dalla pietà popolare, riti che subiscono nel corso dei secoli numerosi adattamenti a seconda dei nuovi culti, ma che nella sostanza rimangon sempre gli stessi. Ora un indizio della permanenza di questi riti è nelle « 8 medaglie o monete antiche » trovate in vicinanza del Sacro Corpo.

Non certo esse avevano le funzioni dell' « obolo di Caronte » delle esequie pagane, ma senza dubbio, continuavano sotto altro aspetto qualche uso funerario tradizionale [4]. Forse, molto più modestamente erano ridotte al cómpito di fissare la data del seppellimento rivelando il pontefice e l'autorità civile sotto cui av-

[1] R. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in *Monumenti Antichi* della R. Accad. dei Lincei, XII, 1902, fig. 13 e p. 163.

[2] A. Pasqui e R. Paribeni, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in *Monumenti antichi* della R. Acc. dei Lincei, XXV, 1918, v. tombe 14-15-16-17-43-104, etc.

[3] Mengarelli, op. cit., v. tomba 155, etc.

[4] Nelle tombe antiche si trovano spesso monete e medaglie, ma servono per adornamento. Hanno dei buchi o degli appiccagnoli per adoperarle nelle collane o negli orecchini; ovvero sono incastrate nel castone degli anelli. Talvolta, invece, stanno proprio sparse e non hanno allora ragione apparente. Vedi per es. a Nocera Umbra (*Relaz.* citata) nella tomba 39 (monete di bronzo e d'argento), nella 68 (monete di rame), nella 85 (solido aureo di Giustino I), nella 105, etc.

È inutile ripetere della moneta che si metteva in bocca al defunto nelle esequie pagane. Anche presso gli Slavi pagani o imperfettamente cristianizzati si usava porre una moneta nella mano o nella bocca del defunto (v. Leger, *Les anciennes civilisations slaves*, nella *Collection Payot*, Paris, 1921, p. 94).

veniva. Non è improbabile vi fosse anche una medaglia con il nome di Elia, l'ardimentoso capo dell'Ordine minoritico. Ma gli oggetti non furono mossi e perciò gli autori della ricognizione non curarono questi particolari.

Un elemento assai più strano è quello del sasso. Lo ritroviamo circa sei secoli prima nel corredo funebre di un duca langobardo, di quel cosidetto Gisulfo su cui tante discussioni si fecero ed anche ad opera di chi scrive [1].

Fu detto adunque che, all'atto del rinvenimento della salma di questo duca guerriero nel munito avello riposto sotto l'area della piazza Paolo Diacono in Cividale, si vide (così riferirono i presenti allo scavo): « presso la coscia destra.... una pietra di figura irregolare, della grandezza di due grossi pugni uniti ».

Chi desideri avere un'idea di questo sasso potrà scorgerlo nella fotografia della suppellettile gisulfiana pubblicata nel volume del Fogolari su Cividale del Friuli [2]. Si tratta anche qui di una massa irregolare e che, come avverte il catalogo del Museo pubblicato dallo Zorzi, è coperta di « concrezioni calcari » [3].

Ebbi già occasione di avvertire che la suppellettile gisulfiana presenta una duplicità di condizioni: una parte è conservatissima e non vi si riscontrano che scarse tracce di ossidazione, un'altra parte invece non è soltanto ossidata (fatto che direbbe poco), ma è coperta di spesse concrezioni calcari che si raggrumano in cristalli assai protuberanti. Io mi sono chiesto se quest'ultima parte non fosse per avventura la originaria e cioè gli oggetti deposti in una prima inumazione di carattere provvisorio, forse avvenuta sul campo stesso dove il guerriero cadde [4]. La seconda parte (in cui son compresi gli oggetti preziosi, il vaso di vetro, etc.) potè essere aggiunta nella inumazione definitiva, quando la conservazione della salma fu assicurata nel modo straordinario che già ebbi a descrivere [5] e cioè con il pesante sarcofago di pietra, incastrato in una massa di mattoni e coperto, oltrechè dal naturale coperchio a due pioventi, anche da un grosso

[1] Vedi in queste *Memorie*, XVIII, 1922, pp. 193-232.

[2] *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 34.

[3] A. Zorzi, *Museo, Archivi e Biblioteca di Cividale d. Friuli*, Cividale, 1899, p. 126.

[4] Queste considerazioni io feci nell'appendice al mio citato lavoro apparsa in queste *Memorie*, XX, 1923, p. 185.

[5] V. in queste *Memorie*, XVIII, 1922, p. 195 sgg. e tav. annessa.

lastrone affiorante, sistema di chiusura fra le più impenetrabili ad ogni agente naturale ed umano.

Qualora si ammetta questa duplice fase di seppellimento, se ne dedurrà che il sasso deve appartenere alla fase originaria dato che anch'esso è, come una parte della suppellettile, coperto di concrezioni calcari. Questo toglierebbe anche la strana idea di qualcuno, che cioè il sasso sia caduto casualmente nell'avello poco prima della sua chiusura; idea assolutamente improbabile, giacchè si può comprendere la caduta di una piccola scheggia, ma non quella di un sasso di tal grandezza, che poi si sarebbe sempre fatto in tempo a togliere con facilità [1].

La constatazione che un sasso analogo si vide nella tomba di S. Francesco, ci persuade che, nell'un caso come nell'altro, la pietra informe fu collocata di proposito.

L'amico prof. Giglioli mi avverte che in alcuni sepolcri antichissimi d'Italia si rinvengono sassi di fiume od altre pietre che non sono della natura di quelle attorno al sepolcro e che perciò sembrano manifestamente collocate apposta. Egli crede che abbiano un significato religioso, forse di carattere magico, non facilmente individuabile.

Questo ancor più suffraga le precedenti constatazioni e ci obbliga a seguire una strada ignota alla ricerca di questo curioso rito funerario che, come dicemmo, può essere stato inteso diversamente nei vari culti pur rimanendo in sostanza il medesimo. Ecco di che mettere a dura prova la perspicacia degli archeologi e degli storici delle religioni.

La prima idea che può affacciarsi alla mente ci è offerta sopratutto dalla più semplice tomba di S. Francesco. Infatti, mentre in quella del duca si poteva pensare soltanto ad un residuo del culto di divinità elementali frammischiato nel Cristianesimo sincretistico dei Barbari (il sasso, simbolo della terra, e l'acqua come significativi del culto di Nerthus), nell'esempio del Sacro Corpo bisogna credere evidentemente a qualcosa di molto più modesto e privo di contenuto superstizioso. Or noi possiamo notare che nell'esempio del sepolcro del duca il sasso fu messo, come dicemmo, quasi certamente nella prima deposizione. Forse una

[1] Nell'avello di Gisulfo esisteva la tavola di fondo. Di essa fu trovato un avanzo (v. la citata guida dello Zorzi, n. 16, p. 126). Ma il sasso stava presso il femore e ciò esclude l'idea che fosse destinato a sorreggerla, poichè quello era il punto meno indicato. In ogni caso sarebbero occorsi due o tre altri sassi. Vi è poi la forma che lo avrebbe reso inutilizzabile.

condizione identica si verificò per il Serafico. Ad ogni modo è lecito pensare che in ambedue i casi qualcuno dei presenti giudicasse molto opportuno accompagnare l'introduzione della spoglia nell'arca o nella fossa con un ricordo, con un segno qualsiasi delle cose e delle persone che la nuova recluta dell'oltretomba aveva abbandonato.

Nel sepolcro di S. Francesco si trovavano delle monete o medaglie che, non potendo avere scopi superstiziosi o di adornamento, furono messe lì senza dubbio per nota cronologica delle autorità civili e religiose sotto cui ebbe luogo il seppellimento. Ma qual segno potevano lasciarvi come personale omaggio gli umili *socii* del Serafico? Vien fatto di credere che, riprendendo quasi inconsciamente un costume diffuso da chi sa quanti secoli, essi scegliessero come segno del loro inobliabile ricordo, del loro immutabile affetto, questa povera e rozza pietra. Anche nel caso del duca il sasso fu forse posto nell'avello, sul campo, dagli sconsolati compagni d'arme e, dato pure che vi aderisse una qualsiasi credenza superstiziosa, dovette peraltro essere sempre prevalente l'idea generica del « ricordo » di coloro che rimangono a colui che si diparte.

Questo corrisponderebbe alla prassi funeraria di cui noi vediamo ancora le tracce presso alcuni popoli. Ad esempio nel centro dell'Asia, chi transita per le sconsolate contrade depone un sasso presso un tumulo (i cosiddetti *obo*) come pietoso omaggio commemorativo verso il defunto [1]. Anche nelle commemorazioni giudaiche si usa talvolta deporre presso il sepolcro un sasso il quale non ha che un significato di « ricordo ».

Senza dubbio questo rito dovett'essere alle origini compreso nel culto della Madre Terra, culto che troviamo alla base di tutto l'animismo primitivo [2]. Ma col tempo scomparve l'attributo superstizioso e residuò la semplice significazione sentimentale.

Questa è l'unica ipotesi che mi è concesso di formulare. Venga, o no, giudicata plausibile, mi basti l'aver posto in evidenza questi due punti: 1. che la deposizione del sasso non è casuale; 2. che essa è indubbiamente in connessione con una

[1] Questo lessi nella sommaria notizia di una spedizione fatta di recente dall'esploratore Kozlov nell'Asia centrale.

[2] Per il significato superstizioso delle pietre qualche accenno è nell'opera di S. SELIGMANN, *Der böse Blick und verwandtes. Ein Beitrag zur Geschichte des Aberglaubens aller Zeiten und Völker*, Berlin, 1910, *passim*.

qualunque forma di omaggio al defunto, sia rispondente alle prescrizioni di un culto, sia pure ridotta ad un gesto di puro valore tradizionale [1].

[1] Esclusa quindi la consacrazione ad una qualunque entità superiore come ad es. la consacrazione delle pietre in Abido fatta dagli antichi Egiziani (TURCHI, *Storia delle religioni* [2], 1922, p. 142).

Tra i sepolcri coperti di sassi, mi corre il pensiero alla « grave mora » del tumulo di Manfredi in « co' del ponte presso Benevento » (DANTE, *Purg.*, III, 128). Ma in questo caso si trattava di ben altro. V. in proposito lo studio di R. PETTAZZONI, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, I.

II.

## Il « Tempietto Langobardo » e alcuni nuovi studi sull'arte carolingia.

Anche per averle tutte sott'occhio, gioverà in questo luogo riassumere le molteplici ragioni per le quali siamo stati indotti ad attribuire il discusso « tempietto » ad un periodo intercedente fra gli ultimi decenni dell'VIII ed i primi del IX secolo.

Ci siamo, in primo luogo, presi la briga di esaminare la documentazione scritta ed abbiam voluto anche districare l'arruffata matassa della leggenda di Piltrude.

Abbiamo, dunque, appreso:

1. che un documento dell'830 parla del « monasterium Puellarum quod dicitur Sanctae Mariae, quod est situm iuxta Basilicam Sancti Joannis » e lo dà come ceduto in quell'anno dall'Imperatore al patriarca aquileiese Massenzio. Se ne deduce che il monastero solo con tale cessione passò alle dipendenze del Patriarcato e si intuisce facilmente che esso trovavasi prima sotto la tutela imperiale, quasi certamente perchè era di fondazione regia, o passato alle dirette dipendenze del monarca non molto dopo la fondazione avvenuta con beni privati. (v. *Memorie stor. forog.*, XVI, 1920, pp. 132-133);

2. che un documento berengariano (quasi certamente del 916), di cui abbiam l'eco in una copia settecentesca volgare di una Notizia sulla erezione di S. Maria in Valle, parla della sede *(curtis)* del Gastaldo regio *(Gastaldagna = Gastaldaga)* con una chiesa antica ceduta in blocco al monastero per ampliarlo onde accogliere le monache fuggite dal monastero di Sesto *(Memorie* cit., p. 134);

3. che nella tradizione locale è rimasta l'idea di una fondazione regia del monastero di S. Maria in Valle a tempo langobardo (si specifica anzi: di Desiderio). Due altre prove, sia

pure indirette, ma molto efficienti, confermerebbero questa notizia: il fatto della presenza di un gastaldo della regina moglie di Desiderio nel 761 ad Antro, presso Cividale (e questo valga pure per riprova dell'antichità della « gastaldaga » che non potè trovarsi nel paesello di Antro, ma nel capoluogo dal ducato), il fatto della fondazione del monastero bresciano dei SS. Salvatore e Giulia ad opera di Desiderio ed Ansa nel 758. Abbiamo osservato che è un monastero dello stesso carattere del nostro. (*Memorie* cit., pp. 135-136);

4. che nella « inventio reliquiarum » compiuta l'anno 1242 nel « tempietto » (« inventio » di cui si ha notizia attraverso documenti autentici: breve del vicario Absalon; libro di conti di Gisla de Pertica ed una compilazione del cinquecento su notizie più antiche, forse contemporanee) fu trovata una capsella con reliquie delle sante Anastasia, Agape, Chionia, Irene, e dei santi Crisogono e Zoilo ed altresì con uno scritto alludente alla reposizione delle reliquie stesse avvenuta moltissimo tempo prima. Il cinquecentista specifica: 800 anni. Ma si deve trattare di uno dei tanti abbagli nella lettura delle cifre preso da lui, o dalla sua fonte. (*Memorie* cit., pp. 137-148);

5. che la figura di Piltrude (o meglio: Piltruda), pretesa fondatrice del monastero di S. Maria in Valle di Cividale, è ben conosciuta da un doc. autentico del 762 come la prima badessa del monastero di Salto presso Povoletto (non molto lontano da Cividale) fondato dai suoi tre figliuoli Erfo, Anto e Marco. Poichè la comunità femminile di Salto, tra la fine del IX o tutt'al più agli inizi del X secolo si era congiunta, per ragioni che ignoriamo, al monastero di S. Maria in Valle (come prova il doc. dell'età di Berengario), risulta evidente l'origine della contaminazione fra la regale fondatrice del monastero di borgo Brossana e la prima badessa (che si può anche dire fondatrice) del monastero di Salto. L'esistenza del doc. di fondazione di Salto e delle ceneri di Piltruda nel monastero cividalese (ove erano state trasferite) favorì la confusione che portò financo ad una ipotetica Piltruda « nomine illustris, Lombardiae regina » (*Memorie* cit., pp. 144-146);

6. che, per quanto riguarda la basilica di S. Giovanni accanto al « tempietto », essa dovette precedere l'oratorio e il monastero, dato che certamente fu la chiesa nazionale langobarda posta nel quartiere ove si agglomerarono le genti langobarde, avendovi pure i loro pubblici edifici. La scoperta di molte antiche tombe barbariche basterebbe da sola a provare l'antichissima

origine della chiesa che solo nel basso medioevo fu ricostruita in forme romaniche (*Memorie*, loc. cit., pp. 127-132; 146-150).

Dopo l'indagine documentaria, siamo passati alla monumentale ed abbiamo osservato quanto segue:

1. Il « tempietto » è una costruzione sorta indipendentemente, pur essendo collegata all'area di un chiostro sul quale aprivasi il principale ingresso. Accosto vi era la basilica di S. Giovanni (che aveva tuttavia contrario orientamento) e vicine dovevano pur essere le costruzioni monastiche. Esso è in sostanza un oratorio (non sappiamo se in servizio originario della Gastaldaga, ovvero, senz'altro, del più antico monastero) che ha le caratteristiche del culto ristretto e privato. Il suo livello più basso di tutti gli edifici circonvicini, dice chiaramente che si tratta di costruzione più antica. Dobbiamo quindi metterlo in rapporto con uno stadio anteriore a quello delle costruzioni romaniche oggi esistenti.

2. Non possiamo, tuttavia, pensare ad età eccessivamente antica, perchè abbiam veduto che i resti romani trovati al disotto ed accanto avevano pianta tutta diversa. Rimaniamo quindi nell'alto medioevo. Abbiamo da ultimo notato che dal basso in alto la costruzione è sostanzialmente una e ha caratteri di grande organicità. (*Memorie* cit., p. 151 e XVI, 1921, pp. 180-182).

3. La esistenza di restauri molto importanti eseguiti nel secolo XIII e nel XIV (speronature esterne, rialzamento del piano e impicciolimento delle finestre del presbiterio, nuova pavimentazione dell'aula e collocazione in essa del leggio utilizzando una colonnetta barbarica, come del resto si utilizzarono altri frammenti barbarici in varie parti dell'oratorio; ved. *Memorie*, XVII, 1921, pp. 173-174 e 179-180), prova che già nel Dugento il « tempietto » era in istato di fatiscenza. L'episodio del rinvenimento di reliquie in quest'epoca ce lo mostra anzi come una di quelle vetuste costruzioni che han fatto perdere sino il ricordo di che cosa esattamente contengano.

4. Nello studio della decorazione interna del « tempietto » abbiamo voluto distinguere la originaria dalla posteriormente applicata. Abbiamo ritenuto per originaria quella che fa corpo con l'architettura e cioè riveste le ghiere degli archi, divide le pareti in modo da seguire e completare il ritmo architettonico, adorna logicamente il giro delle finestre, completa senza eccesso ed anzi con equilibrata distribuzione gli spazi vuoti, è in unica consonanza stilistica dall'un tratto all'altro e nello stesso tempo risponde al carattere di tutta la costruzione.

Questo ci ha fatto notare come gli stucchi abbian proprio trovato la ghiera in rialzo dell'arco d'ingresso (ripetuta negli arconi laterali) preparata a riceverli; ovvero siansi bene adattati a circuire la finestrella, le cui colonnette laterali, pure di stucco, presumono la fascia in aggetto su cui debbono poggiare. Ne consegue la contemporaneità delle grandi figure di tutto tondo che poggiano sulla stessa fascia e stanno anch'esse ai lati della finestrella. Si tratta dunque di una decorazione che è tanto aderente all'architettura da non potersi distinguere una fase architettonica senza il molto vicino complemento della decorativa.

Abbiamo notato pure che le pitture dello strato più antico completano con assoluta logicità gli estradossi degli archi e la lunetta sulla porta d'ingresso, cercando anzi quei raccordi che valgano a sposare le parti curve con le rettilinee e adottando quelle ingegnose disposizioni che non alterino i ritmi simmetrici necessari a mantenere l'equilibrio architettonico di tutta la decorazione [1].

Ne abbiam concluso che le pitture del primo strato integrano l'ornato degli stucchi e possono perciò dirsi contemporanee ad esso. (v. *Memorie*, XVII, 1921, pp. 162-163, 170).

In quanto alle rispondenze di carattere, abbiamo osservato che il capitello tondo delle colonnine di stucco ai lati della finestrella sulla parete d'ingresso ha l'identica fattura del capitello cubico di pietra esistente sui pilastrelli all'ingresso della iconostasi. (*Memorie*, XVII, 1921, p. 176). Un avorio del IX sec. di Francoforte riprodotto nel Goldschmidt e alla fig. 32 dell'art. Albizzati, di cui parleremo più avanti, ha sullo sfondo capitelli molto prossimi a questi della finestra.

5. Ci è noto che nelle vôlte del presbiterio esisteva una decorazione in mosaico, di cui si son trovate tracce in alcune tessere cadute e raccolte nelle terre degli scavi recenti. Sappiamo della esistenza di rivestimenti in *tabulae* di ricchi marmi. (Ve ne è ancora un resto nel presbiterio). Questo dunque fa pensare che la policromia e la dovizia dell'ornato ancora esistente sulla parete d'ingresso (scarse tracce nelle laterali) avesse degna corrispondenza sia nell'aula medesima, che nel presbiterio. (*Memorie*, XVII, 1921, pp. 175 e 180; XVI, 1920, p. 149). Anche questo è indice dei tempi di maggior fasto, non di quelli in cui il monastero rimase pressochè isolato e non si fecero altro che le sovrapposte (talvolta assai rozze) decorazioni in affresco, lan-

[1] Per una osservazione in contrario del Porter, ved. nella nota aggiunta.

guido succedaneo delle magnificenze perdute. Abbiam visto che questi ulteriori strati di pitture cominciano almeno dal XII secolo. (*Memorie*, XVII, 1921, pp. 171 e 203. V. pure il mio artic. in *Dedalo*, a. III, maggio 1923, *n.*)

Chi conosce la storia dei luoghi, intuisce facilmente che il periodo di questo maggior fasto del monastero, quando ancora la solennità non aveva ceduto alla cincischiatura leggiadra della solita decorazione monacale, non potè intercedere che tra l'epoca della fondazione langobarda e tutt'al più l'epoca del primo Berengario. Quindi fra la seconda metà dell' VIII e i primissimi anni del X secolo.

Ma Berengario non si curò che di donare la vuota sede del gastaldo (e dato pure che vi fosse annesso il « tempietto », esso doveva da molto tempo preesistere). Per di più sin dall'899 comincia la grandissima desolazione delle invasioni ungariche (ripetute nel 904, nel 923, nel 942), i cui effetti morali ed economici si fanno risentire sin oltre il mille (quando ancora si parla nei diplomi dei morti senza eredi « post Hungarorum nefandam devastationem », e si accenna alla ricostruzione di ville). Quindi noi vediamo che dal IX secolo saremmo costretti a passare di sbalzo nella pienezza dell'XI, troppo vicino per le considerazioni esposte in principio. Non vi sono poi nell'XI e XII secolo ricordi di grandi fasti del monastero di S. Maria in Valle.

In quanto al IX secolo, si potrebbe benissimo pensare all'età fastosa di Eberardo, che resse la marca del Friuli dall'836 all'866, ma poichè nella decorazione noi non abbiamo notato alcuna traccia dei culti propri della sede aquileiese, noi abbiamo preferito attribuire tutto l' insieme ad età anteriore alla presa di possesso del patriarca d'Aquileia Massenzio nell'830 (v. avanti), quando pure il monastero, alle dipendenze dirette della Corona, poteva permettersi uno sfarzo maggiore. Ed abbiamo quindi timidamente accennato alla ipotesi di una data oscillante fra gli ultimi decenni del'VIII e i primi del IX secolo (v. *Memorie*, XVII, 1921, pp. 187 e 196-198. Per la storia del Friuli aggiungo P. S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, Udine, 1923, pp. 46-56).

6) In quanto alla copertura a vôlta dell'aula del « tempietto », io già osservai col Toesca che se ne trovano delle analoghe sin dai primi del IX secolo (v. *Memorie*, XVII, 1921, p. 184). Aggiunsi altri esempi di questo periodo ed altri che si possono riferire anche alla seconda metà dell'VIII (ivi, ed anche in *Memorie*, XIX, 1923, p. 179).

L'amico prof. R. della Torre, avendo osservato quattro travi nelle pareti perimetrali, avendo altresì notato che i travi emergenti ad est e a nord hanno i corrispondenti nei muri perimetrali, da ultimo rilevando tracce d'infissioni lignee, insiste privatamente nella idea che la copertura fosse in un primo tempo lignea.

Dissi altra volta che quei travi emersi nella muratura delle pareti perimetrali mi sembravano più che altro catene di collegamento; aggiungo ora che queste altre travature più alte debbono essere ad uso del solaio e d'altra parte mi sembra impossibile che in tanto volgere di secoli la copertura a tetto non sia stata più volte rimaneggiata sostituendo travature, spostandole, etc. Ma, pure ammettendo che la copertura fosse originariamente ad incavallature scoperte, dev'essere stata di carattere temporaneo, in attesa cioè che si costruisse la grande vôlta che, in quei tempi, doveva preoccupare non poco. Di simili fasi vi sono innumerevoli esempi nelle strutture medievali. Insisto peraltro nella idea che la costruzione della vôlta ha di assai poco preceduto la fattura della decorazione in stucco, e questo per le ovvie ragioni esposte in *Memorie*, XVII, 1921, pp. 171-172.

Che ben poco sia stato mutato della struttura originaria del « tempietto » lo prova anche questo indizio: si poteva credere che la porta d'ingresso, così bassa e larga, avesse la soglia antica a livello inferiore. Invece un tasto fatto eseguire di recente (son grato della notizia al prof. P. S. Leicht, ora sottosegretario all'Istruzione) ha confermato che non esiste un livello inferiore all'odierno.

Concludendo le ragioni positive da noi riassunte alimentano la nostra convinzione che l'edificio e il suo ornato di stucchi e pitture (strato primo) appartengano ad epoca anteriore al mille, anzi anteriore alla fine del IX secolo. Questo dicemmo alcuni anni addietro, questo ribadiamo oggi.

I minuziosi raffronti iconografici e stilistici da noi istituiti ci han fatto credere che il « tempietto » appartenga alla più bella fioritura dell'arte carolingia. Vediamo quanto questa idea riceva ulteriori suffragi dagli studi recenti.

Nelle aggiunte al mio studio sull'arte barbarica cividalese, detti notizia della scoperta fatta dal Garber di un oratorio altoatesino (a Mals, o, meglio, Malles nella val Venosta) con stucchi e pitture che dovevano attribuirsi al IX secolo. Ora un nuovo

studio dello stesso autore [1] conferma la datazione. Noi notiamo in primo luogo che questa chiesuola di S. Benedetto in Malles con le sue colonne di stucco a fusto bizzarramente intrecciato e traforato, con i suoi animali fantastici e le sue teste nei capitelli, con la decorazione delle ghiere degli archi, con il complemento pittorico nel fondo e sulla fronte delle absidi, ricorda come nessun'altra la spigliatezza decorativa del nostro « tempietto ». Si potrebbe fare un gruppo comprendente in primo luogo [2] la chiesa monastica di Disentis (ad essa pure accennammo: v. *Memorie*, XVII, 1921, pp. 189-190) poi quelle di Mals e il « tempietto », per individuare questa corrente artistica che si afferma nei monasteri presso le Alpi sulle vie dei grandi passaggi fra l'Italia e i territori germanici. Anche lo schema del presbiterio a triplice nicchia o triplice abside ci riporta a modelli d'oltralpe, specie a Münster [3]. Ma l'esempio maggiore rimane sempre Germigny-des-Près. Su questo insigne monumento di sicura data (a. 806), cui già ci riferimmo (v. *Memorie*, XVII, 1921, p. 189, e XIX, 1923, pp. 175 e 180), è uscito ora un nuovo studio ad opera di dom Leclerq, nel *Dictionn. d'archéol. chrét.* del Cabrol, s. v. Anche qui si ha il presbiterio tripartito che sembra uno schema accolto di preferenza da queste chiese carolingiche. Nella parte elevata centrale (innalzata a tiburio) si vedono nel primo piano tracce di finestrelle con colonnine ai lati e tracce di archivoltino in stucco che sono sostanzialmente dello stesso tipo e dello stesso gusto di quelli del « tempietto ». Un frammento di altri stucchi decoranti questa parte fu già raccolto fra le macerie ed ha la stessa modellatura spigliata, aggettata degli stucchi del nostro monumento. (v. alla fig. 5277 del citato art. del Leclercq). La modellazione delle foglie dei capitelli è di un'arte totalmente identica a quella che espresse i capitellini di stucco della finestra e di pietra dell'iconostasi del nostro « tempietto ». Vi si vede una palmetta speciale con nervature ad incavo rigido di tipo peculiare a questi monumenti di sicura età carolingia.

[1] Jos. Garber, *Die karolingische Kunst und ihre Spuren in Tirol*, in *Tiroler Heimat*, s. d. (ma 1927), p. 47. Lo studio comincia con lo studio dei resti conosciuti di architettura e decorazione carolingi.

[2] Si aggiunga la notizia di un altro studio dello Stückelberg, *Die frühmittelalterlichen Stukkaturen von Disentis*, in *Bundnerisches Monatsblatt*, 1923.

[3] V. gli studi del Gaudy sull'architettura svizzera: *Die kirchlichen Baudenkmäler der Schweiz*, Berlin, 1922. V. ad es. la chiesa di S. Giovanni a Münster (circa l'800), p. 12. Anche S. Pietro a Münster (p. 66, fig. 3) è costruzione del sec. VIII. Tre absidi ha pure il S. Martino di Disentis.

Fra i confronti dell'ornato in stucco ci sovvenne dell'importante esempio del ciborio sopra l'altare di S. Ambrogio di Milano ricordato anche dal Bertaux. Dicemmo peraltro di non voler entrare nella spinosa questione della età di quel ciborio (v. *Memorie*, XVII, 1921, p. 185), osservando soltanto che gli stucchi del « tempietto » ci parevano più arcaici. A p. 188 delle *Memorie*, XIX, 1923, si aggiungeva che sul tegurio ambrosiano era imminente lo studio di un chiaro archeologo. Questo studio, dovuto al prof. C. Albizzati della R. Università di Pavia è uscito poco tempo addietro [1] e vi si dimostra, con abbondanza di confronti iconografici e stilistici, che l'opera appartiene all'età carolingia. Scegliamo qualcuna delle argomentazioni che ci sembrano più convincenti.

L'Albizzati toglie, anzitutto, di mezzo l'idea dello sprofondamento della cupola che avrebbe distrutto l'antico ciborio (e perchè non l'altare d'oro sottostante?) nel secolo XII. Sta di fatto che sulla fine di tal secolo rovinò soltanto la terza vôlta della navata centrale guastando l'ambone. Ma la cupola non si mosse e i monaci provvidero anzi a proteggere l'altare con una parte dei sedili che avevano tratto dai rottami nella navata ove si trovava il coro usato da essi. I quadretti mancanti nell'altare d'oro furon tolti da un ladro del '500. Quindi non v'è in realtà nessun documento che ci dia la prova della ruina del ciborio [2].

La forma della sua copertura a timpano fuso col sottostante archivolto, può lontanamente rivedersi nell'altarolo metallico della Reiche Kapelle di Monaco (proviene da Ratisbona e fu già di Arnolfo imperatore, fine IX secolo [3]). Solo che nell'altarolo il timpano è separato dall'archetto a mezzo di colonnine che lo rialzano su di esso.

Gli stucchi di Malles e quelli di Tuberis [4], come anche le pitture di Malles servono all'A. per numerosissimi confronti iconografici e stilistici (tipo del vescovo eretto che ha rassomiglianza con il tipo del S. Gregorio stante dipinto nella nicchia di Malles, figg. 25 e 26; simbolo dell'aquila somigliante all'analogo degli stucchi di Tuberis, figg. 30 e 31; foglie triango-

[1] *Atti della Pontificia Accad. romana di Archeologia*, ser. III, *Rendiconti*, vol. II, 1924, p. 197 sgg.

[2] ALBIZZATI, loc. cit., pp. 261-262.

[3] ALBIZZATI, loc. cit., pp. 239-240. e figg. alle pp. 198-199 e 207, fig. 12.

[4] ZEMP e DURRER, in *Mitteil. der schweizerisch. Gesell. f. Erhaltung histor. Kunstdenkmäler*, 1906-1908 e 1910; GAUDY, op. cit., fig. 8.

lari sotto le volute dei capitelli e rosette tra le volute dei capitelli lavorate alla stessa maniera degli stucchi e di una lastra marmorea di Malles figg. 6 e 40; i grandi girali delle lesene trattati come le composizioni d'acanto uscenti dalle cornucopie che si vedono a Malles, figg. 38 e 51; i tipici riccioli d'acanto rincorrentisi che formano la cimasa traforata somiglianti a quelli degli stucchi di Tuberis e al motivo dipinto su di un flabello eburneo carolingio [1] della raccolta Carrand al Bargello, figg. 61, 62, 63. Anzi le volute miniate su questo stesso flabello porgono motivo all'A. per un interessante confronto con quelle plasmate sulle lesene del ciborio, figg. 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54. Intrecciature alla base degli archetti dello stesso gusto di quelle che stanno sulle colonne di stucco a Malles, figg. 42, 43, 44; archeggiature intrecciate e palmette del giro degli archivolti molto simili a quelle degli stucchi di Malles, figg. 36, 37, 38, 39, 41; modellazione delle figure e panneggiamenti molto vicini a quelli che si riscontrano in alcuni bassorilievi in stucco a figure esistenti a Tuberis, figg. 13 e 29.

A dire la verità, pur apprezzando le ottime ragioni dell'Albizzati, il quale dice che gli stucchi di Tuberis apparterrebbero al nucleo più antico della cappella dei Santi Ulrico e Nicola, noi vediamo in essi qualche caratteristica romanica e non andremmo alieni dal porli, se non al tempo del Barbarossa, cui, esagerando, li attribuì lo Zemp, per lo meno all'avanzato sec. X. Essi per esempio sono abbastanza vicini alla tecnica degli ornati in stucco che si vedono nella cripta di S. Servazio al Castello in Quedlinburg (prima metà del sec. X) [2].

Certo che l'occhio più esercitato può spesso ingannarsi di fronte a questi prodotti che stanno fra la seconda metà dell'VIII e il XII secolo. Vi sono dei motivi d'ornato che ricorrono con insistenza e con impercettibili varianti di tecnica e di stile. Anche la trattazione delle figure differisce assai poco. Per restare nel campo della scultura, addito queste opere: il sepolcro della badessa Beatrice (morta nel 1062) e quello dell'abbadessa Adelaide I (morta nel 1044) esistenti a Quedlinburg [3]; la lastra con numerose figure in stucco nel contorno e figura sepolcrale di Benedettina al centro esistente nella chiesa di Gernrode nell'Harz ed

[1] GOLDSCHMIDT, *Elfenbeinskulpturen* etc., I, tav. 67.

[2] RIVOIRA, *Orig. Architettura lombarda*, Milano, 1908, pp. 678, 679.

[3] H. EHL, *Deutsche Steinbildwerke der Frühzeit*, in coll. *Orbis Pictus* dell'ed. Wasmuth di Berlino, 20. Band, s. a., tavv. 44 e 45.

attribuita al terzo quarto del XII secolo [1], forse per il confronto delle analoghe figure d'abbadesse di Quedlinburg, che prima si credevano del sec. XII anch'esse. (Per mio conto credo che anche questo lavoro di stucco di Gernrode non sia eccessivamente lontano dalla fondazione della chiesa nel 960). Il paliotto di Enrico I (1002-1024) con robusti rilievi sbalzati in argento dorato, esistente nel Museo di Cluny proviene dal duomo di Basilea [2]. Ecco un gruppo del sec. XI che differisce assai poco dalle precedenti opere del IX e X secolo. Chi non direbbe subito che le benedettine di Quedlinburg non siano prossime alle benedettine di Cividale?

Analoga incertezza per gli affreschi di S. Proculo di Naturno [3], che hanno riscontri romanici spiccati e che si prestano pure a meravigliosi raffronti con la miniatura irlandese dell'VIII-IX secolo, come ha dimostrato il Garber. È lo stesso fascio di correnti artistiche ricongiungente l'età di Carlomagno a quella degli Ottoni, ed oltre. Abbiamo altrove notato che se il pluteo del patriarca Sigualdo, ora in opera nel parapetto del battistero del duomo di Cividale, non avesse il nome del patriarca vissuto nella seconda metà del sec. VIII, noi lo posticiperemmo di almeno due secoli, credendolo opera schiettamente romanica. Il ciborio di Civate decorato di stucchi s'ispira indubbiamente all'insigne esemplare ambrosiano, ma, accettando, per questo, la data del IX secolo, gli sarebbe eccessivamente lontano, mentre lo stile, non solo del ciborio, ma di tutte le altre notevolissime composizioni in stucco di Civate non può dirsi molto remoto da quello del tegurio milanese.

Vi sono degli avori che, solo conoscendone bene la provenienza e facendo il confronto con la miniatura contemporanea, si è costretti a riconoscere per autenticamente carolingi. Limitandosi all'argomento cividalese, chi non direbbe romaniche le tozze figure della « pace » del duca Orso? Lo stesso Goldschmidt pensò al 900. Ma il nome del donatore, che è sicuramente il duca Orso di Ceneda, ci dice che l'avorio appartiene agli ultimi dell'VIII o agli inizi del IX secolo (v. in queste *Memorie*, XVIII, 1922, p. 236).

[1] M. SAUERLANDT, *Deutsche Plastik des Mittelalters*, Duesseldorf und Leipzig, s. a. (ma 1911), tav. 3 e p. I.

[2] K. WOERMANN, *Geschichte der Kunst*, [2] III, Leipzig und Wien, 1920, tav. 24 e p. 159.

[3] GEROLA, in *Dedalo*, VI, fasc. 7, dic. 1925 e I. GARBER, *Vorkarolingische Wandgemälde*, in *Belvedere*, ottobre 1923.

Gravissima questione è in piedi relativamente al SS. Crocifisso di Lucca, il « Volto Santo » di dantesca memoria. In un recente studio del sac. A. Bernareggi, in contrapposto all'opinione del compianto amico L. Dami che pensava alla fine del sec. XII o agli inizi del XIII, si attribuisce l'opera ad epoca fra l'VIII-IX secolo e gli inizi dell'XI [1].

Certo i primi documenti espliciti e sicuri che parlano del « Volto Santo » appartengono alla fine dell'XI o al principio del XII secolo e discorrono già della grande venerazione che il simulacro godeva anche oltre i confini d'Italia. Perciò le più ovvie deduzioni storiche ci fanno risalire almeno agli inizi dell'XI secolo anche se la leggenda sul Crocifisso miracoloso è, come ha provato di recente il Luiso [2]), una elaborazione non anteriore al sec. XII (racconto del preteso diacono Leobino, non Leboino, rimanipolato con aggiunte d'interesse locale nel XIV). Il confronto con il Crocifisso di S. Biagio di Braunschweig, che può essere dell'anno mille o, per prove storiche, non posteriore al 1050, [3] conferma che la statua lignea lucchese è molto più antica di quanto sospettasse il Dami. Ma il crocifisso di Braunschweig è più grossolano, senza spirito e fa l'effetto di aver voluto imitare l'esemplare lucchese. Questo si dica ancora di uno dei Crocifissi di Ariberto nel Duomo di Milano (quello vestito, e cioè col *colobium* [4]). La vigorosa modellatura che ha il « Volto Santo » e che lo innalza al di sopra di tutti gli esemplari affini suggerisce insistentemente l'idea che esso sia il primo del gruppo. La prodigiosa fioritura di leggende sviluppatasi relativamente di buon'ora attorno al simulacro contribuisce anch'essa all'idea che esso debba appartenere, almeno ad un paio di secoli prima e cioè al IX o X secolo, quando, proprio in quei paraggi, esiste uno stato caotico, un susseguirsi di dominazioni e un timore continuo d'invasioni, che favorisce l'apparizione del fatto prodigioso e lo circonda subito di complementi fantastici. Bene ha osservato il Bernareggi che il tipo del Cristo lucchese ha riscontri effettivi soltanto in Occidente e si avvicina molto al carattere della produzione medievale iberica.

[1] In *Rivista di Archeologia cristiana*, II, n. 3 e 4, 1925, pp. 117-155. L'articolo del Dami è in *Dedalo*, a. II, 1921-1922, p. 708 sgg.

[2] F. P. Luiso, *La leggenda del « Volto Santo »*. - I. *Storia del Cimelio*, Pescia, 1928. Vedasi specialmente a p. 51.

[3] Sauerlandt, *Deutsche Plastik* cit., tav. I e p. 1.

[4] Riprod. in artic. del Bernareggi cit., fig. 23, p. 141.

Questi ed altri esempi ammaestrano sulla terribile indecisione che attanaglia lo studioso di fronte a questi prodotti dell'VIII-IX-XII secolo. Ed allora quali possono essere i criteri per giudicarli?

Sono molteplici, e guai a far eccessivo conto di uno solo: anzitutto vi è l'esame documentario accurato che fissa certi limiti cronologici. Ma l'opera potrebbe essere rifatta, senza che i documenti abbiano notizia del rifacimento. Ed allora bisogna completare lo studio con l'esame del monumento in sè e per sè, prima cioè di istituire i confronti con opere analoghe. Vedremo così che il monumento come struttura, come tecnica, come collocazione stabilirà esso stesso i suoi limiti cronologici. Per il « tempietto » noi, dopo aver esaminato la documentazione e chiarito il fondo della leggenda piltrudiana, ci siam preoccupati della successione degli edifici del gruppo, del livello, dello stato del monumento (parti originarie ed aggiunte), della rispondenza fra architettura e decorazione, etc. Dopo i criteri intrinseci, che sono i più positivi, sorgono gli estrinseci e cioè i confronti, alcuni più vicini, altri più lontani, alcuni raccolti per uguaglianza, altri per analogia, tutto pesando con bilancia sicura e non facendosi sedurre da quelle apparenze che sembrano a tutta prima venire incontro alla nostra tesi.

Per gli stucchi del « tempietto », noi abbiamo svolto la serie dei raffronti iconografici (schema generale, costume, ornati etc.), poi siam passati ai confronti dello stile (v. *Memorie*, XVII, 1921, pp. 181-194; aggiunte in *Memorie*, XIX, 1923, pp. 178-184; v. pure qualche nota aggiunta nel citato articolo del *Dedalo*, maggio 1923).

Oggi, in base ai nuovi studi su opere alcune sicuramente carolingie, come la chiesuola di Malles e sopratutto Germigny-des-Près, altre presunte come il ciborio di S. Ambrogio di Milano, altre forse di non molto posteriori, come il simulacro di Lucca, altre posteriori ma della stessa corrente artistica come le sculture delle lastre tombali di Germania, abbiamo guadagnato nuovi elementi di giudizio.

Affinando lo sguardo, noi ci accorgiamo che gli stucchi e le pitture del « tempietto » sono sulla linea di una evoluzione che parte dalle opere dell'età langobarda per arrivare a quelle della prima arte tedesca. È una corrente che s'inizia specialmente in Italia e che ha le sue scaturigini nella romanità, nel germanesimo, nel celtismo, nell'Oriente e in Bisanzio. La sua

formazione, la sua diffusione dovettero essere favorite dal monachesimo benedettino, perchè sta di fatto che le manifestazioni di quest'arte sono sopratutto in centri benedettini o sotto gli auspici di grandi personaggi dell'ordine benedettino.

Noi ci siamo studiati di far vedere come dalle decorazioni con qualche elemento esotico e con tecnica tutt'affatto speciale del tempo liutprandeo, si arrivi alle manifestazioni più vigorose del periodo di Sigualdo patriarca (v. *Memorie*, XVI, 1920, pp. 95-124) Indi siamo ascesi alla magnificenza degli stucchi del « tempietto », trovandovi sì uno spirito nuovo e una trattazione meravigliosa, ma dovendo riconoscere parecchi rapporti con la più modesta arte locale anteriore.

Il confronto odierno con il tegurio ambrosiano ci persuade ancora una volta che gli stucchi del « tempietto » risentono assai più dell'antica iconografia cristiana (vedi per esempio il tralcio di vite dell'arco, e la figurazione delle Sante che possiede ancora l'immobilità ieratica bizantina e che nei particolari dei vestiti — *orbiculi*, croci gemmate e diademi, etc. — ricorda tuttavia gli schemi solenni dell'arte del V-VI secolo). Anche per ciò che riguarda i particolari di carattere orientalizzante (come le tese balestre del contorno dell'arco, le palmette dei capitelli, etc.), noi abbiamo la sensazione d'essere in quella fase dell'arte carolingia che più risente degli influssi orientali. [1] Del pari si osserva nei resti di ornati a carattere barbarico (trecce, volute affrontate, etc.) la vicinanza maggiore al periodo più propriamente barbarico e cioè al VII-VIII secolo. Invece il tegurio ambrosiano palesa già un'arte assai più formata, più organica, più netta nei contorni. in cui cioè ci sono magnificamente fuse le precedenti esperienze. Possiamo trovare materia di abbondanti raffronti per esso sopratutto negli avori fra la seconda metà del IX e tutto il X secolo, ciò che del resto si è preoccupato di fare, e con successo, l'Albizzati (art. cit., figg. 32, 33, 34, 55, 58, 59, 73).

Malles è senza dubbio più accosto al nostro monumento. Persino gli affreschi (vedine riprod. nel cit. artic. dell'Albizzati) sono vicinissimi ai nostri dello strato originario. I martiri raffigurati nel « tempietto » hanno uno stile molto affine ai Santi vescovi di

[1] È abbastanza noto che lo STRZYGOWSKI, *Das orientalische Italien*, in *Monatshefte f. Kunstwissenschaft*, I, 1908, p. 247, badando a questi elementi orientali della decorazione in stucco, e paragonandoli a quelli degli archivolti della moschea di Ibn Tulun al Cairo (sec. IX) pensò ad esagerati influssi orientali.

Malles. Il Cristo fra gli angioli di Malles dista assai poco dal Cristo, pure fra gli angeli, della lunetta sopra la porta del « tempietto ». Certo a Malles si tratta di produzione originale, ma assai meno raffinata, mentre il « tempietto » è una creazione aulica fatta per un grande centro (la sede di un ducato e poi di un marchesato), accosto ai palazzi dei dominatori. La sua magnificenza fa pensare a Germigny-des-Près ed anche a sedi più eccelse. [1]

Dopo questo periodo, proseguendo la tradizione anche oltralpe, si avrà la sovrabbondanza degli elementi decorativi usati con promiscuità; le figure diverranno tozze e subentrerà una nuova fase di primitivismo. Le benedettine di Quedlinburg hanno le pieghe degli abiti convenzionalmente segnate a righe. La figura diventa un fantoccio mosso sgraziatamente. È spezzato il ritmo tramandato dell'evo antico sino all'età carolingia. L'espressionismo ha preso il sopravvento, ed ora lo spirito umano dovrà nuovamente travagliarsi per recuperare la bellezza e per trovare l'accordo fra di essa e le nuove esperienze sentimentali del mondo.

CARLO CECCHELLI.

NOTA AGGIUNTA. — Non posso trascurare la segnalazione di alcuni studi che ho potuto conoscere nell'intervallo fra le prime e le seconde bozze. Vi unirò pochi altri rilievi personali. A. KINGSLEY PORTER, nella sua monumentale opera sull'architettura lombarda, aveva attribuito gli stucchi del tempietto all'ultimo periodo del secolo XII. In un profondo articolo apparso nel *Burlington Magazine*, a. 1919, pp. 131 sgg. e 173 sgg. dal titolo « *Lombard Architecture* » *by Arthur Kingsley Porter. A Rewiew*, I. MART. CONWAY confessava: « I am obliged to disgree with him » (p. 133). E dimostrava con il confronto di monumenti langobardi (Sarcofago di Teodota a Pavia; timpano col pavone del Museo di Brescia, etc.), con esempi di stucchi già raccolti dallo Strzygowski (aggiungendo quelli di Samarra e di Mshatta e dell'Asia centrale, dell'VIII-IX sec.), infine con monumenti barbarici d'Inghilterra e di Spagna (elementi decorativi fra le rovine di S. Pancrazio di Canterbury: VI-VII sec.; chiesa di Reculver; monumenti visigotici) che non poteva assolutamente pensarsi ad età posteriore all'VIII-IX secolo denunciato dalla parte decorativa, inseparabile dal resto.

Questa tesi della priorità è ammessa senza ulteriore discussione anche da H. BEENKEN, *Neuere Literatur zur ausserdeutschen Plastik romanischer Zeit*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 49. Band, 4. Heft, 1928, p. 188.

[1] Si ricordi quanto abbiamo detto nei citati articoli delle *Memorie* e in quello del *Dedalo* a proposito degli importantissimi raffronti con gli affreschi, datati, del IX secolo a S. Vincenzo al Volturno; si ricordi pure quanto abbiam detto sui monumenti della plastica carolingia, specie sulla nota statuetta di Carlomagno e sulle grandi composizioni in stucco che i testi, prodotti dallo Schlosser, ci assicurano avere esistito in questo periodo.

Del resto un terzo grande conoscitore, il Vitzthum (v. G. VITZTHUM und W. F. VOLBACH, *Die Malerei und Plastik des Mittelalters in Italien*, Potsdam, Wildpark, 1924, pp. 69-70) conveniva nell'attribuire gli stucchi al sec. IX, riprendendo la tesi svolta dal Bertaux.

Senonchè molto di recente il citato Porter, *Romanische Plastik in Spanien*, 2 voll., Firenze, Casa ed. « Pantheon », e Firenze-München, Kurth Wolff Verlag, 1928, è ritornato sulla sua tesi asserendo che non vi è unità stilistica fra gli stucchi e gli affreschi, che gli affreschi sono invasi dagli stucchi e che l'ordine delle pitture non è parallelo al fregio in stucco (I, pp. 14-15). Asserzioni non corrispondenti al vero giacchè si è potuto rilevare più di una volta come gli affreschi del primo strato siano proprio stati eseguiti per completare la decorazione in stucco. Non così, naturalmente, degli affreschi sovrapposti del secondo strato. In proposito rileverò un altro argomento. Questo: anche ammettendo col prof. della Torre l'anteriorità di una copertura del tempietto a travature anzichè a vôlta, la tesi dell'anteriorità degli stucchi ne riceverebbe una più forte conferma. Perchè la vôlta avrebbe, in tal caso, interrotto la più alta cornice in stucco offrendo per ciò stesso la prova dell'anteriorità degli stucchi. Ed avendo la vôlta il tipo del IX secolo, come anche rilevava il Toesca, a più forte ragione gli stucchi sarebbero più antichi. Se poi la decorazione in stucco è contemporanea alla vôlta, noi dobbiamo attribuire anche ad essa il IX secolo.

Il Porter vuol poi diminuire importanza agli stucchi di Malles paragonandoli con quelli di Münster del X-XI sec. Ma quei di Münster sono di uno stile diverso ed appaiono a chiunque di età più recente. Noto che anche il Porter ha rinunziato ad appoggiarsi alle sculture di Quedlinburg e di Gernrode per le quali, oltre il Sauerlandt citato, vedasi H. BEENKEN, *Romanische Skulptur in Deutschland, in XI-XIII. Jahrh.*, Leipzig, 1924, pp. 70-73. In quanto al Cristo di Lucca, il Porter lo confronta efficacemente col Cristo del Museo de la Ciudadela di Barcellona, che egli ritiene, senza argomenti plausibili, più recente dell'XI secolo. (Sono debitore della segnalazione dello studio del Porter al dr. Géza de Francovich).

Per ciò che riguarda i confronti degli stucchi, devo notare che il Toesca, in una sua lettera del 3 maggio 1926, volle farmi osservare di non aver voluto mettere a confronto il trittico bizantino di S. Marco con le figure di S. Maria in Valle. Aggiungeva che: « le relazioni fra le due opere sono assai più late che i rapporti diretti ». Per conto suo il Porter ha affermato di non conoscere alcun monumento bizantino, che possa paragonarsi con le figure di Cividale. Egli perciò le pone nella corrente d'arte germanica (v. il suo articolo *German Romanesque Sculpture*, in *Speculum*, I, 1926, p. 238).

Non sembra di tal parere lo STRZYGOWSKI che, in un recentissimo volume, *Die altslavische Kunst*, Augsburg, Filser, 1929, pp. 100 e 109, vorrebbe quasi includere gli stucchi di S. Maria in Valle tra le manifestazioni di un'arte croata che sarebbe tra le più originali espressioni della razza slava.

Noi abbiamo altra volta rilevato che alcuni particolari esotici degli stucchi di S. Maria in Valle rappresentano quei diretti apporti dal mondo orientale che sono peculiari di tutta l'arte carolingia ed in genere dell'arte barbarica. Tipico è, ad esempio, l'ornato « a giorno » con le cornici a frangia di forme esotiche. Proprio giorni addietro notavo che il dittico di Rambosa

(IX sec.) del Museo Vaticano ha un capriccioso orlo a frangia che è dello stesso gusto delle tese balestre nel contorno degli archivolti di S. Maria in Valle. E gl'incastri di vetri colorati non ricordano anch'essi le oreficerie barbariche, specie le carolingie?

Aggiungasi che tutti i raffronti con il costume regale delle donne del tempietto, ci riconducono decisamente a tipi anteriori al mille. Ad esempio, il diadema con l'ornato delle tre foglioline non si vede soltanto sulla statuina del Carlomagno di Metz, ma trovavasi pure in due altre immagini di Carlomagno e cioè in una *bulla* e nell'antico mosaico di S. Giovanni in Laterano (copia del Ciacconio in Cod. Vatic. lat. 5407, f. 186 r. V. ambedue in P. E. SCHRAMM, *Die Deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1928, p. 23 sgg., tavv. 4 e 7).

Insomma vi è una serie di considerazioni che, se non c'inganniamo, meritano un più attento esame da parte degli studiosi, i quali non possono giudicare in definitiva un problema come quello del tempietto di S. Maria in Valle senza aver vagliati ad uno ad uno tutti gli elementi, di cui ciò che si è fin qui rilevato non potrebb'essere che una piccola parte.

C. C.

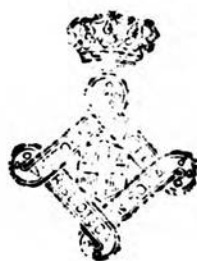
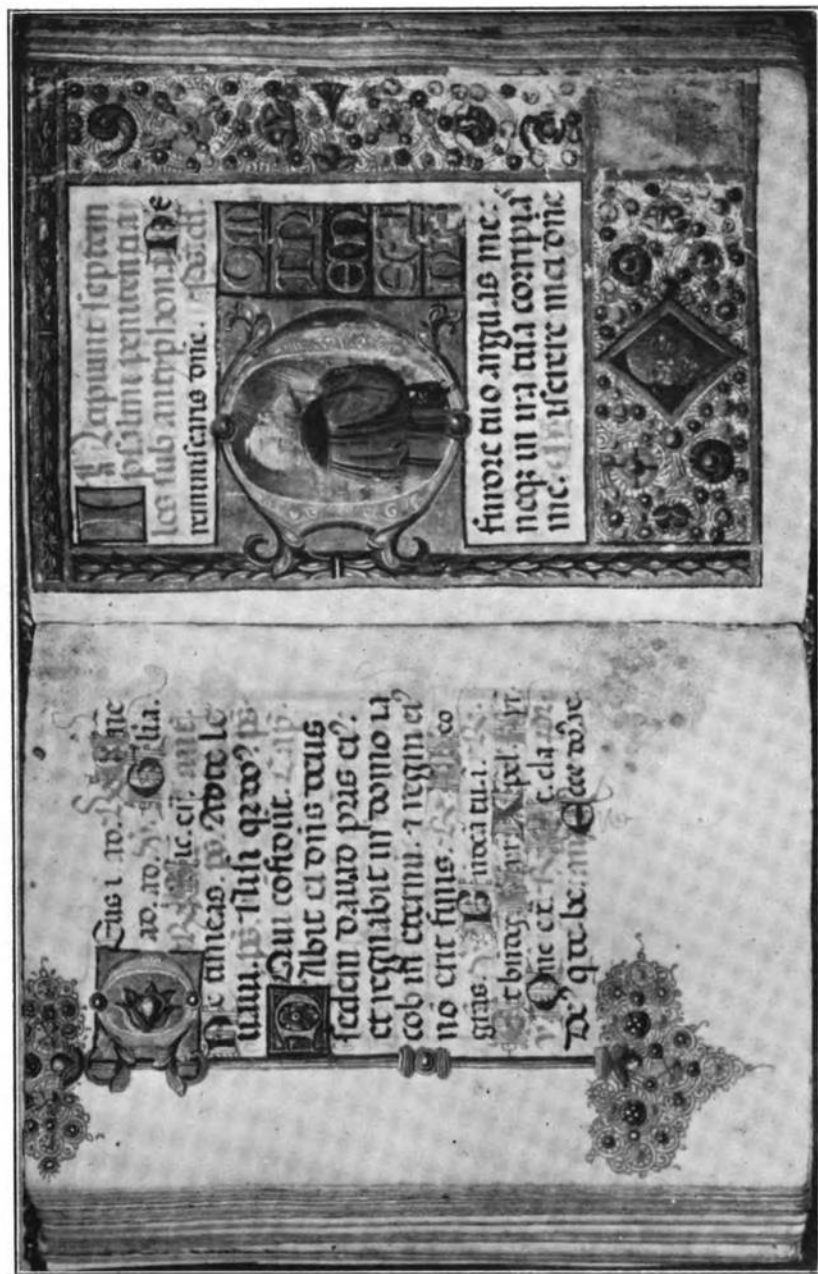
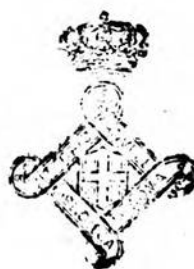
---

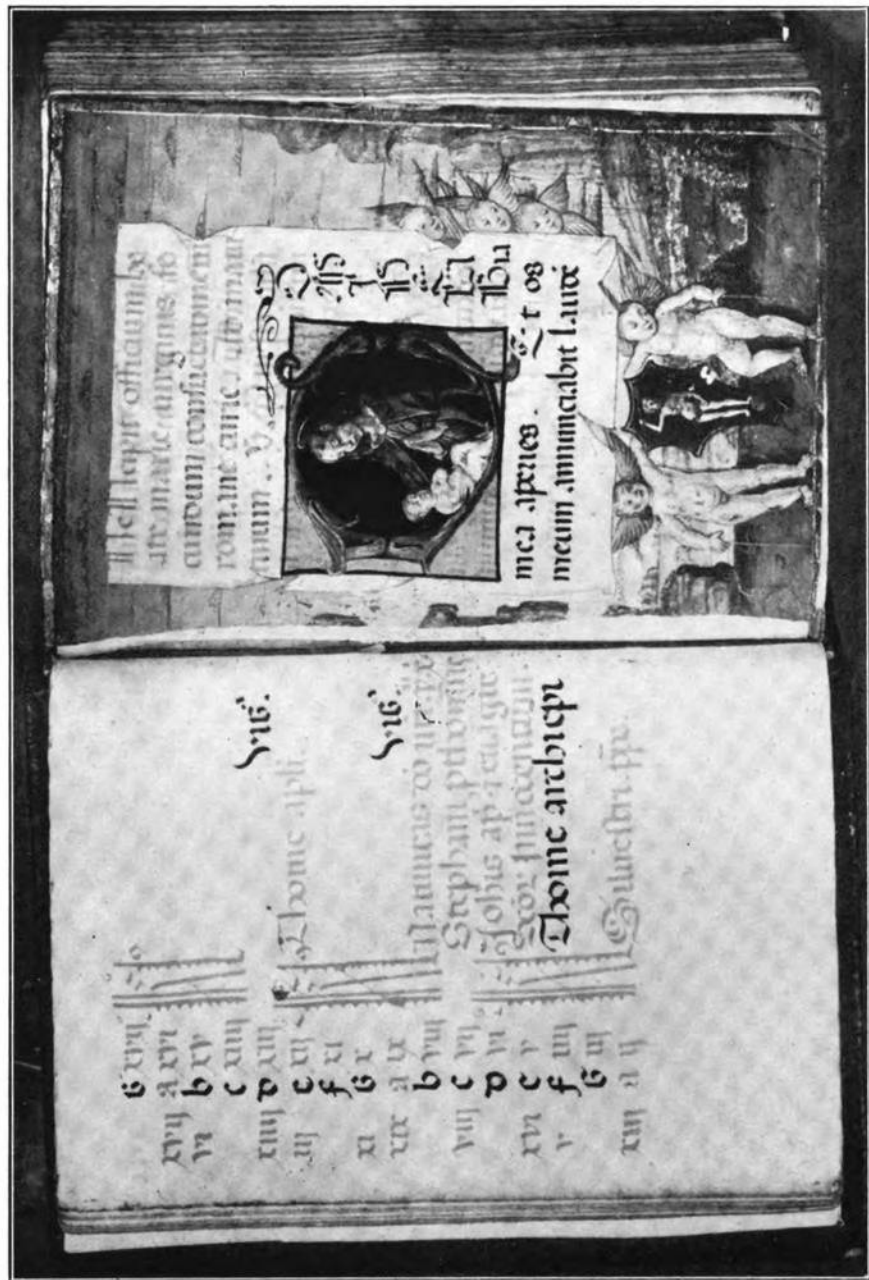
FIANCO ALTARE DI RATCHIS - VISITA DI S. ELISABETTA (SEC. VIII)

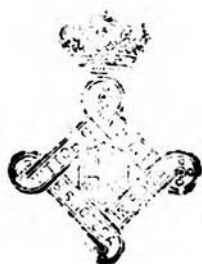
CIVIDALE - BATTISTERO - PLUTEO DEL PATRIARCA SIGUALD (SEC. VIII).

FIANCO ALTARE DI RATCHIS - ADORAZIONE DEI MAGI (SEC. VIII).

LIBRO D'ORE (SEC. XV) - L'INIZIO DELL'«OFFICIUM S. CRUCIS»

LE DUE PAGINE CONTENENTI LE «ACCLAMATIONES» IN FINE DELL'«ORAZIONALE» (SEC. XII).

CIVIDALE - IL BATTISTERO DI CALLISTO (SEC. VIII)

LIBRO D'ORE (SEC. XV) - L'INIZIO DEI SALMI PENITENZIALI.

ALTARE DI RATCHIS - FRONTE POSTERIORE - CROCI GEMMATE
(IN MEZZO) POZZETTO DELLE RELIQUIE (SEC. VIII)

CIVIDALE - ALTARE DI RATCHIS - FRONTE ANTERIORE - ASCENSIONE (SEC. VIII)

LIBRO D'ORE (SEC. XV) - L'ULTIMA PAGINA DEL CALENDARIO E L'INIZIALE DELL'«OFFICIUM BEATE MARIE»

Incipit ordo ad baptizandū puer:
Primo interroget Sacerdos de no
mine infantis patrinum dicens. N.
Quid pe
tis ab
ecc
R. Fi
dem.
interro
get. Fi
des q
tibi p
stat
Vitam aeternam. Interroget. Vitam ae
ternam quis est tibi daturus? R. Deus
et pater domini nostri Jesu christi. Inter.
Abrenuntias Sathane? R. Abrenuntio

LA I. PAGINA DELL'«ORDO AD BAPTIZANDUM» (SEC. XV FINE)

VESPERE SABBATI
QUAE LUCESCIT IN PRIMA SABBA
TI. UENIT MARIA MAGDALENA & AL
TERA MARIA UIDERE SEPULCHRŪ. ET
ECCE TERRAE MOTUS FACTUS Ē. MAGNUS.
Angelus enī dn̄i descendit de caelo. &
Accedens reuoluit lapidem. & sedebat
super eum. Erat autē aspectus eius sicut
fulgur. & uestimentū eius sicut nix.
Prae timore autē eius exterriti sunt custo
des. & facti sunt uelut mortui. Respon
autē angelus. dixit mulieribus. Nolite
timere uos. Scio enim quod ihm qui
crucifixus ē quaeritis. Non est hic.
Surrexit enim sicut dixit. Uenite

LA PAGINA PURPUREA-ORO DEL VANGELO DI PASQUA
NELL'« EVANGELARIUM » DEL SEC. X.

# UN GRUPPO DI CODICI DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI UDINE E LE SUE VICENDE DURANTE L'ULTIMA GUERRA.

NELL'agosto 1920 sparivano misteriosamente dall'Archivio Capitolare di Udine venti codici preziosi, che, per salvarli da eventuali danni da parte dell'invasore, erano stati, insieme con altri oggetti preziosi del tesoro del Duomo, murati, fin dal 1917, in un sottoscala della sacrestia. Per quante minuziose ricerche fossero state fatte allora, e cioè nel 1920, dal Capitolo e dalle autorità non si era riusciti a rinvenirli. Dato il valore ingente dei codici, tutta la stampa si occupò della strana sparizione e si ritenne da molti che i codici fossero stati rubati.

Per un puro caso, il giorno 4 aprile 1927 i codici furono ritrovati in un cassetto aperto, in istato di perfetta conservazione, se pure un po' impolverati. Li rinvenne il sac. Carlo Turchetti addetto al Duomo di Udine, il quale stava cercando in sacrestia alcuni oggetti e all'uopo aveva aperto numerosi cassetti. Per aprire uno di questi incontrò una certa resistenza, ma finalmente, dopo qualche sforzo, il cassetto cedette e allora agli occhi attoniti del sacerdote apparvero i magnifici codici. Poichè fino ad ora non è mai stato fatto cenno dei preziosi manoscritti, crediamo opportuno offrirne una sommaria descrizione. Tali codici si possono distinguere, per il loro contenuto, in quattro categorie: 1. Liturgici; 2. Agiografici; 3. Storici; 4. Scientifici.

Otto sono i codici liturgici, ai quali, per la rarità si aggiunsero tre libri liturgici a stampa, e l'epoca della loro redazione varia tra il secolo X ed il sec. XVI.

1. L'*Evangeliario* è il più antico, perchè non posteriore al secolo X: infatti, nella seconda pagina dell'ultima carta si leggono le *sponsiones* dei vescovi eletti di Vicenza, di Pola e di Concordia, al patriarca Poppo (1019-1042) ed all'imperatore Corrado II (1024-1039) e del vescovo di Mantova al patriarca Eberardo (1042-1049) ed al re Enrico III (1039-1056).

La legatura è in tavole coperte di cuoio fissato con borchie d'ottone; ma è molto frusta specialmente nella faccia superiore dove c'è un vuoto rettangolare che doveva contenere una piastra o d'avorio o d'argento, secondo l'uso dei tempi, con la figurazione del Salvatore in Trono. Misura mm. 267 × 157. Consta di carte 151 numerate probabilmente nel sec. XV, e

contiene le pericope evangeliche per tutte le feste e ferie dell'anno, per il comune dei Santi e per tante necessità e circostanze.

Le tre prime carte e la quinta sono a fondo purpureo, chiuse da una cornice architettonica e scritte in lettere d'oro.

Nella prima pagina si legge: « In Christi Nomine incipiunt Evang. tam festis quam etiam privatis diebus per annum legend. », questo in caratteri unciali, e poi in carattere più minuto: « VIIII Kl. Ian. Vigilia Nat. domini Stat. ad S.cam Mariam. Seq. s.ci. ev. scdum mat. »

Anche la carta 70 nel *recto* e nel *verso* (porta le pericope di Pasqua) ha il fondo purpureo incorniciato come i precedenti; di più presenta una ricca iniziale V in oro su fondo bianco e celeste con splendidi motivi ornamentali.

Queste sei carte rendono il codice prezioso sotto l'aspetto artistico, perchè esprimono quanta era la forza d'invenzione e quale era la tecnica dei miniatori di quei secoli, che si credono rozzi, mentre in questo libro ci hanno lasciato una prova meravigliosa della loro fantasia e del loro senso d'arte.

2. Nessun pregio d'arte, invece, ha l'*Orationale* e *Capitulare* del sec. XI e XII. È legato con grosse tavole coperte di cuoio, che fu bianco; è mutilo in principio, ha carte 98 non numerate; misura mm. 230 × 154; ma rappresenta sotto l'aspetto liturgico uno dei più antichi documenti del calendario della chiesa di Aquileia e qualche particolarità liturgica, come, per esempio, l'uso delle *acclamationes* nelle solennità.

3. Molto interessante, perchè presenta una parte degli usi liturgici della chiesa aquileiese, è il *Processionale*, membranaceo del sec. XIV. Consta di carte 71, ma manca in fine probabilmente un quaderno; è legato in tavole coperte di cuoio con borchie ed angoli di rame ed impressioni a secco; misura mm. 280 × 197.

Incomincia con questa rubrica: « Iuxta consuetudinem aquilegensis « ecclesie: Hae processiones aguntur per anni circulum, que tali ordine di« sponuntur et servantur »; e dalla prima domenica d'Avvento ed in seguito per tutte le domeniche e feste, meno quelle da Natale alla Purificazione, nelle quali non si soleva far processioni, continua fino alla festa della Dedicazione della chiesa, 13 luglio. Sono ricordate tutte le chiese che esistevano nella città di Aquileia e fuori nel suo territorio, dove si tenevano le stazioni. Notevole ancora per pezzi musicali propri del luogo sui testi liturgici relativi ai santi nostri.

4. Di non minor valore per la liturgia aquileiese è il *Missale secundum consuetudinem Ecclesiae Aquileiensis;* membranaceo del sec. XV È legato in tavole coperte di cuoio con borchie d'ottone, ha il dorso sdrucito; misura mm. 388 × 270, e consta di carte 519 numerate, più 6 in principio non numerate, contenenti il Calendario.

È l'unico *Missale plenum*, come lo chiamerebbero i liturgisti, della chiesa aquileiese, che ci resti; ma le due edizioni del medesimo, che abbiamo a stampa e furono illustrate dal Joppi, nel suo: *I libri liturgici a stampa della chiesa d'Aquileia*, supplivano alla mancanza di altri codici.

Non supplivano, però, al suo pregio d'arte. Le miniature che ancora lo ornano, (dico ancora perchè una ignota mano sacrilega ne strappò molte in passato) dimostrano come quest'arte sia stata in fiore anche in Friuli nel secolo XV, ed è da dolersi che non si conosca il nome del valentissimo artista.

5. Anche l'*Ordo ad Baptizandum*, piccolo codice di appena 13 carte con

legatura del sec. XVIII, per l'unica miniatura della prima carta, nella quale son guaste le figure del quadro centrale rappresentante il battesimo di Gesù, mentre è ben conservata la cornice di contorno, è una bella manifestazione d'arte friulana della fine del secolo XV o dei primi del XVI. Questo codicetto fu sempre di proprietà della collegiata di Udine, e porta nel centro superiore della cornice lo stemma della città.

6. Il *Pontificale,* membranaceo del secolo XIV, di carte 225, misura mm. 306 × 220, è legato in carte coperte di cuoio con angoli d'ottone ed impressioni a secco sul dorso, alquanto rovinato dal tarlo, ha delle graziose iniziali a colori ed oro. Sotto l'aspetto liturgico, si può supporre rappresenti l'uso aquileiese, per questi due motivi: 1º perchè alla benedizione del fonte al sabbato santo, conforme all'uso aquileiese, nei margini sono aggiunte delle orazioni, precedute dalla rubrica: « secundum ufficium romanum dicitur hec « oratio etc. »; 2º perchè, non avendo altri simili testi aquileiesi coi quali confrontarlo e presentando nelle cerimonie della collezione degli ordini sacri, della benedizione degli abbati ed abbadesse, della consacrazione delle chiese e degli altari e delle campane, qualche variante dal rito romano, credo non possa avere altra origine se non friulana e, quindi, rappresenti, come dissi, l'uso aquileiese.

7. Non altro se non l'uso aquileiese pure rappresenta il *Breviarium secundum consuetudinem Ecclesie Aquileiensis.* È membranaceo, del sec. XV, di carte 333 numerate, scritto a due colonne. Legato in cartone coperto di cuoio dell'epoca, misura mm. 150 × 112. È un *totum,* sul quale si fecero le edizioni a stampa, in quattro parti, nel 1481 e nel 1496.

Di queste due edizioni abbiamo solo la *Pars hiemalis* per la prima, che porta questa dicitura « Impressum Venetiis per Franciscum de Hailbrun, 1481 »; mentre l'altra è la *Pars aestiva* ed ha in fine la scritta: « Explicit Breviarium secundum usum Aquileiensis Ecclesie impressum Venetiis per Andream de Torresanis de Asula, 29 Iulii 1496 ».

Entrambe le edizioni sono in-8º stampate in rosso e nero su due colonne, e misurano mm. 160 × 110. Furono legate ugualmente in pelle marrone, da mano del sec. XVII, e la prima ha carte 527, la seconda carte 520.

8. Un piccolo libro membranaceo misura mm. 120 × 90, di carte 225 non numerate, legato in cartone coperto di cuoio rosso nel sec. XVIII, e con la scritta sul dorso: *Officium B. M. V.;* è un vero tesoro d'arte della miniatura. Il suo contenuto è quello solito dei così detti *Libri d'ore;* ma le pagine ornate, le grandi iniziali sparse qua e là, e le sue piccole iniziali che a quasi tutte le carte s'incontrano, sono di squisita fattura, e richiamano, per certi motivi, il libro d'ore della biblioteca arcivescovile di Udine Nella prima pagina spiccava un tempo un ritratto entro cornice. Il ritratto fu vandalicamente cancellato, e la cornice a riquadri verdi, a fondo d'oro con fiori rossi ed azzurri ai lati, con motivo di foglie in alto, e con scudo d'oro chiuso entro una corona su fondo azzurro in basso, rivelano un artista paziente e diligente. Le dodici carte seguenti contengono il Calendario; e la prima pagina della carta 14, su d'uno sfondo di cielo in alto e di monti, colli, prati, caseggiati in basso, ha un foglio sostenuto da testine d'angeli al lato destro e da due puttini alati in basso sostenenti uno scudo con un Ercole sul globo d'oro in campo azzurro. Il foglio porta la dicitura: « Hic incipit officium beate marie virginis secundum consuetudinem romane curie. Ad matutinum »,

in rosso, e poi: « Domine labia mea aperies. Et os meum annuntiabit laudem », in nero. L'iniziale *D* della parola *Domine*, a foglie verdi su fondo oro e nero, porta nel centro l'immagine della B. Vergine adorante il Bambino di fattura quasi Raffaellesca.

Incorniciate coi motivi della prima pagina sono pure le prime pagine delle carte 94, 118, 123; ma con varietà sapiente di colori e con figurazioni relative al contenuto del testo. La lettera D a carte 94 ha il re Davidde orante, perchè incominciano i sette salmi penitenziali; la D della c. 118 ha nel centro un paesaggio che va perdendosi in lontananza e piantata su d'una roccia la Croce, poichè « Incipit officium S. Crucis »; la D a c. 123, al principio dell'ufficio dei defunti, ha un teschio ed ossa collocati su d'una prateria.

Quando fu scritto e a chi appartenne? Possiamo fissare con certezza la data *a quo* dal trovare nel Calendario segnata la festa della Visitazione della B. V. comandata dal Concilio di Basilea nel 1439; ed a chi abbia appartenuto ce lo indica lo stemma che si vede nella parte inferiore della prima pagina: l'Ercole con clava in campo azzurro. Che sia lo stemma degli Ercolani?

9. Due sono i codici agiografici, il primo e più antico contiene l'opera di Jacopo da Varazze, del quale nel *recto* della seconda carta si legge: « Legendae Sanctorum a fr. Jacobo de Voragine Ord. Praedic. compilatae. Hic « frater Jacobus aliis operibus editis in Ecclesia conspicuus obiit Januae Ar- « chiepiscopus anno Domini MCCXCVIII, eum antea XVIII et amplius annis « Lombardiae Provinciam in ordine sanctissime rexisset. Post praetiosam « in conspectu Domini mortem, Beatorum cultum obtinuit, sepultus Januae « sub Ara Maiori Ecclesiae S. Dominici: eiusque cultus, ut dicitur, ab im- « memorabili ex Processu curiae Januensis legitime constat, sanctaeque sedis « approbationem et confirmationem expectat, ut officio ecclesiastico possit « publice venerari. Haec scripsi Ego fr. Jo. Thomas Faccioli Vicentinus « eiusdem Ordinis Confessarius Monialium S. P. Dominici Utini anno Do- « mini MDCCLXXXIX, cum ex gratia R.mi Capituli Metropolitani Uti- « nensis codicem hunc anonimum examinassem ».

Il codice è membranaceo, legato in tavole già coperte di cuoio rosso e misura mm. 245 × 188. Consta di 180 carte, delle quali 176 numerate; però la prima, che contiene l'*Indice*, la seconda e le due ultime non portano numero. Dopo la carta CLXXVI, che finisce colle prime tre linee della Leggenda dei santi Crisanto e Daria, si vedono strappate due carte, nelle quali, stando all'indice, dovevano leggersi la continuazione della vita dei santi predetti e la Leggenda di S. Martino.

Alla carta 180, si legge: « MCCCVI *fuit completus liber iste Venetiis* »; il che ci fa capire essere questa una delle prime copie del libro, che ebbe tanta popolarità nel secolo XIV e nei seguenti.

10. Il secondo codice, legato in tavole coperte di cuoio con placche a seno, di mm. 262 × 201, contiene le *Gesta et Miracula Beati Bertrandi.*

Consta di 33 carte numerate, più una a principio e quattro in fine non numerate e queste ultime in bianco.

Giacomo da Marano, decano della Collegiata di Udine (10 giugno 1510) sembra sia stato l'estensore di questa vita del Beato ed il raccoglitore dei documenti comprovanti i miracoli e riportati in appendice. Non è egli però lo scrittore; lasciò vuoto il primo quaderno di 3 fogli, certo col-

l'intenzione di aggiungervi qualche cosa, come infatti aggiunse. Nel *recto* della prima carta si legge una nota relativa alla vita di Guido da Bologna, vescovo di Concordia (1334-1347) e vicario generale di Bertrando; nel *verso* della medesima carta è, pure di mano dello stesso decano, un'altra nota intorno a Guglielmo decano di Aquileia pure vicario generale del Beato, e alla fine miseranda dei suoi persecutori, denigratori e carnefici; e conclude: « Jacobus Maranensis Utinensis Ecclesie Decanus manu propria posteritati dicavi bonorum malos contundens etc. »

Nelle due prime carte e nelle due prime linee della terza è la trascrizione della lettera del Beato al decano Guglielmo, lettera che incomincia colle parole « Recordare fili Decane ecc. » edita dal De Rubeis, *M. E. A.*, col. 879 sg., e questa trascrizione fu fatta dal notaio Bartolomeo Martino di Udine q.am ser Odorico de Martinis, il 3 settembre 1479, sopra una copia fatta dal notaio Nicolussio di S. Maria la Longa nel 1399 per ordine del patriarca di Aquileia Antonio Caetani.

La narrazione delle *beati Bertrandi geste* abbraccia quattro carte da 6 a 9 ed il *recto* della 10. Da c. 11 a c. 30, è la narrazione dei miracoli, secondo relazioni raccolte dal 6 giugno 1352 al 5 febbraio 1355. A carte 30 è la narrazione di un fatto meraviglioso succeduto al calzolaio Nicolò di borgo San Lazzaro, fatta dinanzi al Capitolo ed ai testimoni l'11 giugno 1408 e registrata dal notaio Aloisio di ser Giacomo Aurifice di Montegnacco, residente in Udine; ed a carte 31 nel *verso* è narrata la miracolosa pace stipulata tra i varii partiti che dilaniavano la città di Udine il 6 giugno 1420, settantesimo anniversario della morte del Beato. Finalmente a c. 32 si legge la narrazione d'un altro miracolo avvenuto nel 1481 ed estesa nell'anno medesimo dal notaio Paolo Santonino nel libro che descriviamo.

Essendo queste aggiunte dal 1408 in poi di mani diverse da quelle dell'originale scrittore del testo, possiamo logicamente assegnare l'epoca della fattura del codice all'ultimo quarantennio del secolo XIV; e perciò la conclusione del canonico Florio, che l'autore di questa prima vita del Beato (edita dai Bollandisti, *AA. SS. Junii*, I, p. 778 sg.) sia il già cappellano del B. Bertrando Giannetto da Tolosa, canonico di Udine, non è senza fondamento (*Vita del B. Bertrando*, Venezia, 1759, p. 158 sg.). Giannetto infatti ottenne un canonicato a Udine nel 1347 e fece testamento nel 1382, lasciando erede la fabbrica del Duomo.

11. I codici d'argomento storico o, meglio, di materiale per la storia, erano sei, dei quali due hanno il medesimo testo, cioè contengono il così detto *Thesaurus jurium Ecclesiae Aquileiensis*, compilato da Odorico Susanna per volere del patriarca Marquardo di Randeck. Di questi il primo è una delle cinque copie che Giovanni, figlio di Odorico, trascrisse per ordine del patriarca Antonio Caetani; quella probabilmente che doveva essere custodita dal capitolo di Aquileia (Cfr. *Registrum Cancellarie*, di quel patriarca, conservato nella Bibl. Com. di Udine, c. LVIII *v.*).

È cartaceo, legato in cuoio rosso sdruscito, misura mm. 300 × 220, ha carte numerate 291 e si conserva chiuso in una cassetta di noce.

12. Il secondo è la copia autentica del precedente fatta dal celebre notaio Antonio Belloni nel 1526, il quale collazionò il testo assieme col notaio D. Vincenzo Leoncino e vi appose la sigla e la firma il 30 maggio di quell'anno. Per questa sua fatica il Belloni dice d'aver ricevuto dal capi-

tolo di Aquileia, che gli affidò il lavoro eseguito con la massima diligenza, il compenso di ducati dieci. Questa copia è legata in tavole coperte di cuoio con placche a secco di bel disegno e con borchie, angoli e chiusura d'ottone, alcune perdute. Consta di carte 292 numerate, più 9 non numerate in principio ed in fine; e misura, come l'originale, mm. 300 × 220.

13. Si conserva poi nell'Archivio Capitolare un'altra copia del *Thesaurus* fatto sulla copia del Belloni ai primi del secolo XIX, non è detto da chi. Sulla copia del Susanna venne curata dall'ab. Giuseppe Bianchi l'edizione dedicata nel 1847 all'arcivescovo di Udine Zaccaria Bricito dal Comune di Udine, edizione fornita di indice, ma in certi punti di non certa lettura.

14. Altra bella raccolta di materiale per la storia del Friuli è quella a cui si diede il titolo: *Documenta circa abbatiam Belliniae diligentia canonici Tritonii collecta.*

Questo titolo dice meno del contenuto, perchè i 205 documenti contenuti nel codice si riferiscono per più che una metà anche al capitolo di Aquileia, e qualcuno al monastero di S. Maria della stessa città.

I più antichi sono del sec. XI, parecchie bolle pontificie appartengono al sec. XII, in buon numero sono gli atti del sec. XIII, più numerosi quelli dei secoli XIV e XV.

La legatura è in pelle con placche a secco dei primi del sec. XVII; consta di carte 181 di testo più 9 di indice molto generico; misura mm. 362 × 254.

15. Interessante è pure la raccolta dei *Privilegia Ecclesiae Aquilejensis*, in un codice membranaceo di 39 carte numerate, legato in tavole coperte di cuoio, con placche a secco di bel disegno e borchie d'ottone.

La raccolta e la trascrizione fu fatta ed esemplata dal notaio Giacomo di Belgrado, cittadino di Udine, il quale appose la sua firma a piedi d'ogni pagina, ed in fine fa la dichiarazione d'aver il tutto collazionato alla presenza del luogotenente veneto Girolamo Barbarigo e dei notai Melchiorre di Belgrado, Giovanni di Variis e Giovanni di Lovaria. I documenti, che sono bolle pontificie, privilegi, pubblici istrumenti, transunti di atti pubblici, sentenze arbitrali e compromessi in favore del Capitolo, sono in numero di 22, ed in fine sono aggiunte due ducali di Francesco Foscari (1445) e di Cristoforo Mauro (1467) autenticate dai notai Battista Fregona e Pietro Sereno. L'indice nel *verso* della prima tavola lo scrisse, per ordine del vicedecano Bertrando di Strassoldo, il cancelliere del capitolo di Aquileia Antonio da Fagagna.

16. Di grande valore storico, genealogico, topografico, eortologico ed anche liturgico è il *Necrologium Ecclesiae Aquileiensis,* compilato, come tutti i codici del genere, in più tempi e da più mani tra il 1307 ed il 1475, ma riproducente anche quanto in un precedente Necrologio era stato scritto. Consta di 73 carte numerate, più una in principio, misura mm. 350 × 230, ed è legato in tavole di cuoio rosso del tempo, mediocremente conservato, essendo stati levati le borchie e gli angoli di cui si vedono i fori. Il testo del Necrologio abbraccia 61 carte, la carta 62 porta la *Tabula paschalis;* la c. 63 l'« Extimatio beneficiorum Patriarchatus Aquileien. in Foroiulii, in Carnea, in Cadubrio ». Le carte 65 e 66 contengono la bolla di papa Bonifacio VIII al vescovo di Padova, data ad Anagni nel VII anno del suo pontificato, con la quale stabilisce le decime nei patriarcati di Aquileia e di Grado, nella Marca Trivigiana e nella diocesi di Castello. Nelle carte seguenti, nella prima e nei

margini delle già dette 61-66, si ha un buon numero di atti del Capitolo tra il 1333 ed il 1360.

17. Il *Necrologium Ecclesiae S. Nicolai de Rodeano*, membranaceo, fu pure compilato durante i secoli XIV e XV; è mutilo: incomincia al 1 febbraio e termina il 24 dicembre. Consta di 43 carte numerate e sdruscite, è coperto di tavole e misura mm. 360 × 276. All'infuori dell'interesse locale, non ha altro pregio.

Si possono assegnare al genere scientifico i tre codici contenenti scritti di frate Leonardo da Udine dell'Ordine dei Predicatori, donati al Capitolo nel 1852 dal nobile vicentino Giuseppe Bonturini.

18. Il primo è un trattato *De logica*, cartaceo, legato in tavole con dorso di cuoio. Consta di carte 3 non numerate, di 90 scritte a due colonne, numerate, di altre 8 non numerate. Il primo fascicolo, fino a carte 13, è scritto da una mano, i fascicoli 2° e 3°, cioè da c. 14 a c. 37, da una seconda mano, il resto da una terza. Nel *verso* della c. 90, col. 1, in rosso è scritto: « Explicit tractatus sextus de insolubilibus et sic tota logica ». Il nome dello scrittore è cancellato e poi si legge: « sacre theologie professor ordinis predicatorum MCCCC 92, die 6 julii ».

Sul *recto* della carta 3 è scritto: « *Codex Membran.* (sic !) Saec. XV de Logica olim a Magistro fratre Leonardo de Utino Ord. Predic. Oratore et Philosopho Aristotelico. *Ioseph Bonturini nob. Vicentinus dono dedit Capitulo Metropolitano Utinensi 1852* »; e sembra di mano del canonico udinese Banchieri. Il codice misura mm. 212 × 144 (1).

19-20. Gli altri due volumi sono membranacei e contengono la parte II e la parte III dei *Sermones Quadragesimales de Legibus* di fr. Leonardo da Udine. La *pars* II è un volume legato in tavole coperte di cuoio rosso, e dorso più recente di cuoio bianco. Consta di carte 251 numerate, più 3 in principio e 3 in fine non numerate: misura mm. 180 × 130. All'inizio, nel margine superiore della 2ª carta, è scritto con inchiostro rosso: « Sequitur secunda sermonum quadragesimalium R.di Magistri Leonardi de Utino ordinis sacri predicatorum Feria 2ª dominice 4ᵉ Quadragesime sermo 27.us de Rapina ».

La *pars* IIIª è pure membranacea con legatura in tavole coperte di cuoio del tempo. Ha carte numerate 93, più altre 3 in principio e 3 in fine non numerate: misura mm. 188 × 130. La c. 1 incomincia con questa rubrica: « Sermo de Comunione in cena domini die Jovis ebdomade sancte. » Nel *recto* della c. 93, dopo l'ultimo sermone, c'è quest'altra rubrica: « Expliciunt sermones quadragesimales de legibus fratris Leonardi de Utino famosissimi sacre theologie doctoris ordinis predicatorum quos scripsi ego frater Matheus de Veneciis ordinis eiusdem in tribus voluminibus ut patet MCCCCLVIII die X februarij. Amen. Deo gracias ». Nel margine inferiore della prima carta, una mano del sec. XVIII scrisse: *Tertia pars Quad. Magri Leonardi de Utino;* e nel margine della 3ª c. non numerata, una mano del sec. XV lasciò questa importante memoria: « Liber compositus per Reverendum Magistrum Leonardum de Utino antiquiorem scriptum per manus

(1) Su Leonardo de Mattels di Udine, cfr. LIRUTI, *Letterati del Friuli*, to. I, p. 371. A Firenze nella Bibl. Nazion., Conventi soppressi, I, 10, 48, c'è, manoscritto, un trattato filosofico: *De incoatione formarum secundum M. L. de Utino.* Che si tratti di un'opera di maestro Leonardo?

Venerabilis patris fratris Mattei de Venetiis.... qui obiit dum esset prior utinensis pervenit in sortem ad conventum suum venetum dimissis bonis eius ».

I due volumi adunque che abbiamo del Quaresimale di frate Leonardo, insieme col primo, che non si sa dove sia, passarono da Udine alla libreria dei padri domenicani di Venezia dopo la morte di padre Matteo. Quando e come siano passati al Bonturini, egli non lo dice, nè lo dice il Banchieri, il quale nella prima pagina della *Pars* III* nota: « Magister Leonardus de « Utino floruit XIV (*sic*) saeculo vir acri ingenio et aristotelicae philosophie « addictus codex non est holographus ».

« Joseph Bonturini nobilis Vicentinus a Consiliis I. R. Tribunalis Patavini (Protocollista dell'I. R. Tribunale di Padova) Capitulo Utinensi dono dedit sexto Kal. Julii. MDCCCLII » (1).

GIUSEPPE VALE.

(1) Fra Leonardo di Udine fu certo il primo tra i friulani che abbia avuto a stampa le opere sue. Infatti il *Quadragesimale aureum editum per egregium doctorem fratrem Leonardum de Utino*, fu stampato la prima volta nel 1471, forse a Venezia da Fr. Renner de Hailbrun; esiste una seconda edizione, senz'anno, stampata coi caratteri di Ulrico Zell; una terza edizione fu stampata a Venezia da Francesco di Hailbrun e da Nicolò di Francoforte (cfr. J. C. BRUNET, *Manuel du libraire*, Paris, 1864, to. V, p. 1022 sg.); una quarta a Ulma da Giovanni Zainer, il 9 marzo 1478; una quinta a Vicenza il 24 novembre 1479 da Stefano Koblinger di Vienna, preceduta da una lettera: « Matteus plegaphetta doctor et comes Vincentinus, Religioso et humanissimo viro domino Nicolao rubeo Veneto, Sancti Leonardi Antistiti dignissimo S. P. » (cfr. J. B. MITTARELLI, *Bibliotheca Cod. Manuscript. Monasterii S. Michaelis Venetiarum*, Venetiis, 1779, App., p. 243); altre edizioni si ebbero in seguito.

Ma non fu questa l'unica opera a stampa di fr. Leonardo; abbiamo di lui, infatti, i *Sermo aurei de sanctis* stampati in carararatteri gotici a Colonia verso il 1475 coi caratteri di J. Veldener; poi un'altra edizione a Colonia nel 1473 fatta da Ulrico Zell; una terza, pure del 1473, a Venezia da Fr. di Hailbrun e da Nicolò di Francoforte, una quarta fatta a Venezia nel 1475 per opera di Giovanni di Colonia e di Giovanni Manthen Gherretzen. Queste stampe hanno sulla fine: « Expliciunt sermones aurei de sanctis per totum annum: quos compilavit magister Leo« nardus de Utino sacre theologie doctor ordinis fratrum predicatorum. Ad instantiam et com« placentiam magnifice Comunitatis utinensis: ac nobilium virorum eiusdem. MCCCCXLVI in vi« gilia beatissimi patris nostri Dominici confessoris ».

Si noti che nel 1445 il consiglio del Comune di Udine aveva accordato salario al p. Leonardo perchè leggesse S. Scrittura e predicasse nella quaresima e nelle feste solenni; però l'anno seguente questo salario fu revocato (MANZANO, *Annali del Friuli*, to. VII, pp. 51 e 53).

Ricordiamo pure le due edizioni tedesche: l'una di Norimberga, 22 gennaio 1478 presso Antonio Coburger, l'altra di Vienna del 1480 presso Stefano Koblinger (cfr. FR. DE LICTERIIS, *Codicum saec. XV impressorum qui in R. Bibl. Borbonica adservantur catalogus*, Neapoli, 1833, to. III, p. 399 sgg.). Oltre a ciò una edizione veneziana del « Dialogo di S. Gregorio », fatta nel 1475, attribuisce a frate Leonardo quella versione (cfr. B. GAMBA, *Serie di testi di lingua* ecc., Venezia, 1839, p. 102, n. 321 e 325).

# ANEDDOTI

## LAPIDE TOMBALE DELLA BASILICA DI AQUILEIA

Eseguendosi nel 1910 dei lavori di manutenzione nella Basilica, per cura e a spese della Società per la conservazione di questo massimo monumento di Aquileia, l'occhio acuto dell'assistente Giuseppe Spazzapan avvertì che uno dei vani attigui alla sagrestia aveva, al pianoterra, uno spessore straordinario, spessore che, nella elevazione del muro, al primo piano diminuiva di molto riducendosi a proporzioni assolutamente normali. Ad appurare la ragione di tale differenza, egli si diede a picchiare con un martello sulla parete, ed il suono restituito dai colpi gli disse chiaramente che il muro presentava quivi un vuoto. Si procedette, perciò, a sfondare con circospezione la muratura e si riuscì a farlo proprio nel punto dove esisteva un ingresso adducente ad una specie di piccola camera sepolcrale. Lo spazio rettangolare era ricoperto, per un tratto, da una lastra tombale che in un piano chiuso da semplice cornice recava la seguente epigrafe:

MATRIS IN HOC GREMIO CINIS ES, GENEROSA P(RO)PAGO
QVOD MORS SVCCIDIT, VIVERE NON LICVIT.
SI SERIES VITAE LONGAE REFOVERET VTRASQ(VE),
MORIBVS EXIMIIS ACTIB(VS) ATQ(VE) PROBIS
SPES DEC(VS) OMNE SVIS E(SS)ET CILENDA P(RO)PINQ(VI)S.
LAZARA CONSIMILIS, SPES DEC(US) OM(N)E SVIS.
CLAVDVNT(VR) LAPIDE GERMANAE DENIQ(VE) BINAE
QVAS VITAE PERPES LVX FOVET ET REQ(VI)ES.

La lastra è di pietra di Nabresina, misura complessivamente m. 2.06×0.83×0.20 ed è incisa con accuratezza. L'epitaffio è redatto in versi o distici leonini, distinti, com'è noto, dalle rime che formano fra loro la parola di mezzo e quella finale. Alcune locuzioni in esso contenute sono evidenti reminiscenze di carmi

sepolcrali romani o paleocristiani. Così nell'epigrafe di Aquileia, *C. I. L.*, V, 1666, già conservata nella chiesa di S. Felice, certa *Gerontia*, morta undicenne, è detta:.... *moribus eximiis decus omnium*.... I caratteri dell'epigrafe rivelano, in parte, l'influsso gotico, onde essa risulta approssimativamente già datata. Una più precisa determinazione cronologica è stata possibile, grazie ai due nomi che la lapide contiene e che sono quelli di due sorelle, Cilenda e Lazara. Di questi il primo è, almeno per me, nuovo, nè di esso conosco l'origine etimologica.

Poichè in Aquileia non esistono archivi di sorta, mi rivolsi poco tempo dopo la scoperta, cioè nel maggio 1911, al defunto can. Mons. Giacomo Marcuzzi nella speranza che l'Obituario della Chiesa di Aquileia, che si conserva nell'Archivio Capitolare di Udine, avrebbe portato luce anche su questo piccolo problema. Nè m'ingannai. mons. Marcuzzi mi comunicò che egli credeva trattarsi « di *Lazara de Zadris*. La *de Zadris* era una delle fami- « glie più cospicue di Aquileia nei secoli XIII e XIV, come risulta « dai necrologi e dagli atti capitolari. In Aquileia, secondo i Ne- « crologi, c'era una *contrata de Zadris*. Il nome di Cilenda non « si trova in nessuno dei due Necrologi. Il nome di Lazara è se- « gnato così: 27 giugno (non è segnato l'anno, ma è del se- « colo XIII): Lazara neptis Mariae de Zadris obiit, quae unum « agrum fratribus dedit. Col nome di *fratribus* s'intendono i Ca- « nonici, Mansionarii e Beneficiati della Chiesa di Aquileia. Vi è « poi un'altra Lazara nominata nei Necrologi in questo modo: « 26 febbraio (senza anno, ma certo prima del 1328): Lazara de « Portis uxor Paparel obiit quae dedit fratribus XXXVII den. « de Macello Loth. Questa però pare che non c'entri ». E dello stesso avviso sono anch'io. L'iscrizione, infatti, accenna chiaramente a giovanette di nobile prosapia, per cui non può trattarsi che delle *de Zadris*. Ho fatto ripulire ed esplorare ora in parte la fossa sepolcrale e vi ho trovato, oltre ad altre ossa, pressochè integro uno scheletro della lunghezza di circa m. 1.20, il quale non può aver appartenuto che ad una fanciulla come erano appunto Lazara e Cilenda, quando vennero a morire.

Anche questa piccola notizia dimostra l'importanza dei Necrologi di S. Maria di Aquileia, la cui edizione è da augurarsi sia portata presto a compimento dal dotto archivista mons. Vale.

GIOVANNI BRUSIN.

# NUOVI DOCUMENTI SU GERARDO DI FIANDRA

Non è ignoto agli studiosi quel Gerardo di Fiandra[1] il quale, giunto in Italia dalla sua regione belga bagnata dalla Lys, sulle cui sponde vide la luce, aveva fissato, verso la fine del sec. XV, la sua stanza nel Veneto dove cominciò a stampare dei libri. Infatti, nel 1471, a Treviso egli manda fuori un'opera di S. Agostino, *De salute sive de adspiratione animae ad Deum;* nel 1480, a Cividale del Friuli, licenzia per le stampe due libri: il *De honesta voluptate et valetudine* di Bartolomeo Platina e la *Cronica di Sancto Isidoro menore* in volgare; nel 1484, in Udine, pubblica le *Constitutioni de la patria del Frivoli* e, nell'anno seguente, i *Rudimenta gramatice Nicolai Perotti*; in fine, nel 1498, stampa un altro libro in Treviso, che è l'ultimo che di lui si conosca.

Di Gerardo si sa, inoltre, che nel dicembre 1483 aveva posto la sua dimora in Udine, dove nel 1484 prese a pigione una casa con cortile e orto per quattro annui ducati; che nel 1492 era nuovamente in Treviso donde poi, nel 1497, si ricondusse in Udine, nella quale città appare nei documenti a lui relativi, che ci sono rimasti, ora col nome di libraio ora con quello di cantore.

Null'altro constava fino ad ora nei riguardi della vita di questo fiammingo che in Friuli stampò i primi libri e perciò speriamo che possa non tornare sgradita la comunicazione, che

[1] Notizie su Gerardo di Fiandra si rinvengono in V. Joppi, *L'arte della stampa in Friuli con appendice sulle fabbriche di carta,* in *Atti dell'Accademia di Udine pel biennio 1872-1875,* ser. II, vol. III, 1880, pp. 3-25; G. Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae,* Florence, 1905, pp. 87-88; L. Suttina, *I più antichi libri stampati a Cividale del Friuli,* in *Mem. Stor. Cividalesi,* I, 1905, p. 107 sgg. e nelle altre pubblicazioni in questi lavori indicate. Ved. anche P. S. Leicht, *Gerardo di Fiandra o Gerardo de Champs?*, in *Mem. Stor. Forogiuliesi,* IX, 1913, p. 129 sgg.; Suttina, art. cit., in *Mem. Stor. Civid.*, I, p. 108.

qui facciamo ai lettori, di altri ragguagli su di lui, che ci venne fatto di rinvenire, grazie a una indicazione esistente fra le carte di quell'insigne e compianto indagatore e illustratore di storiche memorie patrie, che rispondeva al nome di Vincenzo Joppi, in due documenti contenuti nelle *Deliberazioni* del Capitolo di Aquileia, e ora conservati nell'archivio Capitolare di Udine.

Il 27 settembre 1496 il Capitolo di Aquileia, essendo venuto a morte maestro Guglielmo Marescotti cantore di quella chiesa patriarcale, informato appieno della perizia, della probità e delle altre virtù onde andava adorno maestro Gerardo di Fiandra, lo nomina in qualità di cantore in sostituzione del defunto, « ad honorem et ornatum Chori », stabilendogli, come ricompensa per tale mansione, finchè gli durasse la vita, i redditi che percepiva ciascuno dei mansionari e assegnandogli, per questo, la mansioneria che era stata posseduta da prete Nicolò di Udine.

Gerardo, accettando l'incarico, si obbligò ad assistere a tutti gli uffici notturni e diurni e prestò, nelle forme dovute, il giuramento di osservare le norme, le consuetudini del Capitolo e della chiesa, di frequentare diligentemente il coro e di non alienare nè distrarre i beni della suddetta prebenda. Il capitolo, inoltre, affittò a Gerardo una casa situata in Aquileia nella contrada di Sant'Andrea, verso il consueto affitto di una marca.

Come uomo ammogliato in secondi voti, non poteva Gerardo aspirare a un beneficio ecclesiastico, perciò non poteva diventare mansionario cioè beneficiato dal Capitolo di Aquileia; si rimediò a questa incapacità giuridica col concedergli, a titolo di sostentamento, i frutti di una mansioneria e il godimento di una casa con tenue canone di affitto.

L'altro documento, che ci parla di Gerardo, è del 17 dicembre 1499 e contiene la menzione dell'affittanza conclusa dal Capitolo di Aquileia, col prete Vittorio mansionario della chiesa di Aquileia, della casa medesima che fu in possesso di Gerardo di Fiandra, « laycum bigamum et uxoratum cantorem et mercenarium seu provisionatum cum provisione ». Al nuovo locatario incombeva l'obbligo di pagare lo stesso canone di affitto che pagava maestro Gerardo.

In fine, il documento, nel secondo accenno che fa di Gerardo, dice di lui che « heri diem clausit extremum ». Possiamo, così, stabilire con certezza che Gerardo morì in Friuli, pare in Aquileia, il 16 dicembre 1499.

LUIGI SUTTINA.

## DOCUMENTI.

### I.

Archivio Capitolare di Udine, *Delib. Capit. Aquileiensis*, vol. II, c. 116v.

1496, 27 settembre, Aquileia. *Maestro Gerardo di Fiandra è fatto cantore nella Chiesa patriarcale d'Aquileia.*

Die martis XXVII Septembris 1496 post vesperas, congregato Capitulo S. Aquilegensis Ecclesie ad sonum campanelle in sacristia in quo interfuerunt rev. d. Filippus vicedecanus, Antonius de Susana etc. omnes Canonici, presentibus etc. Prefati Domini et Capitulum cupientes oportune providere de aliquo idoneo et sufficienti cantore loco magistri Guielmi Marescotti nuper defuncti huic S. Aquilegensi Ecclesie plenius informati de sufficientia et probitate ac ceterarum virtutum meritis discreti viri magistri Gerardi de Flambria (*sic*) laici et uxorati, ipsum magistrum Gerardum ad honorem et ornatum Chori eiusdem Ecclesie presentem et acceptantem admiserunt et assumpserunt, eidem constituentes ad vitam suam provisionem et salarium omnis et totius lucri quod pro interessentia lucratur et percipitur de mensa prefati Capituli quilibet ex mansionariis prefate Ecclesie, interessendo tamen tam diurnis quam nocturnis officiis sicut et quemadmodum faciunt, intersunt et lucrantur alii mansionarii et ulterius statuerunt eidem et deputaverunt omnes et singulos fructus ac totalem administrationem et regimen prebende mansionarialis dimisse per presb. Nicolaum de Utino. Deinde delato eidem magistro Gerardo debito et solito iuramento, ipse magister Gerardus tactis sacris scripturis corporaliter iuravit ad sancta Dei evangelia observare statuta et consuetudinem prefati Capituli et Ecclesie et bene et sufficienter frequentare Ecclesiam et chorum et non alienare neque distrahere bona prebende prefate etc. prout forma iuramenti Capituli in similibus exigit et requirit. In nomine Domini.

Preterea presentibus testibus suprascriptis prefati Domini et Capitulum iure clerici dederunt et locaverunt et affictaverunt suprascripto magistro Gerardo domum alias tentam per suprascritum presb. Nicolaum cum omnibus suis iuribus et pertinenciis sitam Aquilegie in contrata S. Andree iuxta domum presb. Victoris de Aquilegia mensionarii solvendo affictum consuetum, videlicet Marcham.

### II.

Archivio Capitolare di Udine, *Delib. Capit. Aquileiensis*, vol. II, c. 174.

1499, 17 decembre, Aquileia. *Locatio domus alias tente per Magistrum Gerardum facta p. Victori.*

Die Martis XVII decembris, 1499. Actum in S. Aquilegensi ecclesia iuxta capellam S. Hieronimi post vesperas, presentibus venerabilibus viris D. Leonardo Monti Vicario in dicta ecclesia ad prebendam d. Patriarche etc.

Ibique instante et humiliter supplicante ven. presb. Victore etiam mansionario ipsius ecclesie ven. d. Tomeus vicedecanus, Petrus de Latisana, Daniel bid, Rizardus, Joannes de Castello, Tomas, Gregorius et Christophorus omnes canonici dicte Ecclesie capitulariter congregati iure clerici dederunt, concesserunt et affictaverunt eidem presb. Victori domum unam prefati Capituli proxime rectam et possessam per quondam magistrum Gerardum de Flandria laycum bigamum et uxoratum, cantorem et mercenarium seu provisionatum cum provisione, valoris et introytus unius mansionarie cum sua prebenda sita Aquileie in contrata S. Andree iuxta quandam aliam domum et curiam ipsius p. Victoris et iuxta fontem prope fluvium et viam publicam cum ortulo et curiola iuxta dictum fontem ; solvendo singulis annis de affictu ipsi Capitulo affictum quem solvebat idem magister Gerardus qui heri diem clausit extremum. Incipiendo terminum locationis a die prima Januarij proxime futura.

# CONTI DI POLCENIGO AL SERVIZIO DELLA CURIA ROMANA NEL QUATTROCENTO.

Di Progne di Polcenigo, scudiero di Paolo II, ho fatto già un cenno in queste *Memorie* [1]; non pensavo allora che nello scorrere, per altri studi, i documenti dell'Archivio Vaticano avrei trovato notizie più particolareggiate di lui e dei suoi due fratelli Cristoforo e Girolamo.

Veramente nei conti della Camera Apostolica vediamo annotato sino dal 7 luglio 1442, che Angelo tesoriere pagava 50 fiorini d'oro « strenuo viro domino Georgio comiti Pulcino pro sua subventione ». La stessa sovvenzione gli fu pagata pure il 17 agosto ed il 21 ottobre; poi anche il 20 novembre, quando è chiamato « Georgio de Alamania comiti Pulcino »; poi di nuovo il 22 dicembre ed il 1° gennaio 1443 [2]. Si potrebbe pensare che questo Giorgio fosse un Polcenigo; ma quel « de Alamania » fa troppo dubitare. Lasciamo in ogni modo la questione insoluta, e torniamo di nuovo a messer Progne.

Cristoforo, rettore della parrocchia di Carpenedolo in diocesi di Brescia, pagò 30 fiorini d'oro per la composizione dell'annata di quel beneficio « per manus Progne de Comitibus de Pulsenico » il 18 gennaio 1459 [3].

Messer Progne qui non fece altro che consegnare il denaro alla Camera Apostolica; però da quest'atto sappiamo ch'egli era già a Roma al principio del 1459; e possiamo a ragione ar-

[1] Vol. XVII, 1921, p. 225.

[2] Arch. Vaticano, *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 80 *b*, 85 *b*, 93 *b*, 97 *b*. 101, 104 *b*. Adottiamo per brevità le seguenti sigle: AV. = Archivio Vaticano; AVR. = Registro Vaticano dello stesso Archivio; ASR. = Archivio di Stato di Roma.

[3] AV., *Introit. et Exit.*, to. 440, fol. 29.

guire, mi pare, ch'egli era già alla corte del cardinaie Pietro Barbo.

Il 20 marzo 1465 il tesoriere della Camera Apostolica pagò 190 fiorini d'oro per gli scudieri del papa, e li consegnò a Progne, il quale li ricevette per sè e per gli altri suoi colleghi. Altro analogo pagamento di 95 fiorini fu fatto il 5 aprile [1].

Invece il 19 giugno 1465 fu Paolo II stesso che consegnò al tesoriere 180 fiorini d'oro da distribuirsi fra gli scudieri ed i famigliari « in eorum subventionem »; ed a messer Progne toccarono 25 fiorini [2].

A Roma il 29 marzo 1465 Vienesio degli Albergati, che reggeva la Camera Apostolica dopo la morte recente di Lodovico cardinal camerlengo, ordinava a Lorenzo, arcivescovo di Spalato tesoriere, di pagare fiorini d'oro sei e bolognini 50 a Francesco Bartolomei vetturale oppure « honorabili viro progne ex comitibus pulzenitii s. d. n. pape scutifero et familiari » che si presentava come suo procuratore [3]. Altre volte del resto in questi anni messer Progne rese servizi di questo genere agli amici.

In questi anni ebbe Progne in appalto la dogana delle pecore di Roma e della Marittima e Campania. Infatti il 1° ottobre 1465 Paolo IV costituì lui e Pietro Antonio de Monaldensibus, ambedue suoi famigliari, « Dohanerii pecudum Alme Urbis ac etiam Maritime et Campanie » [4].

E col 7 maggio 1466 la Camera Apostolica cominciò a percepire fiorini d'oro 1128 e bolognini 9 « a progna ex comittibus pulcinitii S.^mi^ d. n. pape Scutifero, Dohanerio dohane pecudum Urbis.... ex pecuniis dicte dohane », ed il giorno seguente altri 514 fiorini; e questi versamenti giornalieri o quasi (non però così grossi) continuarono tutto il mese di maggio e di giugno [5].

Il 31 ottobre 1466 Paolo II concede di nuovo il medesimo appalto a Progne e ad Alfonso de Electo di Chieti [6] ed infatti i grossi versamenti di denaro ricominciano col maggio e col giugno 1467 e durano sino al luglio 1468. Progne infatti non ricompare più doganiere nel luglio di quell'anno [7].

[1] AV., *Introit. et Exit.*, to. 460, fol. 83 *b*, 87.
[2] AV., *Introit. et Exit.*, to. 462, fol. 145 *b*.
[3] ASR., *Diversorum Pauli II*, vol. 838, fol. 62 *b*.
[4] AVR., to. 542, fol. 98.
[5] AV., *Introit. et Exit.*, to. 465, fol. 52, 55 *b*, 59 *b*. ecc.
[6] AVR., to. 542, fol. 146.
[7] AV., *Introit. et Exit.*, to. 472.

Più curiosa è un'altra incombenza che gli fu affidata. Il 2 marzo 1468 il cardinal Marco Barbo, che reggeva la Camera, ordina che sieno pagati dieci fiorini d'oro a « Progne de comitibus Pulcinitiis.... pro eundo ad terram Ostie pro terratufulis pro persona S.$^{mi}$ d. n. pape die 3 ianuarii » [1]. Sicchè il 3 gennaio messer Progne aveva fatta una gita sino ad Ostia a provvedere i tartufi per il papa.

Nel dicembre 1468 e gennaio seguente fu a Roma Federico III imperatore, e fu necessario che il papa provvedesse agli alloggi e alle spese per lui e per il suo seguito; in un elenco di queste spese del 12 gennaio troviamo che furono assegnati fiorini d'oro 969, sol. 22, den. 12 « domino progne S.$^{mi}$ d.$^{ni}$ n.$^{ri}$ pape scutifero deputato super provisionem carnium et marcello (*sic*) et blado pro equis » [2].

Ho fatto cenno già ad una sella che messer Progne fu incaricato di provvedere, perchè il papa la voleva donare insieme con un cavallo al condottiere Napoleone Orsini; aggiungo qui il documento che dimostra com'esso disimpegnò il suo incarico; è una curiosità, forse non inutile, per la storia del costume nella metà del secolo XV:

Marcus etc. Laurentio etc. solvi faciatis honorabili viro progne de comitibus pulcinitii S.$^{mi}$ d.$^{ni}$ n.$^{ri}$ pape familiari infrascriptas pecuniarum summas pro totidem per eum de mandato S.$^{mi}$ d.$^{ni}$ n.$^{ri}$ pape et ex ordinatione nostra expositis pro valore infrascriptarum rerum per eum emptarum pro ornamento selle superposite equo quem S.$^{mus}$ d.$^{nus}$ noster donari mandavit Ill.$^{mo}$ d.$^{no}$ Napoleoni de Ursinis generali capitaneo tempore quo vexilla Sancte Romane ecclesie tradi sibi Idem S.$^{mus}$ mandavit et primo videlicet
pro valore duarum untiarum serici de grana pro frangiis fl. auri de camera unum et bon. XXXVI.
pro valore medii palmi veluti viridis et celestris bon. quinquagintaduos
pro valore serici pro laboranda coperta dicti equi bo. XIIII
pro valore unius selle predicte florenos auri similes quatuor et bon. XXXVI
pro valore habenarum pectoralis et groperie fl. auri de camera tres et bon. XV
pro valore unius testere deaurate pro dicto equo fl. et bon. totidem
pro valore duarum stapharum fl. similes duos
pro valore unius parii bardarum fl. similes sex et bo. XXX.

Constituentes in totum fl. auri de camera viginti unum et bon. quinquagintaquatuor. Quos etc. Datum Rome apud sanctum Petrum.... die XXI Junii MCCCC LXIX etc. [3].

[1] ASR., *Bullectar. III Pauli II*, vol. 840., fol. 5 *b*.
[2] ASR., *Bullectar. III Pauli II*, vol. 840, fol. 179.
[3] ASR., *Lib. IV bullectar. Pauli II*, vol. 841, fol. LIX *b*.

Anche *Cristoforo*, fratello di messer Progne, ebbe uffici importanti alla corte papale; però di tutt'altro genere. Il primo luglio 1466 Vianesio Albergati e Marco Barbo, che reggevano insieme la Camera Apostolica, rilasciavano un salvacondotto in suo favore, perchè in servizio del papa doveva recarsi nella Marca d'Ancona a Sassoferrato e Fabriano. Ecco il transunto del documento, quale rimane nei libri della Camera:

V [ianesius] prothon. Bononiensis Vicecamerarius
M [arcus] Episcopus Vincentinus etc.
Cum spectabilis vir Cristoforus ex comitibus Pulcinicii Concordiensis diocesis sit de proximo venturus versus Marchiam Fabrianum et Saxoferratum in servitiis Ss.mi d. n. pape Idcirco de mandato etc. usque ad duodecim equites et salmas quattuor cum valisiis etc. ut in formis transire permittant. Constitutis etc. Quiminimo etc. In quorum etc. Datum Rome apud S. Marcum anno etc. MCCCCLXVI. Die prima mensis iulii. Pontificatus etc. anno secundo.
*In margine:* Cassatum quia non habuit effectum [1].

Poichè dunque quest'atto non ebbe seguito, nemmeno messer Cristoforo andò nella Marca in missione, per allora [2]; dovette esservi però andato in seguito, perchè il 20 dicembre 1468 Marco, vescovo di Vicenza, in un altro atto camerale c'informa che il Polcenigo doveva venire a Roma alla custodia del Campidoglio e che da Fabriano voleva far trasportare un carico di oggetti suoi; gli fu perciò accordato il permesso per il trasporto:

Marcus etc. Cum spectabilis vir dominus Cristoforus ex comitibus Pulcinitii ad custodiam palatii Capitolii Alme urbis deputatus habeat facere conduci de terra Fabriani ad hanc almam urbem unam salmam rerum et bonorum utensilium pro eius usu etc. littera passus pro presentium ostensione etc. in forma pro dicta salma et uno fardello etc. datum Rome apud S. petrum die XX decembris MCCCCLXVIII pontif. etc. anno quinto
Transeat M. Car.lis S. Marci.

GASPAR BLONDUS [3]

Questa chiamata di Cristoforo Polcenigo alla custodia del Campidoglio deve certamente porsi in relazione colle congiure che si scoprirono in quell'anno, nelle quali furono implicati il Platina

[1] ASR., *Diversor. Cameral.*, to. 32, fol. 257 *b*.

[2] Un regesto conservatoci dal MANZANO, *Annali del Friuli*, to. VII, p. 74 (dall'indice Pirona), ci dice: « 1467, domenica 26 aprile. Il doge [di « Venezia] Moro rilascia credenziale di sei mesi al conte C. di Polcenigo per « assistenza e favore nel viaggio a Roma ». Si tratta certo di un salvacon« dotto.

[3] AV., *Diversor. Cameral.*, to. 33, fol. 209 *b*.

e Pomponio Leto. Le precauzioni non parvero allora troppe. In ogni modo già l'otto dicembre 1468 il cardinale Marco Barbo faceva pagare a Cristoforo Polcenigo, deputato alla custodia del palazzo del Campidoglio con 40 paghe per suo salario e per le truppe, a cominciare dal 15 dicembre, 150 fiorini d'oro di camera [1].

Ma poi il 19 gennaio 1469 lo stesso Cristoforo riceveva altri cento fiorini d'oro « pro parte et in deductione sui stipendii incepti « die 27 mensis octobris proxime preteriti » [2]. Sicchè il Polcenigo già nell'ottobre era stato nominato al nuovo ufficio. Troviamo poi che regolarmente gli furono pagati per questo suo ufficio 100 fiorini d'oro al mese; l'ultimo stipendio per il mese di marzo 1470, gli fu pagato il 4 aprile [3]; e da quel momento dovette cessare dall'ufficio; nell'agosto 1470 compare come custode del Campidoglio Andrea de Justinis di Città di Castello [4]. Cristoforo invece compare ancora il 16 luglio 1471, quando dalla Camera Apostolica gli furono pagati fiorini d'oro 61, bolognini 68 « per tre cavalli avuti da lui e mandati nel campo della Chiesa presso Rimini » [5].

Veniamo ora al terzo dei fratelli Polcenigo cioè a *Girolamo*. Il 18 novembre 1465 Marco Barbo vescovo di Vicenza ordina al Tesoriere della Camera Apostolica di pagare 100 fiorini d'oro « magnifico viro domino hieronimo comiti Pulcinicii castellano Arcis Monticelli.... ad bonum computum sue provisionis et salariorum pagarum suarum » [6].

Monticelli o Montecelio era un castello allora assai forte, che stava vicino a Palombara Sabina e non molto distante da Tivoli, che Paolo II aveva tolto a Deifobo e Francesco degli Anguillara in quell'anno stesso. Il papa aveva voluto affidarlo a persona sicura: Girolamo lo teneva con 25 paghe ed ebbe poi in seguito regolarmente 75 fiorini d'oro al mese; ne ebbe 105 al

[1] ASR., *Bullectar. III Pauli II*, vol. 840, fol. 158.

[2] *Ibidem*, fol. 174 *b*.

[3] ASR., *Bullectar. IV Pauli II*, 841, fol. 217 *b*.

[4] ASR., *Bullectar. V Pauli II*, 842, fol. 9 *b*.

[5] ARS., *Bullectar. V Pauli II*, 842, fol. 220. « Christophorus miles Comes Pulcinici » era capitano di Gemona il 24 sett. 1472. Cfr. G. GORTANI, *Frammenti di storia patria*, Udine, 1903, p. 117.

[6] *Diversorum Pauli II*, vol. 838, fol. 127 *b*; AV., *Introit. et Exit.*, to. 463, fol. 156; cfr. *Ibid.*, to. 465, fol. 148, dove gli sono pagati fiorini 48 bologn. 41, secondo un mandato del 10 gennaio 1466 ecc. in seguito.

mese a cominciare dall'ottobre 1469 [1], ma per 35 paghe, il che vuol dire che la guarnigione era stata rinforzata. Lo stipendio cessa col gennaio 1471 [2]. Oltre a ciò, il 28 gennaio 1468, Girolamo aveva avuto incarico dal cardinal Barbo di prendere in consegna, di rivendicare e di amministrare i beni che la Camera Apostolica aveva nei pressi di Monticelli [3]. E il 23 ottobre 1469 aveva il saldo di fiorini d'oro di camera 119 e bolognini 67 che aveva spesi « pro munitione eiusdem arcis » (Monticelli) [4].

Si comprende quindi come, oltre il documento del 28 dicembre 1468, Federico III imperatore concedesse ai tre fratelli Polcenigo da Roma, il 1° gennaio 1469 anche un secondo documento col quale li creò conti Lateranensi [5].

Quello che abbiano fatto i tre fratelli Polcenigo dopo la morte di Paolo II io non so; ma aggiungo qui un altro documento che riguarda una donna della loro famiglia, loro madre probabilmente. Il 4 marzo 1466 Marco Barbo ordina che si mettano in attivo nella Camera Apostolica fiorini d'oro 62 $^1/_2$, che Ambrogio dei conti di Polcenigo era tenuto a pagare per l'*annata* della pieve di san Lorenzo di Buia; e di segnare in passivo quella stessa somma, perchè il papa aveva ordinato di devolverla a beneficio di donna Elena, vedova di Girolamo di Polcenigo; ed infatti Ambrogio aveva già pagato a lei dodici fiorini, come risultava da un atto del 14 dicembre 1465 scritto da ser Daniele q.am ser Odorico di Aviano. Ecco il testo del documento:

Marcus etc., poni et describi faciatis florenos auri de camera sexaginta duos cum dimidio unius similis floreni a ven. viro d.no Ambrosio ex Comitibus Pulcinicii Rectore paroch. ecclesie Sancti Laurentii in bourgia Aquilegien. dioc. pro annata dicte parochialis ecclesie; ad exitum vero ven. mulieri domine Elene olim d.ni Ieronimi Comitis de Pulcinitio quos S.mus d.nus noster papa per prefatum dominum Ambrosium dari et enumerari mandavit pro subsidio et in subventionem suarum dotium et quor. XII flor. cum dimidio cum effectu habuit et percepit ut constat per instrumentum sub datum die XIIII men. decembris proxime preteriti manu ser danielis q.am

[1] ASR., *Bullectar. IV Pauli II*, 841, fol. 158.

[2] *Pagamento del 20 marzo 1471*, in ASR., *Bullectar. V Pauli II*, 842, fol. 142.

[3] AV., *Diversor. Cameralium*, to. 33, fol. 100.

[4] ASR., *Bullectar. IV Pauli II*, 841, fol. 171.

[5] MANZANO, *Annali del Friuli*, to. VII, p. 76.

Odorici de Aviano Aquilegien. dioc. scriptum et pubblicatum ac in Camera Apostolica exhibitum et presentatum ». ecc. [1].

Il primo dicembre 1452, ad istanza di Pietro Barbo cardinale di san Marco, Nicolò V ordinò al decano di Aquileia di conferire a Bartolomeo de' conti di Polcenigo, in diocesi di Concordia, *scolaris* di circa nove anni d'età, il quale intendeva entrare nello stato clericale, il canonicato che Pietro Pasetto, canonico della collegiata di Udine ed accolito papale, aveva rinunciato nelle mani dello stesso papa [2]. Si trattava di un canonicato in un capitolo collegiato e non può far troppa meraviglia, dati gli usi del tempo, se veniva conferito ad un fanciullo. Sarà stato Progne a procurare questo beneficio a Bartolomeo? È assai probabile; tanto più che questi doveva essere suo fratello, il minore forse, a quanto si può concludere dal documento di Federico III, del 1469.

Poi il 9 luglio 1455 papa Callisto III concesse a Bartolomeo di Mainardo dei conti di Polcenigo un canonicato a Cividale, vacante per la morte di Nicolò de' Spatarinis, non ostante la concessione fatta al capitolo di Cividale [3]. Non trovo però memoria che questo Bartolomeo passasse alla corte di Roma.

Non abbiamo ancora finito di parlare dei Polcenigo e delle loro relazioni colla Curia Romana; ma, prima di procedere oltre, devo accennare a due altri personaggi che ebbero relazione colla Curia e con loro. Il 10 maggio 1456 il tesoriere della Camera Apostolica ricevette 26 fiorini d'oro « a domino Cristoro (*sic*) de Castello pro compositione annate parochialis ecclesie sanctorum Gervasii et Prothasii de Pontecarali Brixiensis dioc. » [4]. Sicchè questo Cristoforo di Castello aveva avuta dal papa quella parrocchia e pagava la tassa stabilita alla Camera. Ed il 14 maggio di quello stesso anno Cristoforo pagava 10 fiorini d'oro « pro « compositione annue pensionis XXX florenorum auri de camera « sibi assignatis super fructus plebis sancti Vincentii de villa Por-

[1] ASR., *Diversor. Pauli II*, vol. 838, fol. 164. Nei conti della Camera ritorna questo scambio di denaro. Il tesoriere riceve da Ambrogio de conti di Polcenigo fiorini d'oro 62 bologn. 36 « pro annata parochialis ecclesie S. Laurentii in Bugia Aquilegien. dioc. » consegna quella somma « domine helene d.ni Jacobini (?) Comitis Pulcinitii » che « S.mus d. n. papa ei dari mandavit pro subsidio sue dotis », 5 marzo 1466. AV., *Introit et Exit.*, to. 465, fol. 5 e 184 *b*.

[2] AVR., to. 425, fol. 267 *b*.

[3] AVR., to. 455, fol. 142.

[4] AV., *Introit. et Exit.*, to. 430, fol. 49 *b*.

« peti Aquilegiensis dioc. » [1]. Da questa annotazione si ricava che a Cristoforo era stato assegnato l'annuo reddito di 30 fiorini sulla pieve di Porpeto. Si noti che i signori di Castello prendevano il nome loro dalla villa di Castel Porpeto.

Poi il 14 giugno 1460 il tesoriere della Camera Apostolica riceveva 38 fiorini d'oro « a domino Christoforo de Castello pro compositione annate prioratus S.ti Salvatoris de Lichetiis brixiensis dioc. » [2]. Si può ben dire che questo Cristoforo fu ben provveduto di beneficii ecclesiastici; peccato che non si sappia come se li sia meritati!

Ma ecco che qualche anno dopo ci si presenta un altro personaggio di quella stessa famiglia: Giovanni di Castello. Sisto IV lo chiamava suo famigliare nella bolla che gli rilasciò il 4 dicembre 1471 (si noti che Sisto IV fu eletto papa il 9 agosto di quell'anno), colla quale gli conferì la pieve di S. Andrea di Mossa in diocesi di Aquileia, vacante per la morte di Antonio di Strassoldo, la quale aveva un reddito non superiore a 16 fiorini d'oro [3].

Poi il primo gennaio 1472 lo stesso papa concesse a Giovanni di Castello chierico aquileiese, com'egli lo chiama, suo famigliare, continuo commensale, nobile ex utroque parente, l'aspettativa ad uno o due beneficii con o senza cura d'anime nel patriarcato d'Aquileia e nel vescovado di Parma [4]. Di più il 27 marzo gli concesse un canonicato di Famagosta, del reddito di 15 fiorini d'oro di camera, che era rimasto vacante per la morte di Antonio Sulgani [5].

Poi il 21 maggio 1477 lo stesso Sisto IV ordinò al decano di Aquileia, ad Ambrogio di Polcenigo canonico di Aquileia ed a Giovanni Priore di conferire allo stesso Giovanni suo famigliare un canonicato a S. Maria Vallis de Blandina in diocesi di Padova, vacante per la morte di Biagio de Lignamine, del reddito di 5 fiorini d'oro di camera [6].

Ma ecco che torniamo ora al patriarcato di Aquileia: con

[1] *Ibid.*, fol. 50 *b*.

[2] AV., *Introit. et Exit.*, to. 443, fol. 63.

[3] AVR., to. 569, fol. 18. Il papa incaricò il vescovo di Urbino, Francesco di Fontanabona e Rizzardo di Strassoldo canonico di Aquileia di dare a Giovanni il possesso di quella pieve.

[4] AVR., to. 681, fol. 64.

[5] AVR., to. 569, fol. 109. Questa e la precedente concessione furono spedite gratis, cioè senza tassa, per essere Giovanni famigliare del papa.

[6] AVR., to. 579, fol. 194, concessione fatta gratis.

bolla del 16 maggio 1480 Sisto IV concesse a Giovanni la pieve di s. Vincenzo di Porpetto. Di essa era investito prima Lucio de Ballio, il quale ne aveva fatta rinuncia nelle mani del cardinale Marco Barbo; il capitolo di Udine asseriva che quella pieve era unita ad esso, ma in quello stesso giorno aveva fatta rinuncia ai suoi diritti su di essa per mezzo di Alivisio de' Livisinis chierico di Aquileia [1]. Non si creda però che la rinuncia del capitolo di Udine sia stata fatta senza compenso; infatti, con bolla di quello stesso giorno 16 maggio, Sisto IV incaricava il vescovo di Concordia di unire alla fabbrica di S. Maria di Udine la parrocchia di S. Lorenzo di Buia (in compenso di quella di S. Vincenzo di Porpetto) rimasta vacante, perchè Ambrogio di Polcenigo vi aveva rinunciato per mezzo di Simone di Polcenigo suo procuratore [2].

Siamo così ritornati ai Polcenigo, i quali non trascuravano punto i loro interessi; giacchè, sempre sotto la data del 16 maggio 1480, Sisto IV concesse a Simone di Polcenigo, chierico di Concordia una pensione annua di 60 fiorini d'oro sulla pieve di S. Lorenzo di Buia [3].

Era morto Cristoforo di Castello, durante la vacanza della Sede Apostolica (quindi nel luglio-agosto 1471), lasciando vacante, oltre altri beneficii, anche la chiesa di S. Zenone di Aviano in diocesi di Concordia; pretendevano di avere diritto di prenderne possesso Giovanni di Castello e Giacomo di Marano, decano di Udine; ne era sorta perciò una lite che fu trattata nel tribunale della Rota Romana, ma finalmente ambidue avevano rinunciato alle loro pretese per mezzo di Lodovico de Luvisinis chierico d'Aquileia; perciò Sisto IV, sempre il 16 maggio 1480, conferì quella chiesa ad Ambrogio di Polcenigo [4]. Come si vede si trattava di una faccenda abbastanza complicata.

Com'è chiaro, nè Bartolomeo nè Cristoforo di Castello nè Ambrogio di Polcenigo vissero alla corte di Roma. Ma il 31 marzo 1485 ci si presenta un « Doimus ex comitibus Pulcinici clericus Concordiensis » per una questione che risaliva a

[1] AVR., to. 601, fol. 67 e 189.

[2] AVR., to. 601, fol. 188. La parrocchia di S. Lorenzo di Buia rendeva 90 fiorini d'oro di camera.

[3] AVR., to. 601, fol. 306, il papa dava incarico ai vescovi di Orte e di Concordia ed a Nicolò Loth canonico di Aquileia di dare esecuzione a questa bolla.

[4] AVR., to. 603, fol. 141.

qualche anno addietro. Narra, infatti, Innocenzo VIII, in una sua bolla datata da quel giorno, che Giovanni de Merolis chierico di Cremona e Progne di Polcenigo chierico di Concordia avevano avuto lite insieme contro Leonardo de Naraygine chierico di Verona per un canonicato a Verona; poi avevano receduto dalla lite e Sisto IV con bolla del 7 giugno 1474 aveva concesso a Doimo nipote di Progne una pensione annua di sedici fiorini d'oro sui benefici posseduti da Leonardo. Ora Innocenzo VIII confermò la pensione e ordinò al vescovo Agiense, ad Ambrogio di Polcenigo canonico di Aquileia e al vicario del vescovo di Verona di dare il possesso [1].

Il Progne chierico qui ricordato sarà quello stesso Progne che fu scudiero di Paolo II?

Il 5 maggio 1491 Innocenzo VIII rilasciò una bolla in favore di « Doimus ex comitibus Pulcinici clericus Concordiensis literarum Penitentiarie nostre scriptor et familiaris noster », colla quale gli conferì la pieve di S. Tommaso di Caneva in diocesi di Aquileia vacante per la morte di Giovanni Nicolò Rinci di Polcenigo [2].

Naturalmente, secondo le consuetudini, tutt'altro che lodevoli, di allora, Doimo di Polcenigo non pensò affatto a lasciare Roma ed il suo ufficio di scrittore della Penitenzieria apostolica. Infatti, nell'elenco degli ufficiali pontifici che Giovanni Burckardo cerimoniere pontificio fece compilare in occasione della processione del *Corpus Domini* del giugno 1493, nel gruppo degli « scriptores penitentiarie » compare anche: « B. de Comitibus Pulciniis » [3]. Poi nell'elenco consimile preparato per la processione del 1497 compare pure: « Doymus de comitibus Pulcianis » [4]. E, finalmente, nell'elenco compilato il 30 maggio 1499 si legge: « Doymus de Comitis (*sic*) Pulciani » [5], ed è l'ultimo che il Burckardo abbia trascritto nelle sue *Notae*. Doimo, inoltre, ottenne concessioni anche a vantaggio dei suoi congiunti. Infatti, il 18 gennaio 1491 Giuliano della Rovere, cardinal vescovo d'Ostia, nella sua qualità di penitenziere maggiore, concesse a Tommaso dei conti di Pol-

[1] AVR., to. 705, fol. 81.

[2] AVR., to. 756, fol. 281.

[3] BURCKARDI *Liber Notarum*, in *R. I. S*[2]., to. XXII, p. I, vol. I, p. 436, 2[a]. Non so se l'evidente errore del B. invece che del D. si debba imputare a una svista del Burckardo o dei suoi trascrittori.

[4] BURCKARDI, op. cit., to. II, pp. 34,45.

[5] BURCKARDI, op. cit., to. II, pp. 148,36.

cenigo, canonico di Aquilea, consanguineo di maestro Doimo, pure dei conti di Polcenigo e canonico di Padova e scrittore della Penitenzieria, il privilegio dell'altare portatile e quello di eleggersi il confessore con facoltà di assolverlo da qualunque colpa anche riservata [1]. Ed il 22 maggio 1497 lo stesso cardinale concesse a Giovanni q.$^{am}$ Cristoforo di Polcenigo, fratello carnale di Doimo, facoltà di farsi promuovere agli ordini sacri da qualunque vescovo cattolico [2].

PIO PASCHINI.

[1] *Autographa Vincentiana*, to. VII, in Bibl. Com. di Udine.
[2] *Ibid.*, to. IV.

# UN NOBILE FRIULANO AI SERVIGI DI PAOLO III: PANFILO STRASSOLDO

COME è noto, con bolla datata dal due giugno 1536, Paolo III indiceva il concilio ecumenico, che doveva aprirsi a Mantova il 23 maggio dell'anno seguente. Il 31 luglio 1536 Lorenzo Bragadino scriveva da Roma a Venezia, che fra coloro che il papa avrebbe mandato nei diversi paesi cristiani per intimare la bolla, v'era pure « Pamphilo Strassoldo nostro della patria suo cameriere », che doveva recarsi per questo in Polonia [1]. E proprio in vista di questa missione che aveva destinato di affidargli, Paolo III creò Panfilo Strassoldo, ch'era chierico di Aquileia e cameriere segreto, notaro suo e della Sede Apostolica il 9 settembre [2]. Era una promozione che metteva lo Strassoldo nel numero di quei prelati, i quali comunemente venivano chiamati in Curia protonotarii. Poi con lettera del 10 settembre il papa dava commissione allo stesso Strassoldo di intimare il Concilio all'arcivescovo di Salisburgo ed ai suoi suffraganei e nel regno di Polonia [3]. Secondo l'istruzione che gli fu comunicata, egli doveva compiere il suo viaggio cominciando da Salisburgo, dirigendosi per Vienna nella Moravia sino ad Olmütz, poi recandosi a Cracovia, Gnesna e Leopoli; quindi, se gli era possibile, doveva inoltrarsi attraverso la Lituania sino a Riga in Livonia [4]. Lo Strassoldo compiè il viaggio assegnatogli sino a Cracovia e di là il 28 novembre scrisse una lettera ad Ambrogio Ricalcati, segretario del papa, narrando quanto aveva fatto presso il re di Polonia, e l'undici dicembre ne scrisse un'altra anche al papa. Da Cracovia lo Strassoldo si spinse sino a Breslavia, poi verso la fine di dicembre tornò a Vienna ed il 2 gennaio 1537 ripartì per Roma [5].

[1] *Concilii Tridentini Actorum* pars I, edit. St. Ehses, pp. 26-27, nota 3.

[2] Minuta di breve in Archivio Vaticano, *Armar.* 41, to. 3°, fol. 250.

[3] *Actor.* cit., I, p. 30 sg.; 37. cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, ed. ital., to. V, p. 55.

[4] *Actorum* cit., I, p. 38.

[5] *Actor.* cit., I, pp. 50-52. Il LIRUTI, *Notizie dei letterati del Friuli*, to. IV, p. 88 sgg., fa cenno dello Strassoldo per avere scritto in parte l'itinerario di questa sua missione.

Con breve del 3 dicembre 1537 Paolo III creò lo Strassoldo governatore di Fano: era un incarico molto onorifico; ma quello che dimostra la fiducia che il papa aveva in lui, fu che il 24 di quello stesso mese di dicembre gli diede l'incarico di sindacare quanto avevano operato in quella città Vincenzo, vescovo di Gerapoli, che ne era stato governatore, ed i suoi dipendenti [1]. Quindi con un terzo breve del 6 gennaio 1538 ordinò a Panfilo di farsi dare la consegna della città [2].

Ed infatti i documenti fanesi ci attestano: « die XXXI Ja« nuari 1538 Rev.$^{dus}$ Dominus Pamphilus de Strassoldo prothono« tarius apostolicus et Gubernator infrascriptus accessit ad civi« tatem Fani et gubernium feliciter iniit ». Nello stesso tempo era anche castellano della rocca [3].

A Fano lo Strassoldo rimase poco più d'un anno, perchè con breve del 3 aprile 1539 di Paolo III fu nominato il « Reverendus « Dominus Johannes Angelus de Medici (qui postea fuit Pius « papa IV) Gubernator et castellanus » di Fano e « presentavit « se in civitate Fani die 29 Aprilis 1539 » [4]. Lo Strassoldo era già partito da più di un mese, giacchè era stato promosso ad un governo più importante. Infatti il 14 marzo 1539 Paolo III nominava lo Strassoldo governatore e vice-legato di Viterbo e del Patrimonio; ed il giorno sedici infatti Panfilo prestò il solito giuramento alla presenza del cardinale camerlengo [5]. Il 26 agosto il papa commetteva al nuovo governatore di dare esecuzione a certi ordini emanati dal cardinale Nicolò Ridolfi, legato del Patrimonio, la cui legazione era terminata [6].

Il 10 settembre 1540 s'incontrava a Viterbo con Panfilo l'altro friulano Michele della Torre, cameriere papale, ed alloggiò presso di lui: « Son logiato, scriveva, in casa dil nostro R.$^{en}$ Go« vernatore, lo quale ho goduto et godo a mia satisfatione, di« mane partimo » ecc. [7].

Il 24 dicembre 1540 il papa dava allo Strassoldo commissione

[1] Minute di brevi, in *Armar.* 41, to. 8, fol. 176 e 85.
[2] Minuta di breve, in *Armar.* 41, to. 9, fol. 46.
[3] *Cancell. Registr.*, vol. 6, c. 117, in Bibl. civica di Fano. Cfr. anche *Studia Picena*, II, Fano, 1926, p. 188.
[4] *Cancell. Registr.* cit., c. 130 v.
[5] *Armar.* 41, to. 12, fol. 305; e to. 50, fol. 89. Minute di brevi.
[6] *Armar.* 41, to. 14, fol. 331.
[7] Lettera a Tomasio di Colloredo, in Archivio di Colloredo in Montalbano.

di mettere pace fra le città di Orvieto e di Todi, che litigavano per il possesso del castello di Titignano [1].

Con breve del 1 dicembre 1541, Paolo III costituì lo Strassoldo governatore della Campania e Marittima e degli stati confiscati ad Ascanio Colonna, con piena autorità e quale successore di Giovanni Maria Stratigopulo [2]. Infatti nel marzo di quell'anno era cominciata la guerra contro il Colonna; e ben presto i suoi castelli, compreso Paliano strenuamente difeso, erano caduti nelle mani delle milizie pontificie; Ascanio Colonna ed i membri della sua famiglia s'erano dovuti rifugiare a Napoli.

Mentre conservava il suo ufficio di governatore di Campania e Marittima, lo Strassoldo ebbe dal papa due speciali incarichi di fiducia. Da Perugia il 13 settembre 1542 egli fu designato commissario per rimettere Giovanni e Cosimo de' Pazzi in possesso del castello di Civitella, dal quale erano stati espulsi dagli uomini del luogo, per far loro restituire i diritti dei quali erano stati spogliati, e per sentire le lamentele di quegli abitanti contro i Pazzi, con amplissime facoltà in proposito [3]. Si seguivano in questa procedura i principi del diritto romano, secondo il quale il possessore, turbato nel suo possesso dalla violenza privata, doveva essere riammesso nel libero diritto del suo possesso, prima che si potesse esperire un'azione giudiziaria contro di lui. Poi il 20 settembre di quell'anno stesso, per porre un termine alle lamentele che v'erano fra Ercole, duca di Ferrara, ed i Bolognesi per lo sbocco del Reno nel Po, Paolo III, visto che le due parti s'erano rimesse al suo arbitrato, deputò lo Strassoldo quale suo commissario nella contesa coll'obbligo d'informarsi sul posto e di riferire in iscritto per poter giudicare poi secondo giustizia [4]. Lo Strassoldo fece l'inchiesta affidatagli ed assai probabilmente fece in iscritto la sua relazione, che non si conosce; certo è, che con breve del 4 dicembre 1542, Paolo III annunciò al duca Ercole, che tutto doveva essere rimesso nello stato di prima e perciò anche la diga del Reno rotta, e lo obbligò a custodirla, perchè non si rompesse più per l'avvenire, con altre clausole in materia [5].

Nel gennaio 1543 lo Strassoldo teneva ancora il governo di

[1] LIRUTI, *Notizie* cit., to. IV, p. 90.

[2] *Armar.* 41, to. 22, fol. 301. Lo Strassoldo portava sempre il titolo di protonotario. Cfr. per i fatti seguenti PASTOR, op. cit., p. 225 sgg.

[3] *Armar.* 41, to. 25, fol. 177.

[4] *Armar.* 41, to. 25, fol. 198.

[5] *Ibid.*, fol. 381.

Campania e Marittima; giacchè il 10 di quel mese, prima di partire da Roma, Paolo III gli diede ordine di smantellare la fortezza di Paliano; ordine ch'egli sollecitamente eseguì [1]. Tenne il governo poi sino a che venne promosso arcivescovo di Ragusa [2]. Di questa promozione abbiamo un cenno in un breve del 30 gennaio 1544, col quale Paolo III in preparazione ad essa, assolse Panfilo, chiamato qui *clericus Aquilegien. familiaris noster,* da ogni irregolarità canonica contratta « coll' intromettersi in giudizi criminali, mentr'era stato governatore e vice-legato nelle terre della Chiesa per commissione di Sua Santità, con piena riabilitazione, sicchè potesse farsi promuovere a tutti gli ordini sacri ed essere preposto alla detta chiesa di Ragusa » [3].

Ed infatti poi, con altro breve del 17 febbraio di quell'anno stesso, Paolo III concesse a Panfilo Strassoldo, eletto di Ragusa, permesso di prendere possesso della sua sede per procuratore, senza che le bolle fossero spedite, coll' obbligo però di farsele rilasciare entro sei mesi [4]. Ed il 28 aprile 1544, poichè Panfilo intendeva recarsi nella sua Chiesa, il papa gli concesse facoltà di impartire l' indulgenza plenaria a coloro che avrebbero assistito colà alla sua prima messa pontificale, purchè avessero soddisfatto alle solite condizioni [5].

Panfilo si recò allora a Ragusa passando per Loreto e fece il suo ingresso il primo giugno di quell'anno (giorno di Pentecoste). Egli succedeva colà a Filippo Trivulzio; e, poichè il papa gli aveva concessi gli spogli di quell'arcivescovo, che ammontavano alla cospicua somma di 3300 ducati, si trovò a dover litigare coi Trivulzi eredi di lui. Per questa lite egli ritornò ben presto a Roma [6].

[1] *Actor.* cit., I, p. 313; PASTOR, op. cit., p. 226. In precedenza erano state distrutte anche le fortificazioni di Marino e di Rocca di Papa.

[2] Questo risulta da un breve di Paolo III del 6 giugno 1544 ad Andrea arcivescovo di Spalato, creato successore dello Strassoldo nel governo di Campania e Marittima. *Armar.* 41, to. 30, fol. 131.

[3] Irregolarità contratta « immiscendo se in criminalibus in Guberniis et vicelegationibus terrarum ecclesiae sibi per Sanctitatem suam demandatis cum rehabilitatione, ita quod possit se promoveri facere ad omnes ordines et praeesse dictae ecclesiae ». *Armar.* 41, to. 29, fol. 115. Con questa data del 30 gennaio, è posta dall'Eubel la nomina dello Strassoldo a Ragusa.

[4] *Armar.* 41, to. 29, fol. 190. Era una concessione questa che si faceva frequentemente in favore dei prelati di corte, che non intendevano recarsi subito a risiedere nelle sedi loro conferite.

[5] *Armar.* 41, to. 49, fol. 27.

[6] LIRUTI, op. cit., IV, p. 91 sg.

Con breve del 10 aprile 1545 Paolo III gli concesse di affittare per tre anni, coll'annuo reddito di quattrocento scudi larghi, i proventi dell'arcivescovado facendosi antecipare il pagamento della somma [1].

In una lettera che Ranuccio Farnese scrisse da Roma il 24 aprile 1545, troviamo: « Pietro Antonio da Cesena dette luogo « all'arcivescovo di Ragusi nel governo di Roma; egli andrà « vicelegato col Signor Duca mio padre (Pier Luigi) in Lom« bardia [2] ».

Nell'elenco dei governatori di Roma, quale si ha nel Moroni [3], mancano tanto Pietro Antonio quanto lo Strassoldo suo successore, ma questo non fa meraviglia essendo quell'elenco lacunoso proprio per gli anni di cui trattiamo. In realtà Pietro Antonio de Angelis di Cesena era già governatore di Roma, quando il 7 agosto 1542 fu creato vescovo di Sutri, e rimase governatore sino nel 1545. Non fa meraviglia che lo Strassoldo fosse chiamato a succedergli; e forse fu appena in grado per qualche mese di esercitare quest'ufficio, perchè colpito da malattia. Un Franchino Micheli (chiamato poi anche Francesco de Micheli) chierico Sipontino era governatore di Roma il 17 maggio 1546, quando fu eletto vescovo dei Marsi ed il 13 luglio 1548, quando fu traferito a Casale; egli fu quindi il successore dello Strassoldo [4] in quell'ufficio.

Secondo sappiamo da un breve di Paolo III, il 1 luglio 1545 lo Strassoldo era malato tanto gravemente, che aveva già pensato ai casi suoi ed aveva fatto un testamento nuncupativo, cioè, come allora era permesso, verbalmente davanti a testimoni, i quali dovevano poi mettere in iscritto la volontà del testatore, e di questo suo testamento aveva fatto dare notizia con atto pubblico. Con esso nella sua casa di S. Eustachio il 30 giugno elesse il suo sepolcro nella chiesa della SS. Trinità (dei Monti) presso S. Maria del Popolo; lasciò erede universale il fratello Francesco; i beni patrimoniali lasciò ai tre suoi fratelli Giovanni Battista, Lodovico e Francesco; nominò esecutore testamentario Michele della Torre, scalco segreto del papa, pregandolo a volere prendersi cura della lite che aveva col cardinale Trivulzio. Inoltre perchè nessuno po-

[1] *Armar.* 41, to. 32, fol. 314.

[2] *Concilium Tridentinum: Epistolarum*, ed. Buschbell, pars I, p. 36, n. 2.

[3] *Dizionario di erudizione storica ecclesiastica*, vol. XXXII, p. 42.

[4] Notizie dateci dall'Eubel, *Hier. Cath. M. Aevi*, passim.

tesse impugnare questo testamento, ne richiese dal papa la conferma. E Paolo III la concesse col breve or ora ricordato, del quale ecco la parte più importante:

Venerabili fratri Pamphilo Archiepiscopo Ragusino Prelato nostro domestico.

Ven.is Frater salutem. Exponi nobis nuper fecisti quod tu cum in egritudine constitutus, optes extremum tuae peregrinationis diem testamentaria dispositione prevenire, desiderans de omnibus bonis tuis mobilibus immobilibus ac se moventibus et de omnibus iuribus et actionibus tuis etiam ex fructibus ecclesiae Ragusinae cui praees et ex tuis laboribus et industria acquisitis per viam testamenti nuncupativi sine scriptis disposuisti prout in instrumento publico desuper confecto plenius contineri dicitur, nobisque humiliter supplicari fecisti ut pro maiori dicti testamenti robore illud auctoritate nostra confirmare benignitate apostolica dignaremur, etc., concede la conferma, sanando ogni difetto [1].

Non sappiamo il giorno preciso della morte di Panfilo; il Liruti la mette ai primi di luglio.

Il 14 dicembre 1545 il papa conferì l'arcivescovado di Ragusa, rimasto vacante per la morte di Panfilo avvenuta « apud Sedem Apostolicam », a Gian Angelo Medici; ed il 12 gennaio 1546 concesse al Medici stesso facoltà di prendere possesso della sede, prima ancora che gli fossero rilasciate le bolle [2].

Così la carriera prelatizia dello Strassoldo rimase stroncata, proprio quando poteva sperare maggiori onori.

PIO PASCHINI.

[1] *Armar.* 41, to. 33, fol. 364. LIRUTI, op. cit., to. IV, p. 92.

[2] *Concilii Tridentini Diariorum* ed. Merkle, pars I, p. 670, n. 3; Breve, in *Armar.* 41, to. 35, fol. 84. Il Medici è il futuro papa Pio IV.

A proposito dello Strassoldo, il PASTOR, *Storia dei Papi* cit., to. IV, p. 529 n. 1, rimase incerto dinanzi ad un'indicazione di uno storico polacco, il Wierzbowski, secondo la quale nel 1557 lo Strassoldo stesso sarebbe stato designato nunzio in Polonia. Si tratta di una *Instructio* edita già due volte, in italiano ed in polacco, che fu creduta indirizzata allo Strassoldo, mentre fu certo indirizzata nel 1558 al nunzio Camillo Mentovato. Cfr. I. A. CALIGARII *Epistolae et acta*, edid. Lod. Boratinski, Cracoviae, 1915, p. X.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUBOR NIEDERLE, *Manuel de l'antiquité slave.* To. I: *L'histoire.* Paris, éd. Champion, 1923;-8°, pp. 246. To. II: *La Civilisation,* Paris, 1929;-8°, pp. 360.

ALEKSANDER BRÜCKNER, *Mitologia Slava*, traduz. dal polacco e note di Julia Dicksteinówna. Bologna, N. Zanichelli editore, s. a. (ma. 1923);-8°, pp. 282.

Assai in ritardo e molto di sfuggita si dà conto di queste opere che debbono ritenersi fondamentali per la conoscenza del nord slavo. Quella del Niederle è una densa trattazione che coglie i frutti di una vastissima opera dello stesso A. scritta in ceco (la *Slovanské starožitnosti*). Nel primo volume si districano i terribili quesiti circa la provenienza degli Slavi e le famiglie in cui sono suddivisi. Il territorio d'origine della razza slava sarebbe stato fra l'Elba e il bacino del Dniéper mediano (con la Desna il Pripet e la Berezina). Le fonti parlano in questo luogo di una gente dei Venedi che l'A. identifica con gli Slavi. Già in epoca anteriore alla venuta di Cristo, questi popoli erano entrati in relazioni con gli Sciti iranici passati dall'Asia nelle steppe della Russia meridionale.

Nota l'A. come, pur essendosi parlato di unità preistorica della gente slava, siano sempre esistite differenze somatiche, culturali e linguistiche. In epoca più recente le ripartizioni sono come segue: 1° gruppo russo con il grande russo e il piccolo russo; 2° gruppo occidentale con lo ceco-slovacco e il polacco; 3° gruppo del sud con lo sloveno, il serbo-croato ed il bulgaro.

La marcia verso il Sud degli Slavi e specialmente il loro stabilirsi nei Balcani non datano da tempo anteriore al VI secolo dopo Cristo. L'occupazione dell'Illiria e della Dalmazia è degli inizi del sec. VII. Nell'VIII e nel IX già possiamo indicare la zona dei villaggi sloveni nel Friuli. L'A. per questo si vale delle ricerche del Rutar e del Musoni. Indi prosegue col delimitare le aree di diffusione di tutte le altre famiglie slave. In quanto ai Russi, noi li vediamo dapprima in Scandinavia (e perciò comprendiamo che hanno origini germaniche). Nell'VIII-IX secolo avanzano verso il Sud e si slavizzano. I croati che da taluni storici sono creduti un resto di tribù russe, appartennero invece a un gruppo slavo del sud.

Queste ed altre determinazioni compie il Niederle con largo corredo di prove. Un capitolo finale conclude circa la questione dell'autoctonismo cioè della residenza degli Slavi nell'Europa centrale e in gran parte della meridionale fin da tempi antichissimi. Il Niederle è ad essa recisamente contrario.

Nel secondo volume riccamente illustrato si parla di tutte le antichità

slave, e cioè del culto, delle abitazioni, delle varie cerimonie profane, del costume, dell'arte, di ogni manifestazione della vita di questi popoli.

L'opera sulla mitologia è dovuta a un filologo eminente, il quale dall'analisi dei nomi ricostituisce l'origine etnica dei vari culti. Precedono due capitoli sugli studi e le fonti della mitologia slava. Indi si parla del dio supremo Perun, di Swarog-Swarozye e Dazbog, di Weles-Wolos e di altre deità minori. La demonologia e gli elementi rituali formano oggetto di due altri capitoli. Segue lo studio di alcune questioni relative agli slavi occidentali. L'ultimo capitolo è dedicato ai rapporti fra il Paganesimo e il Cristianesimo. L'opera si chiude con utili estratti di fonti.

CARLO CECCHELLI.

P. TOESCA, *Storia dell'Arte italiana.* I: *Il Medioevo.* Torino, Unione tipografica torinese, editr., 1927; - 4°, pp. 1199.

Dopo aver letto quest'opera che, come mole ed impostazione, risulta veramente grandiosa, noi dobbiamo riconoscere perfettamente giustificate le espressioni di alto elogio con le quali Corrado Ricci la presentava al supremo consesso scientifico nazionale, l'Accademia dei Lincei.

È difatti una vasta trattazione dell'arte italiana dalle origini cristiane al secolo XIII, la cui serietà e perspicuità s' impongono ad ogni studioso, talchè d'ora in avanti non vi sarà indagine, su qualsiasi monumento nostro del Medioevo che possa esimersi dal tener conto degli elementi e delle acute deduzioni offerte dall'opera del Toesca.

Com'è noto, la sua pubblicazione ebbe inizio prima della guerra. Usciva a fascicoli di vario spessore e a distanze di tempo irregolari. Ed è proprio invincibile la tenacia dell'A. che riuscì a mandare avanti il suo lavoro, pure attraverso le turbinose vicende della guerra e del dopo guerra.

Negli studi sull'arte barbarica cividalese pubblicati su questa rivista, noi ci siamo più volte serviti dell'opera del Toesca. E se in qualche argomento abbiamo creduto di dover manifestare una opinione diversa, essa peraltro non ha mai offuscato la schietta ammirazione che sempre abbiamo avuto per lo studioso geniale che veramente onora il nostro Paese.

I capitoli del libro sono corredati di note con abbondantissimi riferimenti bibliografici. Da queste note e dal testo si vede come la visione dell'A. non sia stata ristretta al monumento, ma si sia allargata a comprendere tutti i fattori ambientali che su di esso influirono.

Vorremmo dilungarci nello esaminare partitamente l'opera, ma ce ne trattiene l'idea di non portar vasi a Samo, giacchè oramai la *Storia* del Toesca va per le mani di tutti. Ci auguriamo soltanto che l'A. voglia fra non molto riprendere il cammino per darci il secondo volume che dovrebbe illustrare il periodo fra il 1300 e il 1500. Son queste le imprese che lasciano un'orma profonda nei fasti intellettuali di una nazione.

CARLO CECCHELLI.

SUNE LINDQVIST, *Vendelkulturens. Ålder och Ursprung*. Kungl. vitterhets historie och antikvitets akademiens Handlingar, del 36: 1. Stockholm, på akademiens Förlag (Wahlström & Widstrand), Bröderna Lagerström Boktryckare, 1926;-8°, pp. 202 con 232 ill.

NILS ÅBERG, *The Anglo-Saxons in England* (Arbeten utgivna med understöd av Vilhelm Ekmans Universitetsfond. Uppsala; 33). Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktr. A. B., s. a.; ma 1926;-8°, pp. X-219, con 319 ill.

Le intricatissime questioni relative ai caratteri delle civiltà barbariche specie quelle che ebbero le loro sedi originarie attorno al Mar Baltico, continuano ad essere diligentemente riesaminate dagli studiosi nordici. I quali vanno raccogliendo le tracce di questi popoli sparse per molte regioni d'Europa nel grande movimento migratorio iniziatosi al cadere dell'Impero romano. Si va perciò ricostituendo la fisionomia etnica della Scandinavia e presto noi potremo dire qualcosa di maggiormente concreto sulle origini dei Goti, dei Vandali, dei Langobardi. A Vendel nell'Uppland, nel Gotland, ad Åland, ad Uppsala ed in molti altri luoghi si son trovate suppellettili del IV-V secolo dopo Cristo e posteriori, le quali per la forma e per l'ornato sono paragonabili ad altre trasportate dai popoli barbari nel cuore della Germania, in Ungheria, in Spagna, in Francia e specialmente in Italia, dove le due necropoli di Nocera Umbra e di Castel Trosino, nelle innumerevoli tombe, hanno fornito materiali che costituiscono a volte caposaldi per la datazione di tutto il resto. Sono in gran parte fibule, passanti, medaglioni bratteati con ornati nordici e talvolta medaglioni romani inclusi entro cerniere con decorazioni barbariche. Anzi questi medaglioni e le monete servono per fissare la cronologia dei vari fondi. E la comparazione fra gli oggetti avviene con la diligenza di coloro che trattano il materiale preistorico.

Il Lindqvist, nella monografia pubblicata dall'Accademia di storia e d'archeologia di Stoccolma, ha compiuto questo lavoro avvalendosi degli studi precedenti del Salin, del Montelius, dell'Åberg. Egli ha pure istituito diligenti tabelle statistiche dei vari tipi di oggetti in relazione alle località di ritrovamento. Il volume si apre con una ricapitolazione degli avvenimenti storici, prosegue con l'esame del materiale trovato in Ungheria paragonato con quello delle varie parti della Scandinavia. Indi si passa a studiare lo stile dei popoli barbari orientali. Capitoli speciali sono dedicati ai lavori in filigrana d'oro, ad alcuni fondi del Gotland, a certe fibule gotiche di forma circolare. Si chiude con lo studio dei materiali di Nocera Umbra e Castel Trosino. L'opera è corredata di un'ampia bibliografia ed ha un ottimo materiale illustrativo.

Il nuovo lavoro dell'Åberg, condotto con il metodo dei precedenti da noi altra volta esaminati in questa rivista, è un fondamentale contributo per la conoscenza dei popoli anglo-sassoni. Quando le legioni romane evacuarono nel 407 il territorio britannico, la regione fu esposta agli attacchi

dei Pitti e degli Scoti e alle piratesche incursioni dei popoli germanici. Nel 449 il re britannico Vortigerno avrebbe chiamato, secondo la tradizione che è alquanto avversata dalla critica storica recente, i due capi germanici Hengest ed Horsa per essere difeso dai Pitti e dagli Scoti. L'invasione Sassone si pone fra il 440 e il 450. Questi dati sarebbero sostanzialmente confermati dai ricchi materiali barbarici rinvenuti in Inghilterra. Una distinzione fra le suppellettili degli Angli e dei Sassoni non è possibile. Invece hanno caratteri propri le suppellettili degli Juti. La Contea del Kent, l'isola di Wight e una parte dell'Hampshire furono invase da tribù germaniche distinte dagli Anglo-Sassoni e che, per una notizia di Beda, si possono identificare con gli Juti o Euti. Nel Kent, dove fu possibile, anche per circostanze geografiche, l'evoluzione di una particolare civiltà, noi troviamo presto la fusione del secondo stile zoomorfico del Nord con l'opera d'intreccio germanico continentale sviluppatasi con influsso della civiltà bizantina che suggerisce le applicazioni di pietre dure ed altri elementi.

Perciò l'Åberg si propone d'individuare con assoluto rigore tutto ciò che è anglo-sassone e che ha più immediati rapporti con gli stili scandinavi, da ciò che è del Kent. Quest'ultimo gruppo è, in certi prodotti, confrontabile persino con lavori orientali. Nei fondi anglo-sassoni, vediamo spilloni tondi a forma di sottocoppa, cruciformi, ovvero a testa rettangolare. Nella produzione del Kent, in cui sono ravvisabili due stili, si hanno fibule rotonde con ornato spiccatamente d'influenza celtica e inclusioni di pietre e smalti, fibule a corpo triangolare, ornato spesso ad intreccio e testa ad ellisse, passanti con derivazioni dei fregi zoomorfici scandinavi, pendenti rotondi con treccie, fregi zoomorfici come sopra, smalti, pietre, ovvero anche del tipo a croce (quest'ultima molto prossima alla forma della croce di S. Cutberto di Durham), impugnature di spade con decorazioni ad S affrontate od anche zoomorfiche, bacini che si riconfrontano con taluni altri d'arte copta. In questi oggetti del Kent, vi è pure la rappresentazione naturalistica degli animali. Da tutto questo complesso, l'A. mostra come facilmente si passi all'arte irlandese. Anzi il problema delle origini di quest'arte, già affrontato con successo dal Salin, è ora dall'Åberg condotto ad una soluzione che possiamo affermare definitiva.

Il contributo germanico alla formazione dell'arte irlandese è sopratutto nell'ornato animale che ha molti punti di contatto col secondo stile del Kent ed altresì rapporti col primo stile anglo-sassone. Pure gl'intrecci derivano molto dai tipi già evoluti nell'arte del Kent.

L'opera dell'Åberg si chiude con la solita generale classificazione di tutti gli oggetti esistenti nelle varie collezioni. E se ne trae quale diligenza e pazienza abbia usato nelle sue difficili ricerche questo studioso che può certamente annoverarsi fra i più insigni conoscitori delle civiltà barbariche.

CARLO CECCHELLI.

PIO PASCHINI. — *Notizie storiche della Carnia. Da Venzone a Monte Croce e Camporosso.* Tolmezzo, Stab. tip. « Carnia », 1928;-32°, pp. 188.

Mons. Paschini, che ai lettori delle nostre *Memorie* è caro, come valentissimo e benemerito illustratore della dominazione ecclesiastica e laica dei patriarchi Aquileiesi, ha donato al suo paese natale, la Carnia, un elegantissimo sommario storico, pubblicato in bella veste a Tolmezzo, in questi ultimi mesi. Il libro muove dall'età preistorica, di dove poi scende all'età romana e ricorda la fondazione, nel periodo Augusteo, del Foro Giulio Carnico, rammenta le strade romane che percorrevano le vallate, l'introduzione del Cristianesimo, la piccola sede vescovile istituita nel municipio romano della valle del Bût.

Il dotto A. raccoglie diligentemente le scarse memorie che ci rimangono d'abitati Carnici e di giurisdizioni ecclesiastiche, nei cinque secoli che corrono dal 600 al 1100: un'età oscura, nella quale però la Carnia non dovette, come altre regioni Alpine, viver totalmente divisa dalle correnti vivificatrici dei traffici, giacchè la strada di Monte Croce fu sempre notevole arteria commerciale. Nei secoli XII e XIII, la Carnia ci offre sufficiente copia di documenti che ne attestano la vita religiosa e feudale, ed il Paschini ne dà interessanti regesti; a metà del secolo XIII, poi, comincia la vita comunale di Tolmezzo, coi privilegi del patriarca Gregorio da Montelongo: nel tempo stesso, il governo Patriarcale dava le sue cure alle fortificazioni erette a nord di Paluzza, contro a possibili invasioni nemiche provenienti dal passo di Monte Croce. Ciò era naturale perchè sino al patriarca Pertoldo, il principato aquileiese ebbe, come compito precipuo, l'assicurare aperta la via delle Alpi agli imperatori, mentre Gregorio, capo dei Guelfi, aveva mire del tutto opposte. Alle fortificazioni del Moscardo attesero poi più tardi, con rinnovellate diligenze, i patriarchi Pagano della Torre e Bertrando di S. Ginesio.

Nello stesso periodo, cioè fra il XII ed il XIII secolo, avviene però un fatto che diminuisce molto l'importanza della Carnia, come paese di transito, ed è la riapertura della strada, già conosciuta dai Romani, del Canal del Ferro. Si tratta, naturalmente, non del traffico locale, ma di vie commerciali che servivano alle carovane di mercanti dirette da Venezia nei paesi transalpini o viceversa. I traffici sono, inoltre, turbati dalle malefatte dei vari signori che si successero nel dominio di Venzone, coi quali la Carnia ebbe continue lotte per parecchi secoli.

La storia della Carnia non ha il movimento continuo, il perpetuo variare d'influenze, che caratterizza quella generale del Friuli: i Carnici poterono di solito rimanere estranei alle grandi competizioni suscitate nel resto della regione dalle gelosie dei piccoli comuni cittadini e dei dinasti feudali, ed alimentate dalle mire ambiziose dei potentati circonvicini. In Carnia, famiglie feudali veramente importanti non ci furono, e l'assenza di questo elemento turbolento, spiega la sufficiente quiete del paese. Tuttavia Tolmezzo, entrata, nel contempo, a far parte delle comunità parlamentari Friulane, fu talvolta trascinata nelle guerre interne delle altre piccole città che si com-

battevano fra loro, capitanate da Cividale e da Udine. Ciò avvenne particolarmente nell'ultimo ventennio del principato temporale del patriarcato.

L'epoca Veneta diede ai buoni Carnici una tranquillità ancor maggiore ed essi ne furon grati al Leone alato e della lor fede diedero ampia dimostrazione in varie occasioni; particolarmente ricordevole è la partecipazione dei Tolmezzini e d'altri valligiani Carnici alla « battaglia di Cadore », nella quale Bartolomeo d'Alviano sbaragliò i tedeschi; fatto d'arme reso immortale dal pennello di Tiziano.

Il P. si sofferma a parlare, colla consueta diligenza, della vita amministrativa e delle vicende economiche del territorio Carnico e del canale del Ferro, durante i secoli XVI-XVIII, nei quali l'abbondanza di documenti permette più fruttuose indagini in queste materie. Ci parla degli sforzi fatti da Venezia per migliorare le strade, delle iniziative locali per creare industrie, fra le quali la più importante, quella delle telerie di Jacopo Linussio giunse, nella metà del Settecento, a produrre 37.799 pezze di cotonate all'anno. Sventuratamente, la bella fioritura industriale declinò sul finire del secolo e la vita Carnica rimase così legata, nella maggior parte, all'emigrazione temporanea, già sorta nel Cinquecento, come ci mostra monsignor Jeronimo Porcia e continuata nel Seicento, secondo si rileva dai particolari che ne offre lo storico udinese Palladio.

Dopo aver parlato delle vicende Carniche del periodo Napoleonico e del risorgimento, l'autore prosegue il racconto sino ai nostri giorni: è questa la parte più vivace del breve, ma interessante libro. Egli ci descrive, con succinte narrazioni, i principali fatti d'arme del fronte Carnico, dalla fortunosa conquista del Freikofel, all'estrema difesa del Monte Festa, ricordando le geste mirabili dei nostri Alpini che, per la loro condotta, meritarono le lodi dei capi supremi e l'ammirazione del nemico. Mi piace riprodurre qui, dalle pagine del P., la motivazione della medaglia d'argento al valor militare, concessa agli alpini carnici, in seguito alle azioni belliche, compiute fra l'apertura della campagna e l'ottobre 1917 « per il fulgido valore e la granitica « tenacia dimostrata in circostanze difficili su cime impervie ed in mezzo ad « inenarrabili sacrifici, dai battaglioni Gemona, Val Fella e Monte Canin « riaffermanti ognora le virtù guerriere della forte gente Friulana ».

Il libro finisce con un commovente ricordo, relativo ad un'umile donna Carnica. Quando, al tocco del 4 novembre 1918, i nostri bersaglieri e la cavalleria giungevano a Tolmezzo, una bandiera tricolore gioiosamente salutò i fratelli liberatori: era un drappo che, nei mesi precedenti all'invasione, le signore di Tolmezzo avevano ricamato per offrirlo al campo d'aviazione di Cavazzo Carnico. Una povera servente, Lucietta Zamolo, aveva nascosto l'emblema sacro alla patria nei materazzi del suo letto, durante i giorni dell'occupazione nemica, e ne potè così spiegare al sole i bellissimi colori, al primo giungere dei soldati d' Italia.

Mons. P. non poteva chiuder meglio il suo racconto, che reca un utilissimo contributo così alla storia locale del territorio Carnico, come a quella dell' intero Friuli.

P. S. Leicht.

GIUSEPPE GEROLA, *Arte ladina*, in *Cronache d'Arte*, Bologna, settembre-ottobre 1927, pp. 1-16.

Non sarà inutile segnalare su queste pagine un notevole articolo di Giuseppe Gerola, Soprintendente all'arte del Trentino ed Alto Adige, articolo che riveste uno dei problemi più interessanti dell'arte italiana di confine. Quanto l'A. riferisce particolarmente all'arte tridentina s'attaglia a pennello anche all'arte friulana confinante coll'Austria e la Jugoslavia. Certi tentativi d'accaparramento dell'arte isontina ed istriana da parte di alcuni studiosi jugoslavi sono già stati confutati, a suo tempo, dal sottoscritto (*Monumenti d'arte in Val d'Isonzo*, in *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze*, Roma, 1922). Il Gerola tocca, invece, in questo suo breve ma sostanzioso studio, le radici più remote del problema e giunge, approfondendolo, sopra un terreno ancora inesplorato nei riguardi storico-artistici, cioè sul comune fondo ladino delle genti italiane di settentrione.

La tesi è originale e ardita, piena d'attrattive. A certi pavidi spiriti, i quali ravvisano, in ogni forma che non sia del più stantio accademismo, un documento d'importazione straniera, la lettura di questo studio sarà quanto mai liberatrice di vieti preconcetti; e gioverà, d'altra parte, a rintuzzare molte aggressività straniere, che vorrebbero fare dell'arte nostra più settentrionale un feudo esclusivo dell'arte teutonica.

Proposta, chiama l'A. modestamente il suo studio. Si tratta, infatti, d'una proposta molto opportuna, non solo; ma la cui soluzione egli stesso ci prospetta chiara dinanzi agli occhi per molte categorie dell'arte. Le induzioni dell'A. sono così serrate, che noi non possiamo esimerci dal riprodurle qui a larghi stralci, almeno per quanto riguarda l'impostazione del problema. « Gli argomenti dice l'A., coi quali si pretende di condannare in blocco « l'arte atesina si possono ridurre a due. Il primo consiste nel fatto che pa- « recchi elementi onde essa è costituita si cercherebbero invano nelle altre « regioni della Penisola; il secondo che abbondano, invece, in essa i raf- « fronti colle produzioni artistiche di Oltralpe. Tale procedura è evidente- « mente incauta. In Sicilia, in Sardegna, negli Abruzzi troviamo infinite ma- « nifestazioni d'arte, anzi di cultura in genere, le quali non presentano ec- « cessivi punti di contatto con quelle delle altre terre del Bel Paese; ma, non « per questo, ci arbitriamo di gabellarle per antinazionali. Esse sono dovute, « in parte, ad antichissimi sostrati etnici preromani od a posteriori vicende « storiche svariatissime, in parte a creazioni tipiche di originalità regionale, « favorite da particolari condizioni di luogo. E nessuno si sogna di esclu- « derle dal complesso delle costumanze della grande famiglia italiana. Per- « chè all'Alto Adige, anzi talvolta allo stesso Trentino, dovremmo fare il « torto di partire senz'altro da un presupposto che non applichiamo alle altre « terre della Penisola? Anche ai piedi e d'attorno alle Alpi si è creata, in « seguito a condizioni climali ed etniche particolarissime, una zona di paese « la quale diversifica dal resto d'Italia, assumendo una fisionomia tutta sua « propria. I glottologi hanno già delimitata una tale regione, partendo dai « Grigioni e attraversando la Venezia Tridentina, per arrivare al Friuli; ed « hanno dimostrato che l'avvenuto isolamento della latinità in quelle valli

« romite, in collaborazione con altri elementi locali, ha potuto originare quivi « quell' interessantissimo dialetto romanico che i dotti chiamano appunto « ladino. Solo più tardi le due opposte civiltà, quella italiana dal sud e « quella tedesca dal nord, sono valse a scindere in qualche punto la vec- « chia compagine linguistica ed anche a sostituire parzialmente ad essa le « proprie parlate. Ma il documento storico conserva, ciò non di meno, tutto « il suo valore, non di rado anche pratico. Ora chi pensi come normalmente « i fenomeni glottologici tradiscano il più intimo rapporto non soltanto colle « condizioni etnografiche, ma con tutte le altre manifestazioni civili di un « popolo, non potrà a meno di chiedersi se anche nel campo dell'arte non « si deve riconoscere una zona, chiamiamola con termine approssimativo la- « dina, originariamente estesa dalle alpi Leponzie alle Giulie, ed indivi- « duata da una certa unità di caratteri ».

Quale incitamento allo studio del problema così proposto, l'A. illustra *a*) la diffusione dei campanili romanici lombardi, *b*) l'espansione degli altari gotici a portelle, *c*) le origini e le caratteristiche di alcune tipiche architetture regionali tridentine.

I campanili lombardi partono dal Lario, patria dei Comacini, e s'irradiano per buona parte della zona ladina, da Val d'Ossola alle sorgenti del Reno ed a quelle dell' Inn, dalla Mesolcina tributaria del Verbano alla Valtellina, dalla Val Venosta sino a diverse regioni della Renania (nel quale ultimo caso è però da tener presente che Val Venosta dipendeva dalla diocesi di Coira, e questa, a sua volta, dopo aver appartenuto negli inizi della sua storia all'archidiocesi di Milano, fu poi unita a quella di Magonza). E' strano, però, che codesti campanili scompaiano d'un tratto appena si varchino i limiti della antica diocesi curiense verso le attigue diocesi Tridentina e Veronese.

Il secondo esempio riguarda i polittici di tipo gotico, dorati e policromi, generalmente a portelle. La diffusione di questi è ancora più vasta lungo tutta la zona ladina ed ai margini di essa: dalla Val d'Ossola alla Val Bragaglia, all'Alta Valtellina, attraverso l'Alto Adige, il Trentino e l'Ampezzano sino alla Carnia e il Canale del Ferro. (A codesti esempi citati dall'A. noi dobbiamo aggiungere: Val d'Isonzo sino a Gorizia, Val del Frigido, e la parte più montuosa del Carso). Codesti altaroli lignei, che possiedono tutte le caratteristiche dell'arte nordica e risalgono, in gran parte, ad autori tedeschi debbono ritenersi quale una propaggine meridionale dell'arte tedesca, o non piuttosto quale una forma d'arte alpina in genere, sviluppatasi col contributo di tutte le premesse necessarie alla sua fioritura? Strano si è certamente che, cessata una data zona (p. e. a sud di Trento come a sud di Udine o di Gorizia), gli altaroli scompaiono totalmente. « Ciò significa, « aggiunge l'A., che, tedeschi o meno che quegli altarini vi fossero, c'era « una popolazione diffusa ai piedi delle Alpi, la quale, accogliendoli in blocco, « a differenza di quanto avveniva nei paesi limitrofi del sud, dimostrava di « conservare ancora in pieno secolo XV, allora quando l'opera di disgrega- « zione etnica aveva già raggiunti i più fatali suoi risultati, una curiosa unità, « se non di gusti artistici, almeno di tendenze pratiche ». Ma la stessa lontana origine di codesti altaroli non si dimostra forse italiana, quando si pensi ai paliotti di S. Giovanni Evangelista a Venezia e del Duomo di Treviso?

Terzo esempio: l'architettura alpina. Troppo spesso si battezza per te-

desca la casa di montagna, col tetto aguzzo, colle stanze foderate in legno e provviste di stufe monumentali; nel mentre risponde ad un ideale estetico in armonia colla circostante natura, irta di conifere e di guglie dolomitiche; e ad un ideale pratico di difesa contro il freddo e l'ammassarsi della neve sui tetti.

Certo che uguali caratteristiche si trovano anche di là delle Alpi, nei paesi tedeschi. Ma quale dei due, il settentrione o il mezzogiorno, deve considerarsi come l'inventore, quale il plagiario? L'A. risale ai tempi remoti, e, considerando che l'edilizia monumentale romanica aveva battuta la strada da sud a nord, ne deduce che ugual via abbia tenuto anche l'architettura rustica, tanto più che è virtù delle popolazioni alpine il tener fede con caparbia tenacia agli stessi usi e alle stesse forme. Si guardino a tale proposito i « casoni » ed i « barchi », come si trovano nella laguna e nella pianura veneta; non sembrano dessi i prototipi ai casoni di montagna delle Giudicarie, di Val d'Isarco o della Carnia? Tetti irti, e di paglia, dunque, anche nella laguna e nella pianura, non certo sospette di germanismo; ma generati dalla stessa natura, che dava anticamente a quelle plaghe ricca messe di grano. Altro elemento architettonico che si suol bollare quale tedesco, è lo sporto in muratura (nel Cinquecento: Ausloden; nel tedesco: Erker, forse dall'*arcus* latino). L'A. dimostra invece, sulla scorta di documenti grafici antichi, la sua preesistenza in Italia sin dai tempi più remoti.

Così, senza la pretesa di avere dimostrata una tesi, l'A. ha formulato un problema degno della più attenta considerazione.

***

Proviamoci, dunque, a comprenderlo nella sua giusta portata.

« Arte ladina » vuol essere una parola d'ordine, una impresa. E nulla più. Non esiste un'arte la quale si estenda ai reali confini dell'antica Ladinia, o si ripeta, con caratteri uguali, nei paesi ladini moderni, nei Grigioni, mettiamo, come nel Friuli o in Val Gardena. Quel che vale per la glottologia, nei suoi fenomeni così afferrabili dell'analisi etimologica, sfugge per l'arte, tanto più vasta, proteiforme, diffusa e facilmente diffondibile oltre Regioni e Nazioni. (Non inutilmente è stato affermato — e ciò è giusto specialmente per i periodi del medioevo, così convulsi nelle migrazioni di popoli e in particolar modo per l'arte contemporanea — che l'arte è il linguaggio internazionale). Se un'arte ladina esistesse o fosse esistita realmente, noi dovremmo poter circoscriverne l'orbita esatta, in coincidenza con i confini linguistici. Vediamo, invece, che negli esempi citati v'è bensì una certa rispondenza col territorio delle popolazioni ladine, ma ben lungi dall'identificarsi in tutto con esso.

Tale constatazione possiede un significato del tutto particolare (e qui intendiamo interpretare più addentro lo stesso pensiero dell'A.), inteso quale presenza di uno specifico elemento etnico avvertibile nella recezione, più che nella diffusione, di spiccati indirizzi artistici. Si osserva cioè che in dati momenti storici il substrato etnico ladino, dovuto a lontane comuni origini, ritorna a galla in una data attitudine di gusto e di preferenze. Chi volesse estendere l'esame del problema ai caratteri fisionomici e morali della popo-

lazione ladina (ma forse questo studio è già stato fatto), troverebbe ulteriori analogie nelle attitudini psico-fisiche delle stesse popolazioni. Certo, quel che si avverte nell'arte, non è molto: ma è quell'accordo, in sordina magari, che risponde armoniosamente alla nota intonata in antichissimi tempi, e come tenuta sospesa nei cieli, in attesa che altri tempi la riprendano, ne facciano una canzone. (E forse è ancora sospesa, attendendo). È quell'accordo che basta a provarci che nelle terre dell'antica Ladinia, c'è in fondo alcunchè di vitale, ma assonnato nel letargo dei secoli, e chissà, se una parola o un grido non valga a risvegliarlo. Potenza e mistero del sangue. Ditemi, è sangue ladino quel che nutre il cervello dei due più grandi coloristi Veneti di tutti i tempi? Scende dalle balze del Cadore il Tiziano; e tridentino d'origine si dichiara il Dosso, mago ariostesco d' infocate fantasie.

Da lassù a Brunico mi chiama il nome di Michele Pacher, il cui mistero io covo da tanto tempo nel cuore. Non è sangue ladino quel che cementa nello spirito di lui, e in una delle più mirabili sintesi d'arte, due civiltà opposte, quasi a suprema, radiosa rivincita di antiche battaglie?

ANTONIO MORASSI.

---

# APPUNTI E NOTIZIE

* PRESTITI DI LIBRI VERSO PEGNI FATTI DA UN NOTARO CIVIDALESE DEL SEC. XV. — Una nota manoscritta di un notaro cividalese del Quattrocento, conservata in un foglio volante (1) fra le carte della collezione Joppi nella Biblioteca comunale di Udine, ci ha tramandato un curioso elenco di libri che il notaro stesso Belforte Miuttini di Cividale, il quale esercitò la sua professione dal 12 gennaio 1467 al 16 decembre 1549, aveva dati a prestito a varie persone verso pegni in danaro e, talvolta, anche in natura come, ad esempio, alcune staia di frumento.

Nell'età medievale l'usanza di prestar libri verso pegni non è nuova. Infatti, nel *Chartularium Studii Bononiensis* (Bologna, 1919, vol. IV), un documento (n. 336) del 20 marzo 1361 reca che Filippo « q. mag. Federici » restituisce ad « Andriut q. Rainaldi de Libris » alcuni libri che erano « penes « dictum d. Philipum obligate pro quantitate duodecim duchatorum in qui- « bus dictus Andreutius debitor est dicti d. Philipi ». Sembra che il caso non fosse raro. Anche il *Decretum* colla glossa di M. Marsilio di Cividale subì queste vicende. P. S. Leicht, infatti, nel suo scritto sulla glossa al decreto di Graziano (2), ricorda che, nelle note apposte al codice del R. Museo di Cividale, sono menzionati due pegni, uno per 107 libbre e l'altro per 68. Questo secondo è certamente un pegno perchè dice : « Decretum.... *obliga-* « *tum* pro d. Ugono Dianeburgo pro libris LXVIII manibus.... dominis Ro.... « et Henrico de Lu.... usque ad Kal. Maij proximas A. D. MCCXXXV ind. VIII die VI.... Marcio ». Ancóra. Lo Zaccagnini rammenta, in un suo recente lavoro, (3) che gli studenti davano in pegno i loro libri per ottener danaro e lo facevano segnatamente gli stranieri.

Per tornare al nostro documento, le persone, alle quali il buon tabellione aveva dato a prestito i libri da lui posseduti, dovevano essere tutte ragguardevoli e colte : nobili friulani e veneziani, maestri di grammatica, frati francescani e domenicani.

Sebbene l'elenco dei libri non sia abbondante (poco più di 25 dovevano essere nel complesso), tuttavia i testi che lo compongono sono generalmente assai notevoli : agli autori classici fanno riscontro i testi medievali. Di Cicerone ricorrono le *Epistole* familiari, il *de officiis*, il *de amicitia ;* Virgilio appare due volte; non manca Ovidio; invano non si cercano Plauto, Terenzio, Lu-

(1) Il foglio misura mm. 135 × 202. Lo Joppi nota che esso deve appartenere al 1467.

(2) *Per la storia della glossa al Decreto di Graziano*, in *Memorie Storiche Cividalesi*, I, 1905, p. 4.

(3) G. ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei sec. XIII e XIV*, Ginevra, 1926, p. 125.

cano, Seneca, Valerio Massimo. Vengono poi S. Paolo, S. Girolamo, la Bibbia, Boezio, Prisciano, Dante col commento, le *Constitutiones* della Patria del Friuli ed altre scritture medievali.

Ove poi si osservi la descrizione sommaria dei libri elencati dal notaro, se ne desume che essi dovevano essere tutti di bella lettera ed esemplari scelti, sia che fossero scritti su carta o su membrana, e se ne trae, anche, una nuova prova della cultura e dell'amore allo studio dei nostri notari in quella remota età.

Biblioteca Comunale di Udine, mss. Joppi, n. 622.

d. Jesus christus.

*Memoria deli libri imprestadi a diversi personi.*

Et prima. A ser Fantino de Sbroglevacha habitante in Udine: have per uno so fiolo a impresto le *Epistole familiar* de Tulio et Ovidio maiori in carta bonbasina: et luy mi impresta ducati ɪɪɪj^or^.

Item Petrus de Serenis Cancellario che fo de Misser David Contarin ha lu *aparato de notulis* in pergameno, *Ystorias regum Veteris Testamenti* in pergameno in parvo volumine et *Epistulas* Senece in papiro: restat habere duos ducatos.

Item frater Johannes de Mantua *Comentum* Vallerij Maximi: debet habere libras septem.

Item frater Johannes Magnus de Venetijs pulchrum Boecium *de Consolatione*: pro libris duodecim.

Item Lovisius de Crema habet Tulium *de Officijs* et Lucanum: pro libris novem solidorum. (1)

Item Magister Bartholomeus Urius de Brixia, rector scholarum, habet optimum Priscianum antiquum in pergameno, Ovidium *Epistolarum* in pergameno et Plautum in papiro: debet habere ducatos tres.

Item Gorgius filius ser Johannis de Turri habet Virgilium et certa alia volumina simul ligata: debet habere libras solidorum 8 (2).

Item ser Blasius Quartaro Maraschalcho habet *Rethoricam* in pergameno: debet habere unam marcham vel circha.

Item dominus Johannes de Ripis habet *Bibiam Veteris Testamenti:* debet habere libras quinque solidorum.

Item frater Johannes Ordinis sancti Dominici habet *Epistolas* sancti Jeronimi contra Jovinianum erethicum, in papiro: debet habere libras solidorum sex.

Item dominus Alexander canonicus Civitatensis habet *Epistolas* sancti Pauli, in pergameno: debet habere solidos 52.

Item dominus Anthonius de Nordijs habet mutuo *Arborem consanquinitatis et affinitatis* in pergameno: et *Constitutiones veteres Patrie* non ligatas: pro quibus nichil debet habere.

Item dominus Hermanus quondam ser Nicolay Claricini habet *Institutam* cum autenticis: supra quam dedit staria frumenti duo et libras solidorum ɪɪɪj^or^; capit in totum Lib. solid. xɪj et solidos 8 et promisit restituere quandocumque darem sibi dictam summam denariorum.

(1) A questo punto segue questa annotazione cancellata dalla stessa mano che redasse l'elenco: « Item habet mutuo *bucholicam* Vergilij: supra qua nihil debet habere ».

(2) Segue questa nota cancellata: « Item habet mutuo Terentium: supra quo nihil debet habere ».

Item dominus frater Johannes de Mantua Ordinis Minorum habet meum Terentium quem ego Belfors accomodavi in domo magistri Francisci Fanensis presente Georgius filius ser Johannis Phebi de Goricia: supra quem nihil concessit nec nihil debeo sibi.

Item habet ser Johannes.... de Utino unum volumen in quo... solvere opera simul ligata et etiam Tulium *Amicicie,* [et] habet unum Dantem cum commentu: supra quo debet habere.

LUIGI SUTTINA.

* UN RICERCATORE DI MEMORIE FRIULANE SULLA FINE DEL QUATTROCENTO. — Diciamolo subito è Pietro Passerino; e l'egregio dott. Luigi Suttina vuole ch'io illustri un documento che lo riguarda e che egli rinvenne fra le carte Joppi, nella Biblioteca Comunale di Udine. Ecco, dunque, il documento di cui si tratta:

BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA, RACCOLTA MSS. ONGARO, VOL. 666. 15, p. 224;
*1484, 1 maggio, dal Friuli. Lettera di Pietro Passerino ad Artuso di Villalta a Roma, sulle memorie e cronache della Chiesa d'Aquileja che si credevano in Avignone ed a Vercelli.*

Petrus Passarinus Arthusio Bellaltae salutem. Requisitus a Ser Odorico fratre vestro ut certiorem vos reddam de Scripturis sive Archivis maximorum Pontificum qui olim Avinioni degebant: item quo pacto Chronica nostrae antiquissimae metropolis Aquileiae nobis subtracta sit, has scribendas duxi. Proinde scitote quod Rev.dus D. Jacobus Utinensis Ecclesiae Decanus mihi affirmavit quod olim Paulus II Pontifex Maximus ex Avenione deduci fecit in urbem Romam Archiva sive Scripturas maximorum Pontificum predecessorum suorum et hoc erit vobis facillimum istic compertum habere. De Chronica autem rerum in patria nostra gestarum, inter legendum Aquileienses veternitates quarum multas vidi et quae sepe mihi in lucem veniunt, hoc memini me legisse, quod quidam Canonicus Aquileiensis Ecclesiae nomine Lombardinus de la Turre qui fuit circa annum Domini 1350 constitutus Episcopus Vercellensis et ad episcopatum sibi demandatum proficiscens ex Aquileia detulit Chronicam in qua copiose continebantur nostrates historiae a primordiis ipsius nostrae metropolis ad tempora usque Nicolai Patriarche, quae Chronica utinam inveniri posset Vercellis et ad nos reportari. Nam mirabiliter nostrates delectant ingenium meum historiae: quapropter vos oratum velim ut recolligatis istic omnia mentionem facientia de nostra Regione. Ego enim hic itidem elaborabo ut Deo benevolente aliquando conferamus accumulemusque res a nobis ad lucem revocatas. Castella Bellalte et Variani unde estis oriundus antiquissima et nobilissima comperio et fratri vestro facio copiam omnium quae sublevationem honoremque vestrum concernunt, sicuti mutua nostra exposuit amicitia. Valete. 1484. Kal. Maii.

*A tergo:* Nobili D. Arthusio Bellaltae amico optimo, Romae.

Sul destinatario Artuso di Villalta che stava a Roma, non ho ancora trovata memoria nei documenti vaticani, e non sappiamo perciò quello che ci stesse a fare. Dal testo della lettera si sa che Odorico di Villalta, a nome del fratello Artuso, aveva chiesto al Passerino notizie sulle scritture e sugli archivi pontifici che una volta stavano in Avignone ed anche sul modo col quale la cronaca della metropoli d'Aquileia era stata sottratta agli archivi friulani. Il Passerino risponde citando Giacomo decano della chiesa collegiata di Udine. Questo Giacomo ci è ben noto: egli è infatti Giacomo Gordino di Marano, ch'era vissuto alla corte di Paolo II [1]; perciò potè parlare con cognizione di causa e rispondere al Passerino che Paolo II aveva fatto condurre da Avignone a Roma gli archivi e le scritture dei papi. Ed Artuso poteva sincerarsene meglio col chiedere informazioni a Roma stessa. Quanto alla cronaca sottratta, il Passerino riferisce d'aver letto fra le vecchie carte

[1] Cfr. queste *Memorie,* XVII, 1921, p. 226.

friulane, che ogni giorno andava rintracciando, come « un canonico di Aquileia chiamato Lombardino della Torre, vissuto verso il 1350, eletto vescovo di Vercelli, in sul partire per il suo vescovado portò via una cronaca, nella quale si narravano le storie nostre dai primordi della metropoli sino ai tempi del patriarca Nicolò; e magari si potesse ritrovare questa cronaca, e riportarla presso di noi ». Ci dispiace dirlo, ma qui il Passerino prendeva un grosso abbaglio. Lombardino della Torre, figlio di Raimondo, figlio di Lombardo, figlio di Ermanno fratello di Raimondo patriarca d'Aquileia († 23 febbraio 1299), fu arciprete di Monza, canonico di Aquileia, suddiacono cappellano papale, poi fu da Giovanni XXII eletto vescovo di Vercelli il 16 dicembre 1328; morì il 9 aprile 1343 e fu sepolto a Vercelli nella chiesa di S. Eusebio. « Uomo da corazza e non da pastorale, combattè contro la fazione ghibellina di Vercelli, città che pose all'interdetto »[1]. Quando egli morì, il patriarca Niccolò di Lussemburgo non era nemmeno eletto patriarca d'Aquileia, giacchè era patriarca Bertrando. La cronaca, invece, di cui fa cenno il Passerino, è quella pubblicata dal Muratori in *R. I. S.*, to. XVI, p. 1-16, proprio secondo un codice della Biblioteca Ambrosiana, il quale dovette emigrare dal Friuli dopo il 1358, data della morte di Nicolò, colla quale si chiude la cronaca, e prima del 1484.

Il Passerino chiude la lettera così: « Le storie nostre dilettano assai il mio ingegno: vi prego perciò che raccogliate costì tutto quello che riguarda la nostra regione. Frattanto io, coll'aiuto di Dio, lavorerò qui e poi metteremo insieme e confronteremo quello che avremo scoperto ». Così pure fosse egli stato ascoltato! Intanto riferiva al Villalta di avere scoperti documenti sui castelli di Villalta e di Variano e di averli comunicati al fratello di lui.

Ma, giusto, chi è questo Pietro Passerino? La domanda è piuttosto imbarazzante, perchè c'è di mezzo una grossa questione che il Liruti non potè risolvere[2]. Cominciamo da un'iscrizione funebre. Scrive, dunque, il Liruti: « Veramente non è guari tempo, ch'io tra certi Protocolli d'un Udinese « Notajo casualmente m'avvenni in una cartuccia sciolta in cui sta copiata « la seguente iscrizione...., in fondo a questa carta si leggono poi tali parole: « Questa iscrizione è posta incontro alla cappella della Santissima Pietà, vicino « alla colonna; e ormai è affatto consumata ». Il Liruti pensò che quella iscrizione stesse nel duomo di Udine; e chi avrebbe pensato a dargli torto? Ma apriamo il Forcella, [3] e vi troviamo la stessa precisa iscrizione riportata dal Liruti: PETRO PASSERINO EX — FORO JULII UTINENSI FRATRI CONCORDIALI — Q. V. AN. XXX. — ET EIUS UXORI TIRRESIE NICOLAUS LIBENS — POSUIT. MCCCCLXXXVIII. — Stava una volta nella chiesa di S. Maria in Aracoeli nel pavimento dinanzi la cappella della Pietà, ed era coronata di uno stemma.

Dunque Pietro Passerino morì a Roma a trent'anni nel 1488; insieme con Teresa, sua moglie, fu sepolto all'Aracoeli sul Campidoglio, e la lapide gli fu posta da Nicolò suo fratello col quale era sempre vissuto in piena concordia. Ma sarà proprio questo il Passerino che scrisse la lettera del 1484?

Infatti il Liruti ci dice che un Pietro Passerino esercitava la professione di notaio ad Udine l'anno 1474 e l'anno 1479. Il Passerino dell'iscrizione nacque nel 1458, aveva 16 anni nel 1474; è quindi impossibile che in quel-

[1] LITTA, *Famiglie nobili d'Italia*, to. IX, della Torre tav. II e VIII.
[2] G. G. LIRUTI, *Notizie dei letterati del Friuli*, Venezia, 1762, to. II, p. 238.
[3] FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, to. I, p. 151, n. 556.

l'anno egli rogasse atti come notaio. I Pietro Passerino sono, dunque, certamente due: la cosa poi è anche più evidente, se si ponga mente che il Pietro Passerino notaio fu amico di Antonio Bellone, il quale nacque verso il 1480 [1]. Finalmente il Bellone stette in corrispondenza col Passerino; questi gli aveva dato un prezioso codice delle opere di s. Leone magno; ora voleva a sua volta donarlo al cardinale Domenico Grimani, e lo avvertiva che non se l'avesse a male, se alienava un regalo pur tanto gradito. Ora il Grimani divenne cardinale solo nel 1493, dunque quella lettera è posteriore a quell'anno. Di più lo stesso Bellone in una lettera al conte di Porcia scriveva: « Mosso da me, ti scrive qualcosa sugli antichi monumenti della Patria Pietro Passerino, antiquario, di piccola fortuna, ma di animo fortunatissimo, provveduto com'egli è di molta conoscenza delle cose nostre e privo di ogni cupidigia. Non è colpa sua, se egli non ti ha visitato in casa e non ha veduti i tuoi scritti. Bisogna badar bene che questi sieno liberi d'ogni errore, prima che escano in pubblico; e se egli, esaminatili, li avrà approvati, usciranno poi alla luce più corretti; giacchè tutto quello che vi è nella Patria di libri antichi, di antiche sculture, tutto ha veduto, tutto ha raccolto accuratamente. Nelle sue raccolte assai poco v'è di quello che i rapinatori non hanno portato via, nella mente alcune altre non soggette ancora alla dimenticanza. E se anche porterà quasi legna al bosco, giacchè so bene che anche tu hai investigata l'antichità con ogni cura, pure ti farà piacere il sostituire quasi all'Egnazio quel vecchio, probo, dotto, faceto.... Saranno certo per te utili o piacevoli quei giorni che passerà presso di te il nostro Passerino, durante i quali ti fornirà qualcosa da aggiungere ai tuoi libri, od almeno ti diletterà. E se o l'una o l'altra di queste cose ti offrirà, penso che ne avrai piacere ».

Ora ci potremmo domandare l'autore della lettera del 1484 è il Passerino morto a Roma nel 1488 o l'amico del Bellone? Ecco una domanda a cui non oso rispondere con certezza, sebbene io pensi che con più probabilità sia il secondo. E questo secondo sarà egli stato il padre o lo zio del primo? Può ben essere; ma bisognerebbe avere qualche altro documento in proposito, che io non conosco ancora.

PIO PASCHINI.

* K. Strecker pubblica uno scritto dal titolo *Der Lazarusrhitmus des Paulinus von Aquileia*, nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, to. 47, 1927, pp. 143-158. Nel vol. XVIII, 1922, p. 297 sgg. delle nostre *Memorie* demmo notizia di uno studio pubblicato da D. A. Wilmart in *Revue Bénédictine*, XXXIV, 1922, p. 27 sgg. a proposito dell'inno di s. Paolino d'Aquileia su Lazzaro, da lui stesso edito integralmente secondo un codice di Autun. Il Wilmart suppose che si potessero attribuire a s. Paolino anche i *Versus de Jacob et Joseph* in 69 strofe lacunose che si trovano nello stesso codice di Autun. Lo Strecker aveva stampato durante la guerra in *M. G. H: Poëtae aevi Carolini*, IV, p. 462, i *Versus de Jacob et Joseph*; ed avuta notizia dal Wilmart che quei versi si trovavano più completi e corretti nel codice di Autun, ne pubblicò le varianti negli *indices* di quel volume; perciò, in questo suo nuovo lavoro, ristampa soltanto i *Versus de La-*

[1] LIRUTI, op. cit., p. 226.

*zaro*. Egli però esclude che i *Versus de Jacob et Joseph* sieno di Paolino; ed eguale giudizio fa sui *Versus de Judith et Holoferne* e su quelli *De Henoch et Helia* stampati nello stesso volume IV dei *Poëtae*, pp. 159 e 491, versi che il Wilmart aveva sospettato potessero essere di Paolino. Credo che lo Strecker giudichi esattamente Cfr. anche *Studi Medievali*, N. S., I, 1928, p. 193 sg.

P. P.

* In *Fornvännen: Meddelanden från K. Vitterhets historie och antikvitets Akademien*, Stockholm, 1927, häfte 4, pp. 217-233, è da segnalare un importante scritto di Sune Lindqvist, *Geretebrakteaten och dess likar* (Il bratteato di Gerete e i suoi affini), che ha attinenza con gli studi sulle antichità barbariche.

* In occasione della dedicazione della nuova chiesa di Cavallico, mons. Giuseppe Vale pubblica un volumetto: *Cavallico*, Udine, 1927, che è una preziosa collezione di regesti, riguardanti le vicende del paesello e della sua chiesa. Non credo che i tre primi regesti sieno ritenuti autentici dall'A.; ma forse era opportuno mettervi una nota dubitativa. Chiude la raccolta l'elenco de « i sacerdoti officianti in Cavallico, di cui resta memoria ».

P. P.

* Negli *Studi Goriziani*, vol, IV, 1926, pp. 191-166, Miroslav Premrou cominciò la pubblicazione di un suo articolo: *Visita apostolica del Nunzio di Graz Gio. Battista Salvago a Gorizia nell'anno 1608*, tutto fondato sui documenti dell'Archivio Segreto Vaticano. Siamo nei tempi in cui Ferdinando, arciduca di Stiria, non permetteva al patriarca Francesco Barbaro l'accesso nel Friuli Orientale, che stava sotto il suo dominio; fu perciò incaricato il nunzio papale di Graz di fare la visita canonica a Gorizia; e con lui i Goriziani trattarono dell'erezione del vescovado nella loro città. Negli stessi *Studi Goriziani*, V, 1927, il Premrou continua sullo stesso argomento, trattando della visita dello stesso nunzio a Duino, Aquileia e Gradisca nel gennaio 1608. Le lettere del nunzio parlano in modo particolare del monastero delle monache di Aquileia e dell'eresia che minacciava di ripullulare, dopo la repressione degli anni precedenti; curiosissima è poi la pittura che fa del pievano di Vipacco. Questi due brevi studi sono un ottimo contributo alla storia del patriarcato nei primi anni del Seicento.

* Ne *L'arte* di A. Venturi, 1927, pp. 150-170, Augusta Ghidiglia tratta *Di alcune opere romane di Giovanni da Udine;* cioè anzitutto de « le logge del secondo piano in Vaticano ». Compiuta da Rafaello la costruzione delle logge, già cominciata da Bramante, nel 1517, nei due anni susseguenti furono anche decorate a grotteschi ed a stucchi; « Rafaello fece i cartoni per molti quadri e vigilò tutti coloro che attesero alle pitture ed alle decorazioni; ma il vero inventore della parte ornamentale fu, senza alcun dubbio, Giovanni da Udine » (p. 152) e l'A. ne dà tosto la prova ed aggiunge: « certamente egli non può materialmente aver eseguita tutta la decorazione; ma gli aiuti di cui si servì non erano che docili strumenti nelle sue mani, che seguivano ed eseguivano quant'egli suggeriva ». (p. 154).

Poi l'A. passa a « Villa Madama », la villa che il cardinale Giulio dei

Medici « creò per l'ozio e per la gioia » sulle pendici di Monte Mario vicino al Tevere. La costruzione di essa, fatta sui disegni e sotto la sorveglianza di Rafaello, era già a buon punto nel 1519, quando si terminava la decorazione della seconda loggia, e cominciò ad essere decorata nel 1520 per le mani dell'Udinese e di Giulio Romano, che non andavano gran fatto d'accordo. Sospeso il lavoro più volte, Giovanni vi terminò l'opera sua nel 1526 alla vigilia del sacco di Roma; e scrive l'A.: « Nella loggia di Villa Madama, l'ultima grande opera sicura del Nostro a Roma, se il pittore ci si rivela alquanto inferiore a se stesso nel colorito e nel disegno, lo stuccatore invece vi raggiunge una perfezione dianzi non mai toccata » (p. 170).

P. P.

* Nella *Rassegna storica del Risorgimento*, XIV, 1927, pp. 593-656, Domenico Spadoni tratta di *Carlo Comelli de Stuckenfeld e il trono de' Cesari offerto a Casa Savoia nel 1814*. Il Comelli nacque a Crauglio presso Aiello il 10 febbraio 1774 da nobile famiglia Gradiscana; « tipo al certo di patriotta-« venturiero, di visionario e gradasso megalomane, non senza, tuttavia, lampi « geniali e lucidità d'idee sulla questione italiana », lo chiama lo Spadoni (p. 620); cominciò la carriera militare a quindici anni nell'esercito austriaco, passò poi al tempo delle guerre Napoleoniche in quello francese, odiò il Bonaparte che considerava come tiranno, pensò a ristabilire l'unità italiana in un impero che doveva avere sede a Roma, e ne offrì la corona al re di Sardegna il 1 gennaio 1814; di lui lo Spadoni pubblica un biglietto al Foscolo. Colla restaurazione visse oscuro e ricercato dalla polizia austriaca, che temeva la sua abilità di congiurato; non si sa quando morisse. Stampò a Londra in tre volumi una *Histoire des conspirations formées contre Napoléon Bonaparte depuis 1798 jusqu'en 1814*, dove alla storia va congiunto anche il romanzo, e dove il Comelli racconta lunga parte della sua vita e delle sue congiure; ma l'opera non potè essere messa in pubblico. Lo Spadoni pubblica qui la lettera del Comelli scritta al re di Sardegna per esporgli i suoi progetti, ed un'altra scritta al suo ambasciatore; esse però erano già comprese nell'*Histoire*.

P P.

* Per nozze Bellavitis-Macola, il co. Alfonso di Porcia ha pubblicato un opuscolo di *Notizie sulla famiglia Bellavitis e genealogia dei conti Bellavitis nob. di Sacile* (Venezia, Tip. Grassi, 1923). Esso contiene prima un *cenno storico*, che prende le mosse dalla famiglia de Bellavitis di Cremona, di cui si hanno traccie fin dal sec. VIII, e che fu ascritta alla nobiltà decurionale cremonese dal 1301; e tratta poi della famiglia de Bellavitis vissuta in Val Taleggio dal principio del sec. XIII, che fu colla famiglia Salvioni alla testa del partito guelfo nella valle contro i ghibellini capitanati dagli Arrigoni, e possedette il castello di Pizzino. Dai Bellavitis di Val Taleggio, derivano i Bellavitis di Bergamo, ascritti alla *civitas originaria bergomensis* dal 1441 e al Maggior Consiglio di Bergamo dal 1599; i Bellavitis di Bassano, che entrano nel consiglio nobile di Bassano dal 1589, e furono insigniti del titolo comitale rispettivamente in due rami dai Re di Polonia Augusto II e Augusto III nel 1703 e nel 1755. Dai Bellavitis di Val Taleggio, derivano pure i Bellavitis di Lecco, cui appartenne

Tommaso che nel 1479 fece parte del consiglio dei XXIV di Lecco; e da questi i Bellavite di Verona, illustrati dal pittore Innocente (1692-1762) e dal giurista Luigi (1821-1885); i Bellavite di Venezia, che edificarono nel 1565 il palazzo monumentale in campo S. Maurizio; e i Bellavitis del Friuli, ascritti nel 1610 al consiglio nobile di Sacile e insigniti del titolo di conte palatino nel 1657 dal duca Lodovico Sforza. Seguono due documenti inediti: il primo l'atto con cui, nel 14 febbraio 1610, « sì per la nobiltà del sangue, come per la honorevolezza et illustrezza della loro vita, et le degne et meritevoli loro dimostrazioni d'affetto » verso la Magnifica Comunità, le famiglie Bellavitis e Carli sono ascritte al consiglio nobile di Sacile; il secondo il diploma di concessione del titolo di conte, 26 settembre 1657, del duca Sforza ai Bellavitis. Chiudono il volume tre tavole genealogiche dei Bellavitis di Lecco e Sacile dal 1300 ai giorni nostri.

* Ne *Gli scritti scelti* (*novelle e bozzetti*) della scrittrice friulana Elena Fabris Bellavitis, vol. I, Vicenza, Casa ed. Rossi, 1927, usciti postumi a cura della famiglia, sono da rilevare i bozzetti: *Il colle di S. Martino* con qualche notizia storica sul colle omonimo e la chiesetta già appartenente alla nobile famiglia Ovio di Sacile; *La centenaria di Coltura*, dove la vecchia centenaria descrive l'arrivo di Napoleone e di Maria Luigia (?) a Polcenigo e il loro ingresso in Palazzo Fullini, nel 1809; *Il castello di Polcenigo*, nel quale è trascritta una antica lapide della chiesa di Polcenigo; *El nonzolo della Santissima*, che ha degli accenni sulla chiesa omonima alle sorgenti del Livenza e trascrive interamente una iscrizione in legno portata nell'archivio arcipretale di Polcenigo.

* Nella parte bibliografica della *Historische Zeitschrift*, 139. Bd., 1. Heft, pp. 194-195, si legge un breve appunto di G. Laehr circa alcuni studi storici russi e vi si parla di alcuni studi del defunto studioso russo Šaitan intorno alle relazioni fra la Germania e Kiev ai tempi di Enrico IV. Tali studi sono pubblicati negli Annali della Commissione istorico-archeografica (*Letopis zanjatŭ potojannoi istoriko-archeografičeskoi Komissŭ*, XXXIV, pp. 3-26). L'A. vi rievoca le relazioni dei principi di Kiev Isjaslav e Jaropolk con Enrico IV e con Gregorio VII. A proposito di ciò egli tratta anche delle miniature e preghiere originarie di Kiev del « cosidetto codice Gertrudiano di Cividale ».

---

† Fiore abbattuto da un nembo inopinato, spirava, ad Arco presso il Garda, poco più che ventenne, il 24 decembre 1927, MICHELE I. LEICHT, lasciando nella costernazione più profonda i genitori adorati e le dilette sorelle. Questa perdita è lutto anche nostro perchè, fedele alla tradizione familiare, egli ancora s'era dedicato agli studi storici già durante i corsi universitari troncati dalla improvvisa fine. Una forza giovane, adunque, scompare, quando appena, dopo una preparazione coscienziosa, cominciava a dare frutti che erano ormai una bella promessa. Alla conoscenza del metodo nel condurre la indagine, si univa, in lui, una cultura disciplinata, e la illustrazione in queste *Memorie* (XXII, p. 51 sgg.) della vecchia stampa sulla « rotta

de' Todeschi in Frivoli », esistente nella Colombina di Siviglia, ne offre una lucida prova [1].

Ma, sopratutto, egli era un nobile spirito in una natura di pregio. Slanciato, distinto nel tratto, biondo, di carnagione delicata, occhi vivaci, lieto sorriso, aveva in sè una gentilezza quasi femminea ed insieme una grande bontà d'animo. Ma non gli mancava il carattere proprio di un temperamento forte. Dotato di sveglia intelligenza, gli piaceva delle cose penetrare l'intimo spirito e possedeva, inoltre, un raro e singolare *humour* che ti conquistava. Ciò gli consentiva di formarsi giudizi così equilibrati da sembrare insoliti in una età tanto giovanile. Lo avresti detto, per la sua calma pacata e la tranquilla serenità, un essere appartenente a tempi meno agitati e meno affrettati dei nostri. Le virtù dell'animo di lui erano pari a quelle dell'ingegno e la sua scomparsa ha destato, in quanti conoscevano ed amavano questo carissimo giovane, il più vivo rimpianto.

L. S.

---

[1] Il Leicht pubblicò anche una nota *I Romani nel Friuli Medievale*, in queste *Memorie*, XX, 1924, p. 163 sg. ed un articolo *Tolmino*, in *La Panarie*, III, 1926, p. 371 sgg.

# ATTI DELLA REGIA DEPUTAZIONE.

## Il Convegno del 23 ottobre 1927 a Gradisca.

La R. Deputazione tenne il suo annuale convegno a Gradisca il 23 ottobre 1927.

La riunione ebbe luogo nella Sala del Comune alle ore 10, con l'intervento delle autorità e di numerosi soci. Erano presenti il presidente on. professor Leicht, il segretario dott. Suttina, i soci Battistella, Bellavitis, Berghinz, sen. Bombig, Brusin, Cassi, Claricini, del Torso, Lovisoni, Riccardo Mistruzzi, Enrico Morpurgo, Mosettig, Patuna, Pellis.

Erano intervenuti anche il prefetto di Gorizia comm. Cassini, il commissario dell'Amministrazione provinciale comm. Pascoli e molti autorevoli cittadini e giornalisti anche delle Provincie di Udine e di Gorizia.

Raccoltisi i congressisti e i presenti nella sala municipale, il podestà cav. Marizza porge alla R. Deputazione friulana di Storia Patria, in nome di Gradisca finalmente libera e unita alla Grande Madre, il saluto deferente; esprime la riconoscenza della città per essere stata scelta a sede del Congresso; ricorda a larghi tratti la storia di Gradisca. Situata appiè del Carso, sulle rive di un fiume maestoso, al limite della pianura, essa vide le antiche e le moderne guerre insanguinare il terreno circostante e le sue stesse mura, e Veneti ed Imperiali contendersene il possesso e illustri condottieri perire sotto le sue mura turrite, finchè rimase in dominio dello straniero; vide i tempi turbinosi del primo Napoleone e gli eserciti passare e ripassare e gli ordinamenti politici rapidamente mutarsi, finchè quel gigante della Storia fu abbattuto; soffrì la prepotenza degli Absburgo, e patrioti eccelsi ebbe ospiti indomiti delle sue carceri nel bene guardato castello, finchè vennero i fratelli a liberarla e l'impero che la opprimeva e pareva eterno crollò ed essa fu per sempre ricongiunta alla sospirata e invocata Madre Italia. In ogni tempo, contro ogni arte subdola e contro ogni sopraffazione violenta, Gradisca fu invitto baluardo d'italianità contro le cupidigie altrui: in ciò la sua gloria. Chiude inneggiando calorosamente alla Patria, al Re Liberatore, al Duce, alla R. Deputazione friulana di Storia Patria che nel Friuli illustra con pazienti ricerche le secolari vicissitudini gloriose.

Il presidente on. Leicht gli ricambia il saluto cordiale.

« Signor Podestà, egli dice, Ella ha voluto gentilmente salutare la nostra Società con parole che ci hanno profondamente commosso. L'anno scorso tenemmo il nostro congresso a Sacile, quest'anno ci raccogliamo a Gradisca: sul Livenza e sull'Isonzo. Abbiamo voluto, così, attestare ancora una volta l'unità della cultura friulana, l'unità formata dal comune linguaggio e dal

vibrare dei cuori per comuni tradizioni ed affetti, e rinsaldata dal culto per la Gran Madre comune, l'Italia. È un'unità che nulla può dividere! A Gradisca abbiamo voluto rendere questo omaggio perchè essa è la sentinella avanzata dell'Isonzo, la custode fedele di questi campi, la cui terra è veramente polvere di eroi. A Gradisca e al suo podestà il nostro più fervido e cordiale saluto! »

Si passa quindi al teatro per udire l'oratore ufficiale col. cav. Girolamo Cappello che deve parlare della Guerra di Gradisca.

Il teatro è affollato. Le autorità, la presidenza della R. Deputazione e i cittadini più ragguardevoli prendono posto sul palcoscenico.

Prende, per primo, la parola l'on. Leicht, il quale così si esprime: « Sono commosso nel momento in cui prendo la parola per aprire questo nostro congresso: commosso per la folla di ricordi e di pensieri che m'agitano la mente ogni qual volta al mio sguardo si presentano questi luoghi testimoni di tanto eroismo e di tanto dolore... Qui, più che lo storico, dovrebbe parlare il poeta, perchè soltanto il verso concitato dell'epopea potrebbe solennemente e degnamente ricordare il sublime sacrificio di tante giovani vite, la dedizione completa del soldato alla Patria, che ha portato questi nostri immortali eroi a sostenere non solo il supremo cimento dell'ora tragica e sublime, ma la sofferenza quotidiana, la rinunzia di mesi e di anni a tutto quello che può far bella e cara la vita.

Dinanzi a questo ricordo, a mala pena osiamo parlare di altre vicende, che hanno pur resa famosa questa terra nei tempi precedenti; ma pure è bene il farlo perchè nessun periodo storico è isolato. I diritti d'Italia su queste terre furono scritti da Roma, e il modesto soldato medievale o il soldato Veneto, che attorno a questo fatale Isonzo hanno combattuto, col labbro fiorito del dialetto Friulano o d'una parlata Veneziana, sono gli anelli di congiunzione fra lo splendido veterano delle legioni Aquileiesi ed il sublime combattente della Terza Armata. Qui d'intorno l'Isonzo mormora con le sue azzurre acque questa fiera canzone e la storia del Friuli si svela coi suoi episodi più fieri: gli Unni, i Goti, gli Ungari di qui passarono; qui i patriarchi e i conti di Gorizia campeggiarono, qui Venezia fortificò il guado del fiume con baluardi che, ahimè, furono persi ai primi del secolo XVI e che la Dominante non riuscì a riprendere, malgrado la lunga guerra, detta appunto di Gradisca, nel seicento.

Ma se la debolezza del Zantani perdette nel 1509 Gradisca per quattro secoli, non per questo è meno italiana la storia Gradiscana. Non si possono trasportare in quei tempi i sentimenti che sono sorti tanti secoli dopo, nè si può far carico a Riccardo Strassoldo di aver difeso con tanto ardimento e tanto valore la rocca che gli era stata confidata dal suo sovrano. Il caso lo aveva fatto nascere in uno di quei brandelli del Friuli che intersecava i possessi della casa d'Austria con quelli di Venezia, e, qualora egli avesse avuto i natali cento metri più in là, sarebbe stato uno splendido soldato di S. Marco anzichè un valoroso difensore dell'Aquila bicipite. In quei tempi l'onore militare era assai superiore a qualunque criterio di nazionalità.

Non conviene, dunque, che la storia Goriziana e Gradiscana venga trascurata per un falso presupposto, e la nostra Deputazione sarà ben lieta d'accogliere studi seri che vertano anche sul periodo della signoria Austriaca, tanto più interessante in quanto che, proprio sotto il dominio dell'Aquila,

la coltura italiana crebbe e si svolse qui, come in qualunque altra parte d'Italia.

Io rivolgo in particolar modo questo invito ai giovani, ai quali non devono dispiacere questi studi che illustrano la storia della nostra terra. Essi esigono, è vero, molta pazienza e perseveranza, ma senza queste virtù è ben difficile potersi far strada, non dico nella storia, ma in qualsiasi ramo delle scienze e delle lettere.

Nella storia friulana c'è ancora tanto da illustrare a da scoprire che ben largo premio vi troverebbe chi vi si dedicasse con amore. Consentite, pertanto, che con questo augurio io ponga termine a queste mie brevi parole: è l'augurio che il tronco ormai annoso della nostra società abbia a rinverdire di giovani fronde per il miglior avvenire dei nostri cari studi ».

Avuta la parola, il col. Girolamo Cappello, che della storia friulana è cultore appassionato, imprende a parlare della *Guerra di Gradisca,* un episodio dell'antagonismo, più volte secolare, che travagliava Venezia e l'Austria per il predominio dell'Adriatico e che portò, sui primordii del secolo XVII, ad un'aspra lotta nelle sacre terre che si stendono lungo le sponde dell' Isonzo.

Sul tramonto del secolo XVI l'Austria tentò, con subdole arti, di danneggiare gli interessi commerciali, la navigazione, i traffici della Serenissima e di scuoterne il luminoso prestigio sul mare Adriatico, ch'essa considerava come golfo proprio; e come principale strumento si valse degli Uscocchi, terribili pirati dimoranti sul litorale ungaro-croato. I quali tante ribalderie commisero, spalleggiati dall'Austria, da rendere pericolosa ogni navigazione, obbligando la Repubblica ai provvedimenti più severi. Così, nel 1605, gli Uscocchi piombarono su Scardona e la misero a sacco, invasero l'isola di Cherso e devastarono le coste istriane. Fiere proteste formulò la Repubblica, alla quale si unirono i turchi e persino il pontefice Paolo V. Ma tutto riuscì vano perchè gli Uscocchi continuarono nelle brigantesche imprese. Infatti, nel 1612, usciti con sedici fuste, abbordavano la nave di Girolamo Molin, rettore di Cattaro, e la depredavano; poi assalirono Rovigno, affondarono i legni veneti, scannando marinai e mercanti; infine, piombati sull'isola di Veglia, vi fecero prigioniero il provveditore Girolamo Marcello. Venezia inviò nuove proteste, e questa volta fierissime, a Vienna; si tentarono anche accordi riusciti infruttuosi, il che rendeva sempre più audaci gli Uscocchi, i quali, nel 1613, si impadronirono, nelle acque dell' Isola di Pago, della galera di Cristoforo Venier, ne ammazzarono le ciurme e al Venier tagliarono la testa, che posero, quale trofeo, sulla loro mensa imbandita. E quasi ciò non bastasse e nonostante la deliberazione di Venezia di procedere a una vasta azione repressiva, quei briganti, uniti a bande di arciducali, irruppero dal Carso a saccheggiare le terre venete di Monfalcone.

Questa irruzione indignò giustamente Venezia. Dopo lungo dibattito in Senato, essa decise di cambiare la lotta contro gli Uscocchi in guerra aperta all'Austria e le ostilità furono proclamate. Di fronte al quale fatto, i principi di vari Stati italiani, gelosi di Venezia e della sua potenza, rimasero freddi; soltanto il duca di Savoia, il valoroso e instancabile Carlo Emanuele I, che in tempi oscuri si rivelò di cuore italiano e che allora stava per sguainare la spada contro la Spagna, stretta all'Austria da vincoli dinastici, accolse con gioia la notizia della guerra e strinse accordi segreti con la Repubblica.

Il 19 dicembre 1615 le genti venete superavano il confine, anche allora non molto diverso da quello « iniquo » fissato nel 1866, cancellato poi nel 1918, quando le trionfatrici armi della Grande Italia issarono infine le benedette insegne tricolori sui limiti assegnati da Dio alla Patria nostra.

La guerra è iniziata. Di essa l'oratore rievoca ogni episodio saliente, intercalandovi opportuni raffronti con l'ultima nostra ben più sanguinosa guerra.

Perdurava già da mesi, sfibrante e monotona, la lotta di posizione sotto le mura di Gradisca, con tentativi di sorprese, come quello contro Lucinico, non pienamente riuscito; e il brillamento di un baluardo della stessa fortezza di Gradisca che gli austriaci avevano avvertito in tempo, per cui le truppe veneziane avanzando, per la breccia all'assalto, trovarono di nuovo sbarrata nell'interno la via. Quand'ecco, nel 30 marzo del 1616, il comando veneto leva l'assedio, e di nottetempo fa allontanare le sue truppe; ciò che produsse grande esultanza fra gli assediati e critiche acerbe contro i comandanti veneti e massime contro il loro capo, il comandante Giustiniani. Tanto gli austriaci come i veneti approfittarono della tregua per rinforzare gli eserciti con nuove milizie e più ricco materiale da guerra.

E questa fu ripresa ed allargata ad altri settori: nella val Fella, a Pontebba, a Tarvisio, a Caporetto, nella valle superiore dell'Isonzo, di nuovo a Lucinico, il cui forte fu per parecchi giorni battuto sino a che gli austriaci l'abbandonarono. Nei combattimenti intorno a Lucinico perdette la vita il valoroso capitano Lucio Ricchieri di Pordenone, aiutante di campo del Giustiniani. Lo stesso generale Giustiniani, in una esplorazione lungo la valle della Groina (che nell'ultima guerra fu battezzata dai nostri soldati col nome di « Vallone dell'Acqua »), rimaneva ferito da un colpo di spingarda; e, trasportato a Lucinico, spirò serenamente circondato dai suoi ufficiali, ai quali, fino agli estremi istanti, impartiva ordini per una efficace continuazione della guerra...

Ma è impossibile seguire tutto lo svolgimento della guerra che, dopo l'intermezzo dell'inverno trascorso senza grandi fatti, riprese, nella primavera del 1617, più furibonda con vicende di alterna fortuna. In uno dei più aspri combattimenti perdette la vita un altro valorosissimo friulano, il cividalese capitano col. Marcantonio di Manzano, perito da prode in combattimento. Il Senato veneto, ad onorarne la memoria, ordinò che gli venisse eretta una statua equestre nella cattedrale di Cividale.

Mentre Gradisca stava per capitolare, il 28 novembre del 1617 giunge al campo la notizia della pace conclusa a Madrid. Perciò l'assedio di Gradisca fu tolto e la guerra terminata.

Guerra logorante, priva di concetti strategici magistrali, di battaglie decisive, povera di insegnamenti tecnici, che non ha lasciato perciò una impronta profonda nella storia militare, ma che risplende quale affermazione di indomita italianità, di tenace avversione all'Austria della Repubblica di Venezia, che, pure all'inizio della sua decadenza, sanciva col sangue colla forza delle armi il diritto del suolo italiano di appartenere agli italiani.

Così la Serenissima può riguardarsi, chiude l'oratore, come remota precorritrice delle aspirazioni coronate, tre secoli dopo, da tutta la nazione italiana condotta da quella augusta Dinastia Sabauda i cui principi, da Carlo Emanuele I, che il papa Urbano VIII chiamava « onore d'Italia », « difensore

della libertà italiana », fino al Re Soldato Vittorio Emanuele III e ad Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, comandante invitto della III Armata, hanno sempre assecondato le più alte aspirazioni politiche di nostra gente, guidando il popolo in armi, il popolo divenuto esercito, nella sublime opera della liberazione della Patria dalle tirannidi forestiere.

Usciti dal Palazzo municipale, i convenuti si recarono all'albergo Trieste per la colazione.

Alle frutta l'on. Leicht alza il bicchiere alla prosperità della ospitalissima Gradisca, forte e fedele baluardo, nei secoli, della sua stirpe friulana, italica. Gridate con me, egli esclama, « viva Gradisca ! ».

« Noi ci siamo riuniti qui, prosegue, al cospetto dei paesi che hanno bensì patito e veduto gli orrori della guerra, ma veduto anche le gesta eroiche dei nostri soldati impavidi. Ond'è per noi doveroso di volgere un pensiero di memore ed ammirante riconoscenza verso tutti quei prodi che per la liberazione di queste terre hanno combattuto; è doveroso rivolgere un pensiero riconoscente ed augurale all'Esercito, del quale abbiamo qui, tra noi, incliti rappresentanti. E volgiamo fiduciosi il pensiero a tutti i grandi fattori della gloria, della potenza d'Italia: al Re Liberatore, al Duce animatore di ogni opera che affretti alla Patria le sue glorie maggiori! »

Poco dopo si ritorna alla sede municipale per la seduta pomeridiana, della quale assume la presidenza il prof. Battistella. Vengono prima comunicati telegrammi e lettere di adesione: di S. E. Fedele, ministro dell'istruzione, che così telegrafa al comm. Suttina: « Aderisco cordialmente congresso annuale Deputazione friulana Storia Patria in Gradisca e pregola porgere congressisti mio saluto augurale »; di Arduino Colasanti, direttore generale delle Antichità e Belle Arti; del R. Prefetto di Udine comm. Iraci; del sen. barone Morpurgo; del comm. Bonaldo Stringher; del comm. Archi podestà di Trieste, il quale, spiacente di non poter assistere alla inaugurazione dell'importante Congresso, invia, a nome della città, il proprio assenso ed un caloroso saluto, « che suonino augurio agli studi storici della nobilissima e gloriosa terra friulana »; del Commissario prefettizio del Comune di Udine generale Assum, che ringrazia per il cortese invito e manda un cordiale saluto, insieme all'augurio che il Congresso apporti per gli studi storici del Friuli i migliori risultati; del comm. Fracassetti; del comm. Giuseppe Biasutti; del prof. Bindo Chiurlo da Praga, ecc.

Il segretario Comm. Suttina dà poi lettura della seguente relazione:

*Stimatissimi Consoci,*

« Qui presso al fiume ormai leggendario, le cui chiarazzurre acque furono consacrate dal sangue degli eroici figli d'Italia, è assai lieta di trovarsi oggi raccolta la Regia Deputazione Friulana di Storia Patria; di trovarsi cioè in questa Gradisca ricongiunta al Friuli dalla ricostituita unità di esso. E da questa terra corre subito ad Aquileia il nostro pensiero; alla figlia di Roma che, durante la guerra, là, presso ai monumenti superbi dell'arte romana, paleo cristiana e medievale, celebrò, in solenne raccoglimento, i riti della gloria e della vittoria. E vi diremo tosto che ad Aquileia e ai suoi monumenti non ristemmo dal rivolgere le nostre attente sollecitudini. In primo luogo, accogliendo i voti della Deputazione, la quale si mostrò giustamente preoccupata delle

conseguenze che possono avere nell'agro aquileiese i profondi lavori agricoli e si rese conto della necessità di studiare, in tutti i modi, un razionale piano per gli scavi in Aquileia in armonia con le vedute esposte dal solerte direttore di quel Museo archeologico prof. Brusin, il Ministro della Pubblica Istruzione ha inviato sul posto quell'eminente archeologo che risponde al nome di Roberto Paribeni per averne una compiuta relazione sull'argomento.

In secondo luogo, annuncieremo che il Governatore di Roma, al quale sono stati esposti gli intendimenti della Deputazione nei riguardi di una compiuta illustrazione delle antichità aquileiesi, volendo mostrare che Roma è sollecita delle passate vicende della sua gloriosa adriatica figlia, ha promesso di sovvenire adeguatamente tale iniziativa, riservandosi di stabilire, in seguito, il proprio contributo.

L'anno scorso accennammo al prossimo ritorno in Friuli dei documenti goriziani che esistevano a Vienna e che, per interessamento della Presidenza, il senatore Salata, nostro consigliere, aveva preso impegno di far tornare in patria nel corso delle trattative che egli, come delegato del Governo italiano, ha condotto col Governo Jugoslavo per il ricupero di archivi spettanti all'Italia. Siamo lieti di informare i convenuti che tali documenti si trovano adesso nella Biblioteca di Gorizia a disposizione degli studiosi ed aggiungiamo che l'interessamento spiegato dalla Deputazione per ricuperarli ha trovato una simpatica eco di riconoscenza nell'animo del podestà di Gorizia, sen. Bombig, il quale speriamo entrerà prossimamente a far parte del nostro Consiglio, a vieppiù cementare la unità di cuori e di intenti che lega le due provincie formanti la patria del Friuli.

E veniamo alle *Memorie*. Il volume XXI, che è stato pubblicato nella prima settimana di questo mese, sebbene da molti mesi ultimato di stampare, ha subito un notevole ritardo causa difficoltà tecniche incontrate nell'allestimento delle coperte che non volemmo mutassero foggia esteriore. Esso contiene una raccolta di studi e di materiale per vari rispetti assai importante dovuto alle cure dell'ormai consueto gruppo dei nostri collaboratori. Ma l'indugio sofferto dalla pubblicazione di tale volume è compensato dalla rapidità con la quale gli tiene dietro il successivo, che è il XXII. In tale volume, il Paschini, sempre infaticabile nella sua grande e illuminata attività di studioso e di indagatore, ha narrato le vicende dell'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento, completando le sue fruttuose ricerche sulla celebre abbazia. In questa ultima parte, il Paschini rievoca, tra l'altro, parlando di monsignor Giovan Matteo Giberti, che fu commendatario di Rosazzo, il soggiorno in Friuli di Francesco Berni, il quale sopraintese ai lavori di riatto dell'abbazia e lasciò, com'è noto, preziose lettere autografe dirette ad amici friulani. Nello stesso volume, chi vi parla ha tratto dall'oblio una canzone di un ignoto notaro udinese, seppellita in un codice di Parma, che mette in iscena una specie di contrasto di femminette del quattrocento, poesia non priva di interesse per la rievocazione del costume medievale; un giovane ma promettente studioso, Michele Leicht, mette in luce, avvalendosi dell'unica stampa esistente alla Biblioteca Colombina di Siviglia, un nuovo poemetto sulla rotta che i Tedeschi ebbero in Friuli nell'anno 1513, accompagnandolo di un'accurata illustrazione storica; P. S. Leicht parla della promissione del patriarca aquileiese, costumanza giuridica che rientra nelle norme

le quali regolano l'autorità patriarcale nella patria del Friuli negli ultimi tempi del principato secolare aquileiese. Ed altro materiale come rassegne, appunti e notizie completano il volume, il quale si adorna, questa volta, di un manipolo di magnifiche tavole, primo gruppo inteso ad illustrare lo scritto di Carlo Cecchelli sull'arte barbarica cividalese. Queste tavole riguardano particolarmente il tempietto langobardo onde a buon diritto si pregia la vetusta Cividale. Il volume si trova in distribuzione. In tal modo, la rivista si è messa in pari perchè, nel primo semestre del 1927, pubblicheremo il volume XXIII. Vedremo poi se converrà, nel prossimo anno, come un tempo si era pensato di fare, dividere il volume in due fascicoli.

Nel contempo procede lenta ma sicura, perchè affidata alle mani espertissime di monsignor Enrico Carusi, scrittore della Biblioteca Vaticana, la stampa dello statuto di Udine, del quale sono stati tirati sei fogli.

Questa l'attività che la Deputazione ha svolto nel periodo di tempo che ci separa dal convegno tenuto or volge l'anno a Sacile: attività modesta, ma fervida, dati i mezzi limitati di cui la Società può disporre. Ma tuttavia a nessuno può sfuggire la cospicua importanza che per la storia e l'archeologia segnatamente del medioevo italiano hanno gli studi e le indagini che essa compie in un territorio, il cui passato si distacca nettamente da quello delle altre terre delle Venezie, specie quando il Friuli era signoreggiato, nella più remota età, dai duchi e dai patriarchi, nella meno lontana.

Serenamente e lietamente essa procede nel suo cammino confortata da alti consensi: è recente, infatti, un Reale Decreto, pel quale, pur essendo avvenute nuove sistemazioni nell'organismo di finitime consorelle, la competenza e la azione che deve esplicare la nostra Deputazione, sono state testè riconfermate. Esso è quello emanato il 20 gennaio 1927 col numero 781.

Non passerò, infine, sotto silenzio l'attività che alcuni membri della Deputazione recano con i loro studi alla illustrazione del Friuli, all'infuori dell'ambito sociale. Il presidente, monsignor Paschini e chi Vi parla hanno compiuto ormai lo schedario per servire alle biografie degli illustri friulani, dal 476 ai nostri giorni, che verranno compresi nel dizionario biografico degli italiani dovuto alla coraggiosa e illuminata iniziativa di Giovanni Treccani.

Lo stesso mons. Paschini si è associato al presidente e a me per portare a termine, con minore indugio, la nuova edizione delle Vite dei Patriarchi di Aquileia contenute nel volume XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.

La riunione, che oggi qui si tiene fra i luoghi sacri della guerra, presso al Carso e all'Isonzo, non può non rievocare le eroiche gesta della Terza Armata e del suo glorioso condottiero e fare un reverente commosso omaggio al valore italico, di cui si ammirano dovunque gli incancellabili vestigi ».

Un applauso unanime e caloroso saluta la lettura della relazione, che viene approvata.

Il presidente prof. Battistella invita quindi i soci che avessero proposte od obbiezioni da presentare ad esporle.

Il prof. Brusin richiama l'attenzione sugli scavi di Aquileia: ultimamente, ne furono eseguiti alcuni di eccezionale importanza, che richiedono, però, di essere completati. E richiama l'attenzione anche sul Museo archeologico aquileiese: l'insufficienza dei locali, che i ritrovamenti continui fan-

no sempre più angusti, rendono impossibile un riordinamento razionale, così che non di un Museo, ma quasi piuttosto di un magazzino o deposito dà ora l'idea quella importantissima raccolta. Urge che la Deputazione di storia patria se ne occupi e ottenga che si provveda quanto più sollecitamente sia possibile.

Il dott. Suttina informa sulle pratiche già esperite presso i Ministeri competenti per richiamare l'attenzione sugli scavi e sul Museo aquileiesi ed ottenere i provvedimenti necessari.

Il prof. Ugo Pellis, d'accordo col prof. Brusin, presenta ed illustra il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea della R. Deputazione friulana di storia patria, radunatasi a Gradisca d'Isonzo il 23 ottobre 1927;

plaudendo al piano di scavi che il Governo Fascista sta svolgendo con larghezza di vedute e di mezzi nell'Italia meridionale;

si permette di far presente al Capo del Governo, che di questi grandiosi lavori è entusiastico animatore:

1. che Aquileia, massimo centro d'irradiazione della romanità nel bacino del Danubio e nei Balcani, è il primo e più importante territorio di scavi dell'Alta Italia;

2. che recenti ritrovamenti hanno resa sempre più evidente la necessità di ampliare con fascistica risolutezza i lavori di scavo, attuandoli su larga scala, secondo un grande piano sistematico e organico;

3. che i sacrifici di un generoso finanziamento saranno largamente compensati in quanto nuova luce s'irradierà sulle vie imperiali di Roma dal Timavo alle foci del Danubio;

4. che contemporaneamente sarebbe necessario intensificare le ricerche scientifiche italiane sui rapporti militari, commerciali e culturali fra Aquileia e i territori danubiani e balcanici e che, a tale scopo, sarebbe opportuno creare alcune borse di viaggio per studiosi di archeologia di riconosciuta capacità ».

L'ordine del giorno, accettato dalla Presidenza, è approvato all'unanimità.

Il conte Mistruzzi, prendendo lo spunto dalla restituzione a Gorizia dei documenti goriziani, chiede che la Deputazione appoggi la domanda già fatta perchè all'importante Archivio provinciale goriziano sia dato un archivista.

Il presidente promette che la Deputazione se ne occuperà, sotto forma di speciale raccomandazione, presso il Governo.

L'avv. co. Bellavitis esprime il proprio plauso pel modo onde sono redatte le *Memorie*, e raccomanda che venga specialmente curata la parte bibliografica. Esprime poi caldi voti affinchè la Deputazione voglia interessarsi perchè sia pubblicato il quarto volume della *Bibliografia friulana* del prof. Occioni-Bonaffons, che arriva fino al 1895, ed il cui manoscritto è in possesso della famiglia di lui: crede che questa annuirà ben volentieri alla pubblicazione, che tornerebbe ad onore del compianto studioso.

La presidenza promette di occuparsene.

L'adunanza poi stabilisce che il prossimo Congresso sia tenuto a Palmanova.

Dopo di che il Congresso è dichiarato chiuso.

I congressisti si sono poi recati al vicino Castello di Spessa di pro-

prietà del sen. Salvatore Segrè Sartorio che con signorile cortesia aveva preparato un sontuoso ricevimento in loro onore.

L'illustre uomo e la sua nobile consorte accolsero con grande amabilità i convenuti i quali sostarono con vivo compiacimento nella ospitale dimora.

Verso le 18, dopo che il presidente on. Leicht ebbe, a nome di tutti, ringraziato gli ospiti gentili, la comitiva ha lasciato il Castello, facendo ritorno ad Udine.

---

*15 giugno 1929-VII.*

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti.
*Dott. Luigi Suttina, responsabile.*

# INDICE DELLE TAVOLE

# INDICE DELLE MATERIE DEL XXIII VOLUME

## MEMORIE



## ANEDDOTI



## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



## APPUNTI E NOTIZIE



## ATTI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

# AVVISO

*Al presente volume sono unite altre tavole relative allo studio di Carlo Cecchelli sull'Arte barbarica cividalese, apparso nei volumi XII-XIX delle « Memorie ».*

*Questo secondo gruppo concerne, in particolar modo, l'Altare di Ratchis, di cui viene per la prima volta qui offerta una felice riproduzione fotografica compiuta, e il Battistero di Callisto.*

*Altre tavole si riferiscono ai Codici dell'Archivio Capitolare di Udine.*

*Le fotografie furono eseguite dalla Oesterreichische Lichtbildstelle e dal fotografo Bruno Reiffenstein di Vienna, nonchè dallo Studio A. Brisighelli di Udine.*

*Un altro gruppo di tavole sarà distribuito col prossimo volume.*

---

*Il volume XXIV (1928) delle « Memorie » comprenderà, tra altro, i seguenti lavori: La Redazione,* Un manoscritto inedito sulle vicende del diritto in Friuli di Michele Leicht; *P. S. Leicht,* Gerolamo Savorgnano; *Pio Paschini,* Lodovico cardinal Camerlengo e la sua attività sino alla morte di Eugenio IV; *Paola Caldini,* Primi inizi degli stati provinciali goriziani; *Vincenzo Marchesi,* Una celebre fortezza veneziana (Palmanova); *Luigi Suttina,* Codici e prime stampe nell'eredità di un maestro di scuola di Sacile del secolo XV.

---

*Il volume XXV (1929) delle « Memorie » conterrà una miscellanea di studi intorno a Paolo Diacono, quale contributo alle solennità benedettine di Montecassino, al cui insigne Cenobio appartenne il grande storico dei Langobardi. A tale volume collaboreranno studiosi eminenti di tutte le parti del mondo.*